

**CRONACHE
DELLA GUERRA**

Lire 4

B. 310
P. 41. 1/23
LA FINE DELLA

JUGOSLAVIA



BIBLIOTECA NAZIONALE
28 GIU 1941
* RIVISTE *

L'ULTIMA DI
VERSAILLES

LA DINASTIA
DEL DELITTO

LA MANO NERA

LA FLOTTA
DELLA FRODE

Poppi

CRONACHE DELLA GUERRA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Roma - Città Universitaria - Tel. 490-533

PUBBLICITÀ
Milano - Via Manzoni, 14 - Tel. 14,360

ABBONAMENTI

Abbonamento annuale: Italia e Colonie	L. 70
Abbonamento semestrale: Italia e Colonie	L. 35
Abbonamento trimestrale: Italia e Colonie	L. 20
Abbonamento annuale: Estero	L. 130
Abbonamento semestrale: Estero	L. 70
Abbonamento trimestrale: Estero	L. 40

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul C. C. Postale 1/24910. I manoscritti non si restituiscono anche se non pubblicati.

Esce ogni sabato in tutta Italia
COSTA LIRE 1,50
Fascicoli arretrati L. 2 cad.

FASCICOLO SPECIALE
supplemento al n. 17 di

CRONACHE DELLA GUERRA

del 26 Aprile 1941 - XIX

LA FINE DELLA JUGOSLAVIA

70 PAGINE, 120 FOTOGRAFIE
50 RARE ILLUSTRAZIONI, 20
CARTE GEOGRAFICHE E TO-
POGRAFICHE, 10 ARTICOLI

Contiene fra l'altro:

L'ultima creazione di Versailles
Storia Interna della Jugoslavia
La Dinastia del delitto

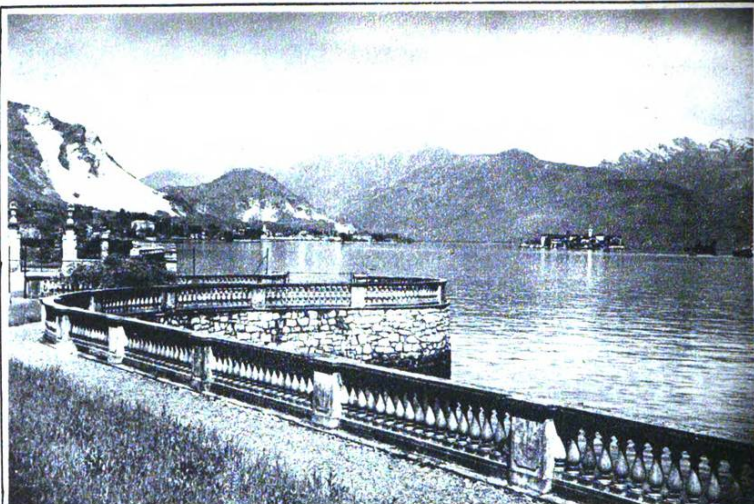
La Mano Nera
Strategia di due guerre
La flotta della frode

I popoli soggetti al globo serbo:
Dalmazia, Slovenia, Montenegro
Macedonia, Banato

La Croazia nella Jugoslavia
Economia della Jugoslavia

IN VENDITA A LIRE 4

TUMMINELLI E C. EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA



LAGO MAGGIORE

Chi ama lo spazio immenso, le
ombre delle nuvole veleggianti
lentamente sui pendii azzurri, chi
ama isole e giardini e l'occhieg-
giare lontano delle montagne,
coperte di neve e il respiro, l'aria,
l'immensità e la piena luce del
sole sceglierà il Lago Maggiore.

(Dai ricordi di viaggio di uno straniero)

Informazioni: Ente Provinciale per il Turis-
mo di Novara e tutti gli Uffici Viaggi.



FILTRI
DEPURATORI
STERILIZZATORI
PER ACQUA

PER

**ACQUEDOTTI - VILLE
SCUOLE - PRIVATI**

**CANDELE FILTRANTI E
FILTRO - STERILIZZANTI**

PER

**LABORATORI - USI POTABILI
INDUSTRIE CHIMICHE**

Ingg. ROSSI & CASTAGNETTI
TORINO

UFFICI: Via Ormea, 136 - OFFICINA: Via Tiziano, 33
TELEFONO 45.218 - TELEGRAMMI: ZEOLITE



REUMATIZZATI

Fate regolarmente la vostra cura di

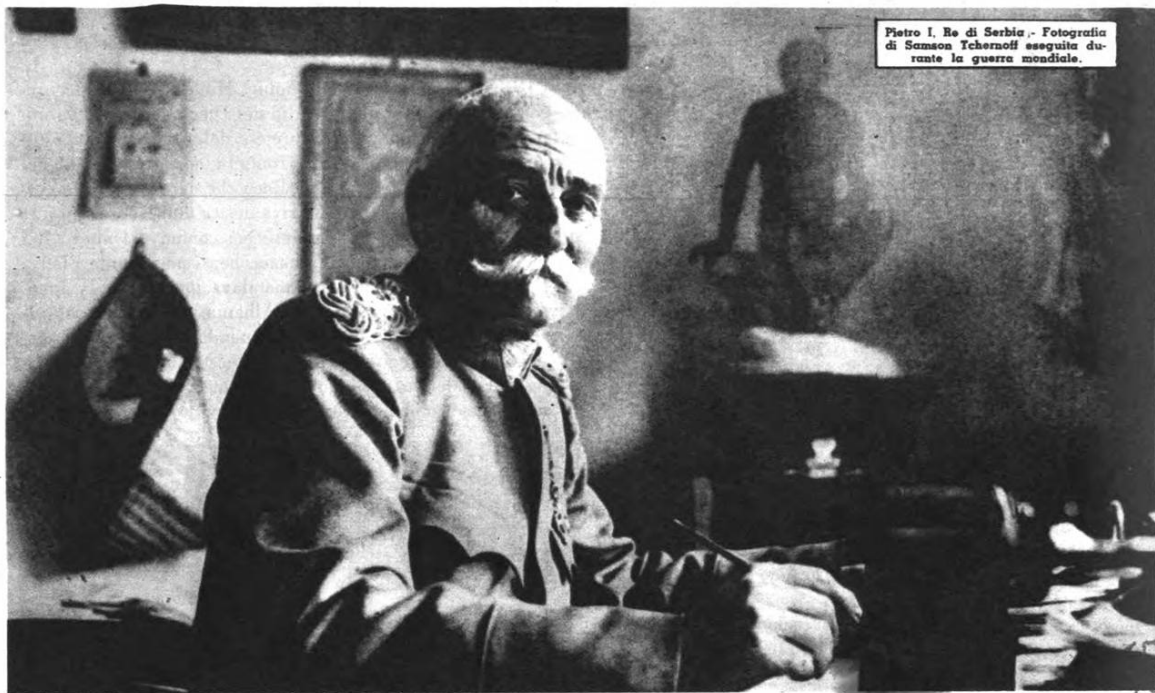
URODONAL

**Eviterete: DOLORI, SCIATICA,
EMICRANIA, OBESITÀ.**

Un cucchiaino da caffè,
mattino e sera in un po'
d'acqua.

PRODUZIONE ITALIANA

È un Prodotto di Fama Mondiale
Aut. Pref. Milano 1958 del 31-1-39



L'ULTIMA CREAZIONE DI VERSAILLES

COME SI FORMÒ LA JUGOSLAVIA — L'EREDITÀ ABSBURGICA — IL TRATTATO DI RAPALLO — IL PATTO DI AMICIZIA DEL '24 E GLI ACCORDI DI NETTUNO — LE DIMOSTRAZIONI ANTI-ITALIANE — STRUMENTO DELLA POLITICA FRANCESE — LA LONGANIMITÀ DELL'ITALIA — LA "MANO TESA" DI MUSSOLINI — GLI ACCORDI DI BELGRADO DEL '37 — L'ADESIONE AL PATTO TRIPARTITO E IL TRADIMENTO

Quali sarebbero stati verso l'Italia i sentimenti della Serbia uscita dalla guerra mondiale, l'Italia poté arguirlo da quello che fu il comportamento della diplomazia e della casta militare di Belgrado durante le trattative che condussero al Patto di Londra e al nostro intervento.

Mentre le trattative erano in corso, il Ministro serbo a Roma scriveva in un dispaccio al suo collega di Pietrogrado testualmente così: «Bisogna evitare tutto ciò che possa provocare l'intervento dell'Italia, perchè questo ci sarebbe dannoso».

La reazione del comando militare assunse forme di ben più grave portata. Quindici giorni dopo la conclusione del Patto di Londra, veniva stipulata a Pietrogrado una convenzione militare, che mirava a preordinare un'azione simultanea e immediata di tutti gli eserciti dell'Intesa, nel momento dell'entrata in guerra dell'Italia.

L'esercito serbo non ne rispettò affatto le clausole. Tutto autorizza, anzi, a ritenere che il comando dell'esercito serbo, obbedendo alle preoccupazioni ed ai sospetti suscitati dalle trattative fra l'Italia e gli Alleati, avesse concluso un tacito accordo con quello austro-ungarico, a titolo di reciproca salvaguardia.

Sta di fatto che lungi dal partecipare a quella simultanea azione, che avrebbe dovuto accompagnare il primo attacco italiano, assisté senza muoversi al progressivo sguarnimento del suo fronte austro-ungarico, che prima della fine di maggio si

era ridotto, da 250.000 uomini a meno di 50.000 uomini della Landsturm. Tutto il resto era stato rapidamente concentrato sul fronte italiano, di modo che al momento di entrare in azione, l'esercito italiano si era trovato dinanzi un complesso imponente di battaglioni freschi e riposati, superiore ad ogni logica previsione.

Ma i Serbi fecero anche di peggio. Non solamente con la loro inerzia permisero che fossero stornate dal loro fronte truppe da contrapporre all'esercito italiano, ma, occupando con forze non indifferenti Elbassan e Tirana, fecero premere la loro minaccia su Durazzo, con intenzioni di non ambiguo significato.

Il Ministro Sonnino ebbe allora a definire molto chiaramente il contegno dei serbi con queste parole rivolte al Ministro della Serbia a Roma: «Se la Serbia fosse stata e fosse alleata dell'Austria, non avrebbe agito in maniera diversa da come ha fatto».

L'Italia sapeva dunque molto bene quale Serbia si sarebbe trovata dinanzi alla fine del conflitto.

La prima manifestazione del futuro stato serbo-croato-sloveno, è la cosiddetta dichiarazione di Corfù, redatta il 20 luglio 1917. A Corfù il governo serbo si era rifugiato, non senza il favore italiano, in seguito alla tremenda sconfitta patita. Là il Presidente del Consiglio Pasic e Ante Trumbic, Presidente, a sua volta, del Comitato jugoslavo degli emigrati sudditi au-



striaci, sottoscrissero di comune accordo un programma di unione e di azione. In esso si affermava la necessità di continuare la guerra contro l'Austria, contro qualsiasi piano federalista che potesse venire da Vienna. Il fine di tutti gli Slavi del Sud doveva esser quello di costituire uno Stato comune a Serbi, Croati e Sloveni.

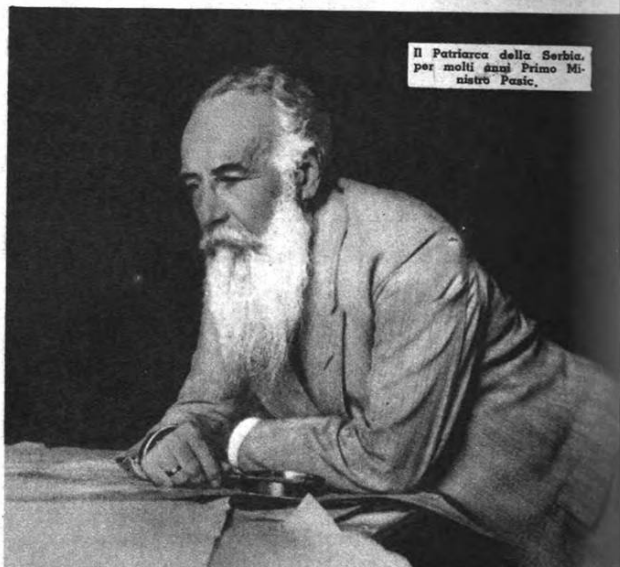
Nel preambolo di tale solenne dichiarazione si invocavano, in tono di grande ossequio, « la nobile Francia, l'Inghilterra, terra di libertà, la grande Repubblica americana, la nuova democratica Russia ». Dell'Italia non si fece una parola. Eppure si doveva unicamente all'Italia che l'esercito serbo si era salvato durante la penosissima ritirata e se il Governo jugoslavo era riuscito a trasferirsi a Corfù. Si sarebbe potuto immaginare omissione più ricca di significato?

Se nelle trattative con gli Alleati, che portarono alla conclusione del Patto di Londra l'Italia aveva dovuto ricorrere alla sua più paziente accortezza per rintuzzare le pretese serbe, di cui la Russia si era costituita interprete e patrocinatrice compiacente, alla Conferenza della pace la situazione venne in qualche modo a rinnovarsi. Non c'era più la Russia a favorire e caldeggiare le aspirazioni immoderate della Serbia e degli Slavi ex sudditi austriaci, ma la Serbia aveva trovato nell'Inghilterra e nella Francia e più ancora in Wilson, degli avvocati altrettanto condiscendenti e pertinaci. E le rivendicazioni italiane assunsero improvvisamente l'aspetto di trattative fra due Stati, Italia cioè e Jugoslavia, fra cui gli Alleati venivano ad interporre i loro buoni uffici col preconcetto proposito di sacrificare i nostri diritti a vantaggio dell'altro contendente, che non poteva accampare altri titoli all'infuori di quelli provenienti dalla funzione che gli Alleati intendevano di affidargli.

I rappresentanti jugoslavi, pienamente consapevoli degli umori dominanti alla Conferenza per la pace, presentavano, al principio del 1919, una serie di memoriali nei quali erano, senza reticenze e senza eufemismi, spavalamente formulate le pretese del nuovo regno serbo-croato-sloveno sui territori di Gorizia e di Gradisca, di Trieste e dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Essi chiedevano, nè più nè meno, quella che era stata l'antica frontiera fra l'Italia e l'Impero austriaco. Questa frontiera doveva ora rinascere quale limite tra la Jugoslavia e l'Italia, come se l'Italia non fosse neppure intervenuta in guerra e non avesse avuto la parte che aveva avuto nel salvare la Serbia disfatta. L'atteggiamento jugoslavo significava che il nuovo organismo si era sostituito in tutto e per tutto al crollato Impero degli Asburgo. Vi si era sostituito perfino nella sua

figura di ex nemico, intendendo riprendere verso l'Italia quella posizione di minaccia e di offesa, che l'Austria-Ungheria aveva costantemente tenuto, profittando dell'infelicitissimo per noi confine orientale.

Il 18 febbraio 1919 Ante Trumbic, Ministro degli Esteri jugoslavo, si presentava al Consiglio dei Dieci, cui esponeva minutamente quelle che erano le pretese della Serbia. Anche lui non esitava a chiedere, quale frontiera nord-occidentale del Regno serbo-croato-sloveno, una linea che avrebbe dovuto correre a circa 30 chilometri dalla riva destra dell'Isonzo. In questo modo sarebbero state comprese nei confini del nuovo Regno non solamente tutta la Dalmazia, bensì anche tutta l'Istria con Pola e Trieste. Trumbic domandava inoltre per la Jugoslavia la parte settentrionale dell'Albania. Si degnava solo di concedere all'Italia che ottenesse il mandato sul resto del territorio albanese. L'enormità delle richieste jugoslave non poteva non offendere ogni sentimento italiano. Solo uno Stato contro cui si fosse combattuto e fosse uscito vittorioso avrebbe po-



Il Patriarca della Serbia,
per molti anni Primo Mi-
nistro Pashic.

tuto presentarle, mai uno Stato che aveva combattuto da alleato la medesima guerra e che da noi era stato salvato nell'ora del suo più tragico repentaglio. Il Ministro Sonnino ritenne che l'esposizione jugoslava non meritasse alcuna risposta.

Si poté constatare allora, che le discussioni per il tramite e alla presenza degli Alleati non avrebbero condotto a nessun ragionevole accordo e furono decise le conversazioni dirette.

Queste condussero al Trattato di Rapallo fra l'Italia e la Jugoslavia, sottoscritto il 12 novembre 1920.

La mancata ratifica, da parte del Senato americano, della pace di Versaglia aveva segnato il fallimento della politica wilsoniana. Nel medesimo tempo il Regno tripartito, avvertiva l'urgenza, e non più prorogabile, di porre fine alla instabilità interna e di iniziare la propria ricostituzione.

Il momento era tale, che l'Italia avrebbe potuto esigere assai più di quanto non richiedesse. Ma l'Italia fu allora, come sempre, straordinariamente longanime e generosa, nell'intento di aprire la via ad una scambievole solidarietà, che fosse pegno e garanzia di pace duratura.

Col Trattato di Rapallo l'Italia otteneva nelle Alpi Giulie quel sicuro confine strategico, che già si era assicurata col Patto di Londra. Riceveva Zara e il suo distretto censuario, le

isole di Cherso e Lussin con le minori adiacenti, quelle prossime alla costa istriana e nel mezzo dell'Adriatico le isole di Lagosta e Pelagosa. Tutte le altre isole passavano alla Jugoslavia insieme con la Dalmazia. Fiume col territorio del *Corpus separatum* veniva riconosciuta Stato indipendente. Venivano regolate le condizioni degli italiani in Dalmazia. Apposite commissioni dovevano poi fissare i confini sul posto, formulare proposte per stabilire più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi e per intensificare le relazioni culturali. Completava questo accordo una lettera segreta, mediante la quale lo Sforza riconosceva che il Delta e Porto Baros sarebbero passati a far parte del Regno jugoslavo.

Nessuno avrebbe potuto giudicare il Trattato troppo largo per l'Italia. E' noto come esso suscitasse reazioni penose fra noi. Mussolini poteva a buon diritto proclamare a Trieste il 6 febbraio 1921 che esso era la conseguenza logica della politica estera « fatta o imposta prima della guerra, durante la guerra, dopo la guerra ».

Eppure il Trattato di Rapallo suscitò da parte jugoslava un seguito infinito di recriminazioni e di proteste. Perfino un Ministro, lo sloveno Korosec, esitò parecchi giorni prima di sottoscriverlo con tutti i suoi colleghi. E per tutto il Regno tripartito, da Lubiana a Zagabria, e da Zagabria a Belgrado, fu un serpeggiare ed un continuo accendersi di dimostrazioni anti italiane, che rimproveravano al Governo di aver ceduto all'Italia su quelle che per l'Italia erano elementari garanzie e modeste tutele dei suoi diritti, consacrati dalla geografia, dalla storia, dalla secolare cultura.

Non per questo l'Italia cessava di tendere la mano al vicino orientale. Poiché le Commissioni nominate all'indomani del Trattato di Rapallo si erano mostrate sterili di risultato, conversazioni diplomatiche dirette erano riprese a Santa Margherita Ligure nell'aprile del 1922. Esse durarono parecchi mesi

e si conclusero con gli accordi firmati a Roma il 23 ottobre.

Tali accordi constarono di quattro stipulazioni. Una riguardava la sistemazione di Zara e di Fiume con particolare riferimento alla repressione del contrabbando. Le altre contemplavano un'intesa economica, il regime doganale e il traffico di frontiera, infine una serie di accordi generali.

Non erano esenti da critiche. Ancora una volta da parte italiana si dava prova di una arrendevolezza fiduciosa che non era sinceramente corrisposta.

Mussolini, che proprio in quei giorni assumeva il potere, parlando per la prima volta in Senato, dichiarava: « Noi applicheremo rapidamente e lealmente questi accordi ». E tenne fede alla sua parola. E poiché bisognava risolutamente dissipare le nebbie che non avevano mai cessato di appesantire l'atmosfera fra i due Paesi, Mussolini stese generosamente la mano dell'accordo. Il risultato fu il Patto quinquennale di amicizia sottoscritto a Roma il 25 gennaio 1924, che fu poi seguito nell'anno successivo dagli accordi di Nettuno. « Da troppo tempo — proclamava Mussolini in quell'occasione — la questione di Fiume era una specie di saracinesca che ci impediva la visione e i contatti diretti e immediati col vasto mondo danubiano. Ora l'Italia non può non andare ad oriente. Ad occidente vi sono formazioni statali nazionali definitive dove non possiamo mandare che delle braccia. Ma per giungere ad oriente bisogna cominciare con lo stabilire rapporti di cordiale e sincero buon vicinato col primo Stato che si incontra appena varcate le frontiere ».

E brindando al Presidente jugoslavo Pasic nel banchetto offertogli, Mussolini scorgeva nel Patto di amicizia un elemento essenziale della futura pace europea. Dal canto suo, Pasic rispondeva esprimendo la convinzione che l'alleanza di pace si sarebbe trasformata in amicizia perpetua fra i due popoli.



Protagonisti del passato conflitto: il Voivoda Milić, il generale francese Franchet d'Espèrey, comandante in capo delle armate alleate d'Oriente e il principe Alessandro di Serbia sul fronte serbo prima dell'offensiva del 15 settembre 1918.

Mai evento così cordialmente salutato fu seguito da più turbulenta ondata di ostilità e di rancori.

Croati e sloveni si diedero a deplorare gli accordi di Roma e di Nettuno, che a loro giudizio davano alle minoranze italiane in Dalmazia una situazione privilegiata.

Il Ministro degli Esteri Nincic, che aveva patrocinato la politica degli accordi con l'Italia, cercò di spiegare ai deputati della Skupcina che le concessioni erano reciproche e che se, ad esempio, si concedeva l'apertura di scuole italiane in Dalmazia, si otteneva al tempo stesso l'apertura di scuole jugoslave a Fiume e che in particolar modo il Trattato di commercio garantiva vantaggi eguali ad ambedue i contraenti. L'effetto della sua spiegazione fu nulla, in quanto la stampa croato-slovena continuò ad attaccare gli accordi, nonchè il Gabinetto di Belgrado che li aveva firmati.

La controversia su Spalato e su Fiume inasprì ancor più la situazione.

Il Patto di Roma offriva alla Jugoslavia notevoli vantaggi economici a Fiume qualora, come aveva sempre dichiarato, avesse voluto servirsi di quel porto per i suoi traffici. Ma la Jugoslavia, dopo lunghe esitazioni, si decideva a concentrare i suoi sforzi su Spalato, che avrebbe dovuto attrarre a sè tutto il commercio per sottrarlo a Fiume. Da Belgrado si facevano perfino offerte all'Ungheria per indurla a convogliare il suo traffico verso Spalato anzichè verso Fiume, che pure è il suo porto tradizionale. L'Ungheria non accolse le proposte jugoslave, sia per non compiere un gesto ostile all'Italia, sia perchè ovvie considerazioni politiche la sconsigliavano dall'unirsi e dal far concessioni economiche ad un paese, che le aveva tolto cospicua parte del suo territorio ed opprimeva, in maniera brutale, le minoranze ungheresi annesse.

tro di cruenti sparatorie (Pubblicato)



In un'atmosfera eccitata, il Governo di Belgrado non credè opportuno di presentare alla ratifica gli accordi di Roma e di Nettuno. Temporeggiò e procrastinò e quando, nel novembre del '26, fu stipulato a Tirana il Trattato italo-albanese, il Gabinetto di Belgrado, per trarsi d'imbarazzo, ne prese pretesto per non discutere gli accordi di Nettuno. Il ministro Nincic si dimise senz'altro. Ma quale pretesa era quella di Belgrado di subordinare la ratifica dei patti con l'Italia ad una discussione scambievolmente di quel trattato con l'Albania, che non riguardava affatto la Jugoslavia?

Si trattava, evidentemente, di un diversivo poco abile e poco onesto. E questo non faceva che rinfocolare le violenze della piazza.

Si giunse, così, al gennaio 1928 quando si sarebbe dovuto rinnovare, a norma del trattato stesso, il trattato di amicizia italo-jugoslavo, che scadeva nel '29. Ma il trattato non era stato ancora presentato alla Skupcina!



Un curioso albero di Natale. Quello offerto al sovrano di Jugoslavia viene scortato durante il trasporto dalla cavalleria (Pubblicato)

Il 25 gennaio si annunciava ufficialmente che i due Governi avevano concordemente deciso di rimandare di sei mesi qualsiasi decisione in merito.

L'Italia attendeva con tranquilla serenità. Il *Foglio d'ordini* del Partito del 28 gennaio non poteva, però, non prendere atto della situazione incresciosissima. «Tutte le celebrazioni patriottiche jugoslave hanno sempre dato motivo a turbolente manifestazioni anti-italiane e antifasciste. Anche in discorsi di uomini politici responsabili, sono state frequentissime le sobillazioni contro l'Italia. Tutta la preparazione dell'esercito jugoslavo è diretta contro l'Italia mentre le grandi associazioni dell'imperialismo jugoslavo rivendicano pubblicamente tutte le terre italiane da Pola a Udine».



Un passaggio per l'Italia dei Principi di Jugoslavia, fotografati in treno a Milano mentre si dirigevano a Londra (Publifoto).

Proprio in quel torno di tempo in un manuale di istruzione, che circolava in mezzo alle soldatesche jugoslave, si potevano leggere queste testuali parole: «I nostri nemici stranieri sono l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Bulgaria».

Nel maggio del 1928 il Governo serbo annunciava improvvisamente la sua intenzione di presentare al Parlamento gli accordi di Nettuno.

Il semplice annuncio fu sufficiente per scatenare nuove dimostrazioni, più violente che mai, contro l'Italia in tutto il territorio del Regno. A Sebenico e a Spalato i Consolati italiani furono attaccati e proprietà italiane seriamente danneggiate. Fra il 27 e il 30 maggio il Ministro italiano a Belgrado presentava ben quattro separate proteste. Il 2 giugno il Governo di Belgrado rispondeva promettendo risarcimenti per i danni inflitti alle proprietà italiane e assicurando di aver preso tutte le disposizioni necessarie affinché simili incidenti non si rinnovassero nel futuro.

Il Governo italiano dichiarava soddisfatta la risposta di Belgrado, ma il 5 giugno, parlando al Senato, il Duce rimproverava al vicino orientale l'ignoranza delle reali condizioni dell'Italia fascista e la sua immutata megalomania.

Gli accordi di Nettuno venivano portati alla Skupcina il 16 giugno, ma si dovette riconoscere l'assoluta impossibilità di metterli in discussione. La dilazione di sei mesi scadeva, il 27 luglio, senza che alcuna decisione fosse stata presa. Fu soltanto il 13 agosto che gli accordi furono approvati alla



La festa della guardia reale a Belgrado. L'ex Reggente Paolo in uniforme e il re fanciullo Pietro II, in cilindro, stringono la mano agli ufficiali (Publifoto).

Skupcina, presenti soltanto i deputati ministeriali e nell'ostentata assenza dei deputati croati e sloveni. Approvazione effimera.

«Quando nel dicembre del 1928 il Patto di amicizia venne a scadere — scrive Gabriele Paresce nel documentatissimo volume *Italia e Jugoslavia* — pare che il Governo jugoslavo proponesse la conclusione di un nuovo trattato, ma il Governo italiano appare aver risposto che l'esperienza del passato imponeva, non un rinnovo formale di un patto, cui gli jugoslavi non si erano conformati, ma una nuova discussione, in vista della conclusione di un patto poggiato su basi più ampie. Non risulta che il Governo di Belgrado rispondesse allo spirito di tale proposta».

Al contrario, in seguito al Trattato franco-jugoslavo stipulato l'anno prima, la Serbia cercava di rafforzare le sue astiose rappresaglie col prestigio di Parigi, spingendosi sempre più nella rete degli intrighi che gli Alleati intesavano attraverso la Piccola Intesa.

All'Italia non restava che attendere pazientemente la propria occasione, per riprendere, con altri uomini e in altra temperie, il suo rettilineo programma di buona volontà e di pace.

E il momento giunse. Fu segnato dall'avvento al Potere in Jugoslavia dello Stojadinovic. Quanto la sua politica fosse coraggiosa e perspicace, lo si vide subito dal Patto di amicizia «perpetua» bulgaro-jugoslavo, da lui stipulato il 24 gennaio 1937. Era un modo palese di assicurare l'autonomia alla



La divisione della Jugoslavia in Banati secondo una carta tedesca. Sono indicate le varie divisioni amministrative con la loro estensione territoriale (R.D.V.)

Il nuovo Governo cercò soprattutto una più intima fusione dei partiti all'interno. Realizzava, così, l'accordo con Zagabria e con Macek.

Gli avvenimenti sopravvenuti all'indomani del nuovo conflitto lo spingevano a stipulare, nel dicembre del 1940, un patto di amicizia con l'Ungheria. Era, questo, un sintomo incoraggiante, che induceva la Germania e l'Italia ancora una volta, l'ultima, ad andare incontro alla Jugoslavia, per chiamarla a quella ricostruzione europea, che ha nel Patto Tripartito la sua insegna e il suo fondamento.

L'adesione della Jugoslavia a questo Patto Tripartito il 25 marzo poté far ritenere per poche ore, che la Jugoslavia fosse effettivamente e definitivamente rinsavita e che la ventennale politica di condiscendenza e di generosità dell'Italia potesse avere infine un degno epilogo. Ma era un'illusione. Una nottata di follia ha precipitato nell'abisso la superstita combinazione versagliese.

politica jugoslava, disarticolandola così dalle strettoie della Piccola Intesa, di marca anglo-francese e tendenzialmente anti germanica, come dall'Intesa balcanica, di schietta ispirazione anti-bulgara.

A due mesi precisi di distanza (25 marzo '37) seguiva il nuovo accordo di amicizia e di collaborazione fra Roma e Belgrado.

Ispirato dal vecchio proposito italiano di buon vicinato e dalla volontà mai smentita, da parte di Roma, di una fattiva collaborazione, sgombra da ogni ragione di diffidenza, il nuovo accordo si costituiva sulle basi nuove che il Duce aveva preannunciato nel discorso di Milano del 7 ottobre 1934. «Prima condizione di una politica di amicizia che non resti frigoriferata nei protocolli diplomatici, ma scenda un poco verso il cuore delle moltitudini, prima condizione — aveva allora dichiarato il Duce — è che non si metta in dubbio il valore dell'Esercito italiano che ha lottato per tutti. Noi, che ci sentiamo e siamo forti, possiamo offrire ancora una volta la possibilità di una intesa per la quale esistono condizioni precise di fatto».

Alcuni mesi prima, il 18 marzo, all'Assemblea quinquennale del Regime, il Duce stesso aveva annunciato: «Il problema delle relazioni italo-jugoslave va affrontato solo quando si siano determinate le condizioni necessarie e sufficienti per risolverlo». Alla buona fede italiana sembrava che questo stato di fatto si fosse realizzato.

Il Patto del '37 si impostava su una serie di principi direttivi di larga portata e di immediata efficienza.

L'Italia e la Jugoslavia si impegnavano al rispetto delle loro rispettive frontiere di terra e di mare. Si assicuravano una reciproca neutralità per ogni conflitto nel quale una delle due nazioni fosse trascinata in seguito ad aggressione non provocata di terzi. I due Paesi si promettevano di concertarsi in caso di complicazioni internazionali qualora ritenessero minacciati i loro comuni interessi. Si obbligavano, infine, a regolare per vie pacifiche le loro possibili divergenze, a proibire sui loro territori qualsiasi attività o qualsiasi movimento che fossero diretti contro la loro integrità territoriale o contro il loro ordine politico costituito. L'intesa politica sarebbe stata coronata e perfezionata da una più intensa collaborazione economica.

Ma nel gennaio del '39 il Governo di Stojadinovic era bruscamente sostituito da uno nuovo di tendenze assai meno certe.



Il tradimento jugoslavo: colonna di dimostranti al soldo della Gran Bretagna sfilano per le vie di Belgrado (Publifoto).

I macabri stendardi delle
varie associazioni pseudo
patriottiche (Publifoto).



Contrasto fra due epoche. L'ex Reg-
gente Paolo e la Principessa Olga ospiti
in Germania (Publifoto).

Nei migliori rapporti con Ber-
lino i Principi di Jugoslavia si
intrattengono col ministro dottor
Goebbels (Publifoto).





STORIA INTERNA DELLA JUGOSLAVIA

Fra i molti nomi di nuovi Stati che cominciarono a correre il mondo alla fine del 1918, quello della Jugoslavia, in quanto a novità, si contendeva la palma con quello della Ceco-Slovacchia. L'uomo della strada non ci si raccapezzava e non riusciva ad orizzontarsi. Ma che razza di Stato era? Dove stava? Chi lo abitava? Quanto era grande?

Si sapeva soltanto che il nuovo Stato aveva una specie di Messia dall'immensa barba bianca, Nicola Pasic, e che un certo legame, questa Jugoslavia, con la vecchia Serbia, polveriera d'Europa, ce lo doveva pur avere. Ma ci volle un certo tempo, prima che si riuscisse a sapere, con una relativa approssimazione, quali fossero le sue caratteristiche. Ad imbrogliare ancor più le cose si cominciò contemporaneamente a parlare di un « Regno Serbo-Croato-Sloveno » sintetizzato in una sigla che rassomigliava in strano modo a quelle industriali americane: « S.H.S. ». L'uomo della strada rinunciò a capire qualche cosa.

In realtà la costituzione dello Stato Jugoslavo era una delle cose più curiose del dopoguerra. Su una superficie di 247.541 Km² si agitavano cittadini appartenenti a sette razze diverse per un complesso di 11 milioni e mezzo di anime; si parlavano nove lingue, si professavano quattro religioni principali. Tutti i difetti del defunto impero austro-ungarico, rivivevano, in scala ridotta, nella neonata Jugoslavia. Il nome significava « Slavia del Sud » e, se era nuovo all'uomo della strada, non era ignoto agli studiosi di cose politiche. Infatti nel secolo XIX, fra il '60 e il '70 il vescovo Sirmia Strossmayer aveva lanciato l'idea di una federazione che avrebbe raccolto gli slavi del Sud in un grande Stato e aveva parlato di Jugoslavia.

All'avvento di re Pietro I Karageorgevic nel 1903, l'idea era ritornata a galla: e nelle innumerevoli società segrete serbe, giovani spiritati, ottimi tiratori di pistola ed eccellenti preparatori di bombe a mano, avevano parlato rapiti di una grande Slavia del Sud mentre organizzavano micidiali attentati contro governatori bosniaci, tepidi generali serbi e arciduchi austriaci.

Le guerre balcaniche del 1912-13 avevano ingrandito la Serbia di 1.290.000 anime. Il sogno di tutti gli attentatori di professione sembrò allora che dovesse incominciare a prender corpo. Poi ci fu la guerra mondiale, e la Serbia fu sconfitta, e invasa due volte. Il suo esercito si ritirò verso l'Albania, decimato dal nemico, dalla fame, dalle malattie, e imbarcato sulla flotta italiana e francese, ridotto a soli 150 mila uomini macilenti, fu trasportato a Corfù. La Serbia era morta. Ma il 20 luglio 1917 i rappresentanti dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, si riunivano sotto il cocente sole di Corfù e stipulavano un patto, in tredici articoli, molto vaghi, per cercare di sanare le opposte tendenze, inconciliabili. Nasceva così la Jugoslavia. Ma nasceva male perché l'articolo I del patto sanciva la disunione chiamando il futuro Stato non *jugoslavo*, ma *serbo-croato-sloveno*. Gli articoli 2, 3 e 4 dichiaravano che il vessillo e lo stemma dello Stato sarebbero stati unici, ma lasciavano salvi i diritti delle tre nazionalità agli stemmi e alle bandiere rispettive. Altri articoli sancivano l'eguaglianza dell'alfabeto cirillico (usato dai serbi) e di quello latino (usato dai croati e dagli sloveni); e proclamavano la necessità di unificare il calendario nel minimo tempo possibile. (Il che, nel 1930, ancora non era avvenuto). Ad ogni modo

il patto di Corfù fu salutato come la pietra miliare del nuovo Stato. Quindici mesi dopo, il 19 ottobre 1918, mentre la monarchia austro-ungarica cadeva sotto i colpi dell'Italia, a Zagabria veniva costituito il Consiglio Nazionale serbo-croato-sloveno. Dieci giorni dopo, il 29 ottobre 1918 questo Consiglio si trasformava in governo provvisorio e proclamava il distacco dei serbi, dei croati e degli sloveni dalla monarchia austro-ungarica. Il 19 novembre 1918, in una convenzione stipulata a Ginevra fra Nicola Pasic, a nome della Skupcina e i rappresentanti del Consiglio nazionale jugoslavo, fu deciso di annessere alla Serbia gli antichi territori austro-ungarici. E il 1° dicembre 1918 una commissione di 28 membri offriva a Belgrado, al principe Alessandro, figlio di Pietro I Karagegevic, la reggenza.

* * *

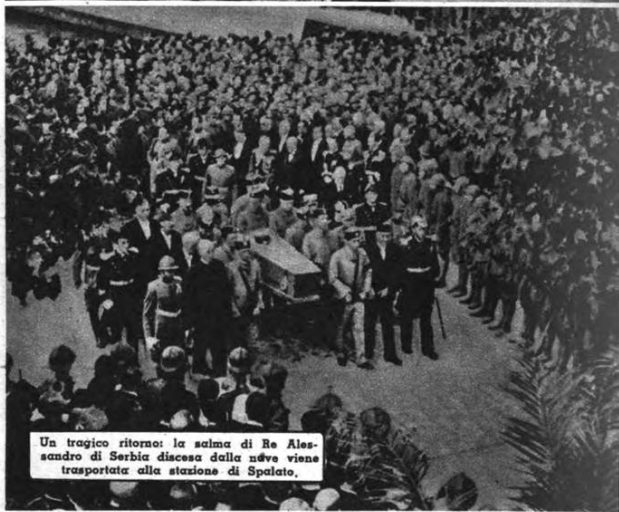
Nella loro inguaribile megalomania, i serbi (i veri dominatori della nuova situazione) proclamarono che il 1° dicembre 1918 sarebbe restata «la data più rilevante nella storia dei popoli del secolo ventesimo». Forse perché il nuovo stato non era una formazione etnica e storica ma soltanto una combinazione diplomatica e politica? «Lo jugoslavo — ha scritto un acuto osservatore politico nostro — è, insomma, un essere ambiguo: nessuno è direttamente jugoslavo come si è, per esempio, italiani o francesi; ma è innanzi tutto o sloveno, o serbo, o croato, e in quanto croato, sloveno, montenegrino, egli possiede gli attributi politici e amministrativi di suddito jugoslavo».

Il nuovo stato fu tenuto a battesimo da Wilson e da Clémenceau; il primo vi vedeva (o meglio credeva di vedervi) la realizzazione di tutte le sue utopie; il secondo ne voleva fare un possente baluardo anti italiano. Questo stato, in cui i Karagegevic e l'elemento serbo incominciarono a spadroneggiare fin dai primi giorni, aveva bisogno di una costituzione e questa doveva essere, come la moda richiedeva, democratica. Cominciò allora un lunga lotta, che rivelò subito sul terreno parlamentare, le forze centrifughe che già percorrevano la recente creazione delle grandi democrazie occidentali. I primi urti violenti fra i vari popoli agglomerati nel nuovo Stato si ebbero per la compilazione della prima costituzione jugoslava, quella che portò il nome di S. Vito.

Ratificata la pace di San Germano, del 16 luglio 1920, vennero indette le elezioni per il 28 novembre successivo. Furono eletti 419 deputati, fra cui ben 59 comunisti. I radicali di Pasic, avevano 97 seggi; i democratici 94 seggi.

La Camera doveva attendere alla compilazione della nuova costituzione in uno spirito di concordia; ma in realtà vide solamente lotte vivaci fra i partigiani del centralismo serbo dominante e i rappresentanti delle nuove provincie che non avevano nessuna intenzione di essere trattati come popoli vinti. Il primitivo progetto di costituzione, presentato dal Governo si svolgeva sulla falsariga di quella serba del 1903. Ma non arrivò alla discussione. Come non vi arrivò un secondo progetto elaborato, per cura del governo Protic da un collegio di professori universitari composti di tre serbi, un croato ed uno sloveno. Un terzo progetto fu finalmente portato dinanzi alla Camera: ma ne sorsero subito dopo, patrocinati dall'opposizione, altri sei. Uno propugnava la Repubblica; un altro, croato, vagheggiava la costituzione di una federazione di tipo americano; un terzo, opera dei maomettani bosniaci chiedeva il rispetto delle antiche autonomie provinciali e il diritto di ciascuna provincia ad avere una propria Dieta. I socialisti riformisti volevano anch'essi una «Repubblica di Jugoslavia», gli agrari serbi volevano che lo Stato

Trasporto dei feriti attraverso la Morava su di un ponte di legno semidistrutto.

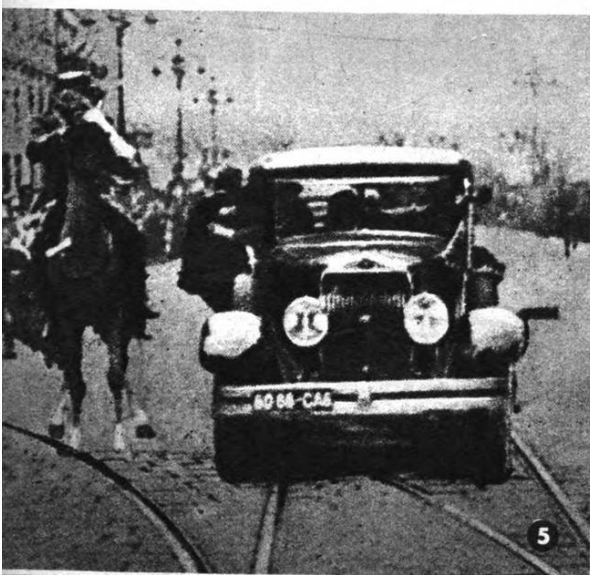
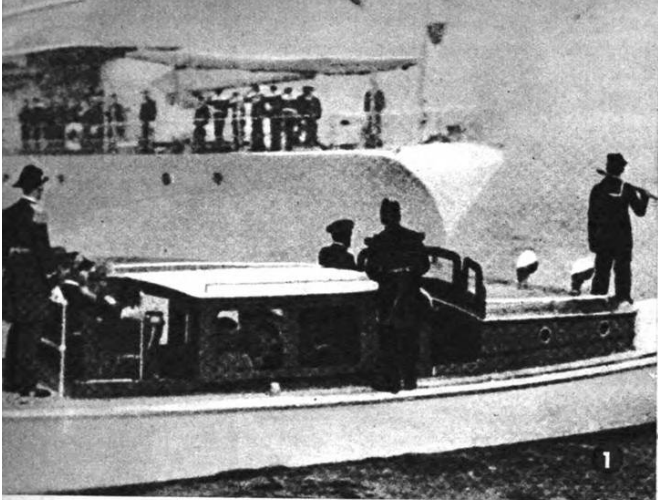


Un tragico ritorno: la salma di Re Alessandro di Serbia discesa dalla neve viene trasportata alla stazione di Spalato.



I "sakols", gioventù organizzata serba, collocano nel grande furgone nero ornato di due croci bianche, il feretro che dovrà percorrere tutto il paese.

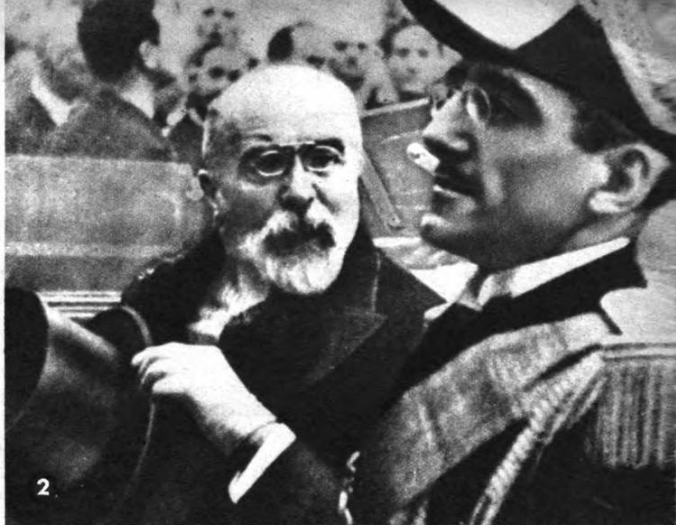
LA TRAGEDIA DI MARSIGLIA



E' questo un impressionante documentario storico. Si tratta di una ripresa cinematografica di cui fu impedita la proiezione e nella quale si trovano fissate le successive fasi dell'uccisione, a Marsiglia, di Re Alessandro di Serbia. 1) La lancia staccatasi dalla nave attracca: il Re sbarca ed è ricevuto dalle autorità. 2) In vettura scoperta prende posto accanto al Presidente del Consiglio, Barthou. 3) Il corteo si avvia lungo la Canebiere e giunge dinanzi alla Borsa. 5) Accanto alla vettura del Sovrano cavalca un ufficiale francese, il colonnello Piolet. 6) D'improvviso l'uccisore con un balzo si fa accosto alla vettura e spara. 7) Alessandro I giace inanimato nella vettura. 8) Vi sono mani pietose che si tendono per soccorrerlo. 9) Un agente montato sulla vettura incita l'autista a raggiungere la Prefettura. 10) Anche un membro del seguito del Sovrano è montato sul predellino. 11) Frattanto l'uccisore abbattuto a colpi di sciabola è di rivoltella viene linciato. 12) Sul pavimento si proietta l'immagine della mano e della pistola "Parabellum" con la quale l'uccisione è stata compiuta.



4



2



7



8



11



12



Aspetti e visioni della sconfitta serba nel settembre 1915: 1) un posto di comando fra due carrette e una copertura di frasche; 2) Alcuni prigionieri durante la marcia faticosa; 3) Fanteria prima dell'attacco; 4) 5) 6) 7) 8) 9) Vari tipi di soldati di fanteria e di cavalleria della divisione "Choumadia"

« si fondasse sul principio della socializzazione ». Il progetto governativo era in continuo pericolo, mentre nelle provincie i comizi e le dimostrazioni di protesta si moltiplicavano. Ma l'elemento dominante serbo *doveva* riuscire nella sua impresa: altrimenti il sogno della grande « Slavia del Sud » sarebbe sfumato. Si riesumò allora una disposizione del Patto di Corfù, secondo la quale, per l'approvazione dello Statuto bastava una maggioranza di due terzi. L'opposizione antiserba non avrebbe mai permesso di raggruppare una così cospicua maggioranza. Allora si interpretò la disposizione del patto di Corfù come riferentisi ai due terzi dei deputati presenti nell'Aula al momento della votazione. E il 28 giugno 1921, San Vito, giorno anniversario della battaglia di Kossovo, in cui i turchi sommersero nel 1389 l'impero serbo, giorno anniversario della fine vittoriosa delle guerre balcaniche, e dell'attentato di Serajevo, la costituzione fu votata. I deputati maomettani macedoni fecero leggere una loro dichiarazione favorevole dal segretario dell'Assemblea perchè erano *analfabeti* e non *sapevano il serbo*. Si ebbero 223 voti favorevoli e 35 contrari. Ma c'erano stati 161 astenuti.

Subito dopo i maomettani, analfabeti e ignoranti del serbo, visto che le promesse di Pasic, con cui era stata estorta la loro adesione al progetto, non venivano mantenute, tornavano nelle loro provincie e incitavano le popolazioni alla rivolta iniziando una guerriglia feroce che doveva dare, per molti anni, parecchio filo da torcere alla gendarmeria serba. La Jugoslavia, secondo la costituzione di San Vito, si chiamava « regno Serbo-Croato-Sloveno ».

La costituzione del 1921 rappresentò il trionfo del « serbismo » e fu all'origine di tutte le lotte che travagliarono la Jugoslavia. Essa non era che « un rimaneggiamento in più punti peggiorato » della costituzione serba del 1903. L'idea serba vinceva l'idea jugoslava. Sicchè croati e sloveni, niente affatto disposti ad essere considerati popoli di razza inferiore, passarono ad una opposizione sistematica, inflessibile. Alla megalomania serba, bastava in quegli anni dell'immediato dopoguerra, la sollecitudine con cui Londra e Parigi avviavano le loro relazioni con il nuovo stato; la cura che un uomo dal cranio enorme, esperto di storia e di letteratura cinesi, dominante nei saloni del *Quai d'Orsay*, Philippe Berthelot, metteva nei rapporti fra Francia e Jugoslavia. I serbi volevano occidentalizzarsi. Tutta la vita jugoslava di quegli anni è in questa osservazione di Nicola Pascasio: « Spesso entrando in una di queste famiglie, anche di generali, osservi la moglie vestita sui figurini di *Place Vendôme* ».





Durante la ritirata serba: deputati della Scupcina attraversano il lago di Scutari cercando scampo in Albania.

e dei Campi Elisi, la stanza da letto unica per tutta la famiglia e i vestiti di gala della padrona di casa attaccati a un chiodo». Tutto era provvisorio. E i ministeri più di ogni altra cosa: a decine, essi si succedevano di anno in anno; mentre le questioni insolute si accumulavano e i croati sempre più ferocemente anti serbi parlavano di autonomia; gli sloveni di insurrezione, i montenegrini di guerra. E l'Europa (erano gli anni delle vacche grasse) non prendeva niente sul serio. Il 17 agosto 1921 re Pietro era morto e il principe Alessandro, il più perfetto esponente del panserbismo era salito al trono. Aveva 35 anni questo nuovo re, ed era serbo fino alle midolla. Voleva però essere considerato *jugoslavo* e si compiacceva di dichiarare che nessuno era *jugoslavo come lui*. Amava l'esercito, i cavalli, le sigarette bulgare dolci e bionde: ma amava sovra ogni cosa il potere. Era evidente che quegli jugoslavi, che giocavano alla democrazia, non godessero le sue simpatie. Egli sognava uno Stato forte, in cui

i Serbi comandassero. I croati, gli sloveni, i montenegrini non avevano che un diritto: ringraziare il Padre eterno di averli fatti entrare nel grande Stato Slavo del Sud. Disprezzava gli intellettuali, e nel suo pensiero la gerarchia militare veniva per prima, quella universitaria per ultima. «La dignità regia — è stato scritto — gli faceva dimenticare il benessere del popolo; la caserma oscurava l'università». Degli studenti che manifestavano contro di lui, diceva una sera ad un pranzo di corte: «Questi imbecilli, uno di questi giorni, mi obbligheranno a usare le mitragliatrici!». Appena salito al trono gli sembrò insopportabile la tutela del Mosé serbo, Nicola Pasic. Quell'uomo dalla torrenziale eloquenza parve al nuovo re un incubo: ma egualmente tutti gli altri uomini politici gli davano ombra. Il francese Claude Eylan un giorno gli chiese: «Vostra Maestà ha degli amici?» «Degli amici? — rispose il Re — si hanno degli amici nella mia posizione? Del resto io non ne ho bisogno».





Di fronte alla realtà viva del suo paese nei primi anni di regno, l'atteggiamento di Re Alessandro I parve ai serbi gelosi delle prerogative parlamentari, anticostituzionale. Ma era ancora l'inizio di quel che il re poteva, ed aveva in animo di fare. Ci voleva una sanguinosa tragedia, scoppiata nella Skupcina stessa, per dare la misura intiera della volontà d'Alessandro. La questione croata, nel 1928, era arrivata ad uno stato acuto. Gli attentati, le uccisioni, la guerriglia insomma fra serbi e croati, fra dominatori e dominati, era arrivata ad un punto culminante. La lotta in Parlamento intorno al trattato di alleanza italo-albanese, che escludeva la Jugoslavia da ogni influenza in Albania, e agli accordi di Nettuno con l'Italia, che l'opposizione croata non voleva ratificati perchè in essi non ci si occupava (da parte del governo jugoslavo) degli interessi croati, durava, nel giugno 1928 da ben quattro mesi. Erano pretesti, quel trattato e quegli accordi: ma servivano ottimamente ai croati per combattere il governo di Belgrado. Ai primi di giugno tutti i tentativi di conciliazione fra governo ed opposizione erano falliti. Gli animi erano esasperati e il 20 giugno la tragedia scoppiò. Capeggiava la opposizione croata Stefano Radic, figlio di contadini di Croazia, che aveva studiato in Russia e a Parigi, voleva uno stato jugoslavo diviso in tre parti, Croazia, Serbia e Slovenia, ed aveva fondato un « Partito Croato dei Contadini » con tre milioni di aderenti, di cui ottocentomila in America. Della Jugoslavia diceva: « Non può essere una nazione dal punto di vista internazionale un ente composto di quattro o cinque nazioni ». Per la sua opposizione a Belgrado Radic era stato più volte minacciato pubblicamente di morte. Il 20 giugno 1928 alla Skupcina il deputato Serbo Puniscia Racic impu-

gnata una rivoltella, faceva fuoco contro il gruppo croato uccidendo il fratello di Stefano Radic, Paolo, anch'egli deputato e il parlamentare croato Basaricek. Stefano Radic fu ferito gravemente e morì l'8 agosto successivo. Il dottor Pernar e Grandjia, deputati croati, venivano egualmente feriti. L'Europa trasecolò.

La sera del 19 giugno un amico aveva detto ad un deputato del gruppo croato: « Voi radicisti siete tutti pazzi. Vi agitate molto ma non guardate al vostro capo. Eppure basta un fucile perchè non esista più. Questo fucile l'hanno già procurato ». A Zagabria la notizia della morte di Radic, portata dal personale delle ferrovie, arrivò prima che l'attentato fosse stato commesso. Il centralismo serbo voleva colpire per sempre l'opposizione croata sbarazzandosi del suo capo più influente e amato. Si racconta anche che, ricevendo Radic nel gennaio 1928 e sentendolo esporre, con acceso entusiasmo il suo programma di lavoro, re Alessandro gli abbia domandato: « Come vi sentite in salute? E quanto tempo credete di vivere? Ma avrete la forza di compiere tutto questo lavoro? ».

* * *

La crisi dello Stato jugoslavo, dopo l'eccidio del 20 giugno 1928 divenne acuta. E non valsero a placarla gli equilibristi di monsignor Korosec, sloveno diventato capo del governo. Invece il 1 dicembre 1928, a Zagabria, scoppiavano gravi disordini. Il 1 gennaio 1929, monsignor Korosec rassegnava le dimissioni del suo gabinetto, il 23 dalla costituzione dello Stato Jugoslavo. Intanto il progetto lungamente maturato, veniva assumendo, nel cervello del re, forme e contorni ben precisi. Il 5 gennaio tutte le consultazioni par-



Durante la ritirata nella tragica piana di Kossovo: ai margini della strada un soldato cade sfinito, trovando nella neve riposo eterno.

lamentari erano esaurite e non era possibile pensare ad una soluzione della crisi nell'ambito costituzionale. Era quel che voleva Alessandro. Durante un suo viaggio a Parigi Poincaré e Briand avevano sanzionato l'idea del re. E il giorno del Natale ortodosso, il 6 gennaio 1929, alle tre del mattino veniva affisso un lungo proclama d'Alessandro al popolo jugoslavo. Tutto il potere passava nelle mani del re: e il gabinetto da lui costituito, con a capo il generale Peter Zivkovic, (membro in gioventù della «mano Nera» e che nella tragica notte del 1903, ufficiale di guardia, aveva aperto il palazzo reale ai congiurati) era soltanto l'esecutore degli ordini del re. Leggi feroci furono dirette contro l'opposizione croata; il territorio del Regno venne diviso in nove banovine, con un paradossale spezzettamento di territorio, a tutto vantaggio del centralismo serbo e a tutto danno delle altre nazionalità. Nel 1931 veniva promulgata un'altra Costituzione: e questa volta il nome di «regno serbo-croato-sloveno» spariva. La Costituzione di re Alessandro parlava di Regno di Jugoslavia e subito, dopo un inglese amico dei serbi, Wickam Stead, parlava di «*dangerously explosive situation in Yugoslavia*» e definiva *iniquo* il sistema elettorale instaurato dalla nuova costituzione.

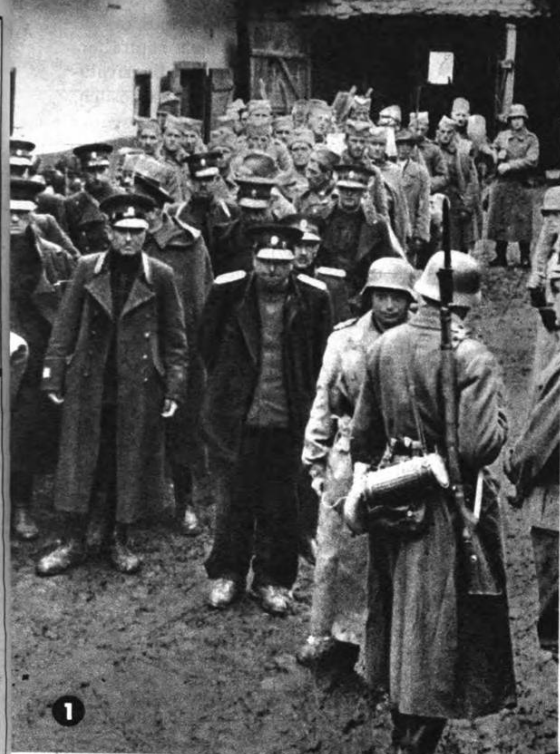
* * *

La dittatura di re Alessandro irritò gli stessi serbi e rese più profonda la frattura fra serbi e croati, sloveni, montenegrini. Tutto l'organismo amministrativo risultò un tremendo peso sulla vita del paese. Non fu creata l'unità morale né quella etnica, né fu solidificato lo Stato. Perseguendo pazzi sogni di politica estera (e nessun elogio fu più gradito ad

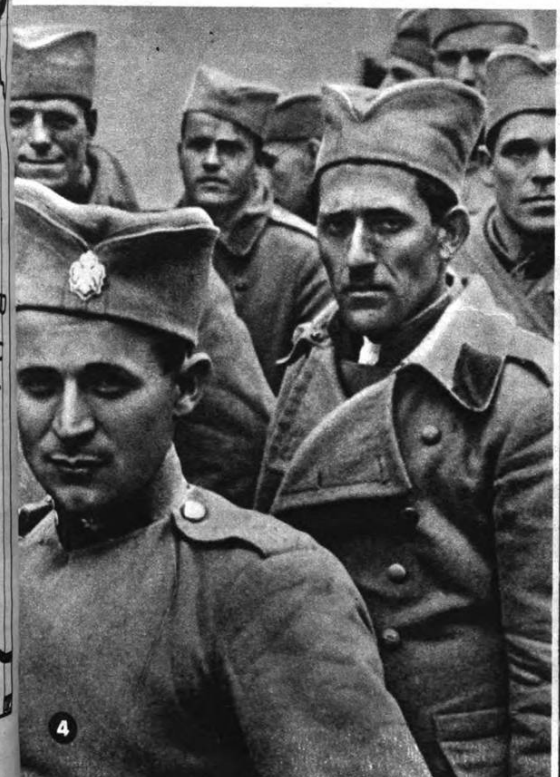
Alessandro come quello di *Eduardo VII dei Balcani*) il re non si accorgeva che tutto era fondato sul pilastro dinastico e niente su quello *nazionale*. «La sua vita — è stato scritto — fu consacrata a dimostrare che la Jugoslavia dovevano governarla i serbi». La sua tragica morte a Marsiglia il 9 ottobre 1934 fu la conclusione sanguinosamente logica di un indirizzo politico sbagliato, che rinnegava la storia, la geografia, i valori etnici e quelli morali.

Il resto è cronaca di oggi. I dissidi sono rimasti allo *statu quo ante*. Nuovi colpi di rivoltella sono risuonati nell'Aula della Skupcina e l'ambigua opera del principe reggente Paolo, come quella discontinua e tentennante di Macek, succeduto a Radic nella direzione del «partito croato dei contadini» hanno avuto pochi risultati. Per uno strano paradosso, mentre l'Europa di Versailles, crollava, la Jugoslavia figlia prediletta di Versailles aveva tutte le possibilità di rimanere in piedi. Ma evidentemente il serbismo militarista non era contento. Con il principe Paolo, gli ufficiali sono stati in dissidio fin dagli inizi della reggenza. Paolo espulse dal governo i militari e vi attirò i croati: volle cioè europeizzare la politica jugoslava. Questo, gli ufficiali non glielo perdonarono mai. L'ultimo colpo di Stato, fra le molte cause internazionali, che noi non vogliamo di proposito indagare, aveva alla base un incoercibile movimento di rivolta della casta (è la parola esatta) militare ai tentativi di normalizzazione perseguiti dal principe Paolo. La Jugoslavia, attraverso i suoi ufficiali, ha fatto un ultimo disperato sforzo per rimanere *balcanica*. Inguaribilmente *balcanica*. E si è suicidata.

DOMENICO MARIA DE MEIS



L'AVANZATA IN JUGOSLAVIA: 1) Un primo gruppo di prigionieri serbi — 2) Ad Agram, le buone accoglienze delle popolazioni croate — 3) Sulle strade: la popolazione saluta le macchine del comando — 4) Anche per questi la guerra è finita — 5) Così si è entrati a Salonicco (Publifoto).





banda balcanico.

austriaco di essere il responsabile morale di Serajevo. Era un uomo violento e sanguinario, dotato di una natura tormentata e crudele. Aspirava ad una cosa sola: alla rivoluzione. La notte del regicidio, il 10 giugno 1903, Tankositch, allora tenente, aveva fatto uccidere i fratelli della regina Draga, Nicolas e Nicodemo Lunjevica. Più tardi aveva organizzato delle bande di comitaggi nella provincia turca della vecchia Serbia e aveva dato tante prove di crudeltà e di coraggio nelle lotte che spesso finivano a corpo a corpo, da apparire invulnerabile agli occhi del popolo. Ritornato a Belgrado, la sua natura s'era trovata magicamente attirata dalle attività segrete che allora pullulavano nella capitale serba. Aderiva a tutte le associazioni, ma se ne ritirava deluso allorché queste non passavano all'azione. Era altresì un maniaco del cerimoniale misterioso, senza di cui, egli pensava, non esisteva società segreta rispettabile. Anche la tristemente celebre «*Narodna Odbrana*» non lo soddisfò. Finalmente nella mente di un suo amico germogliò l'idea d'organizzare una nuova società segreta, che prese il nome di «*Unione o Morte*» e doveva ricevere più tardi quello ben più espressivo di «*Mano Nera*». L'amico che ebbe l'idea fu il console Bogdan Radenkovich e il sigillo della società non lasciava sussistere dubbi di sorta riguardo agli scopi per cui era sorta. Esso infatti portava un pugno chiuso, che teneva stretta una bandiera con due tibie incrociate sotto un teschio, una bomba, un pugnale ed una fiala di veleno.

* * *

Tankositch, agli inizi della nuova associazione, giuocò un ruolo secondario. Il cervello organizzatore, colui che comandava realmente era un'altra celebre figura del terrorismo balcanico, il tenente colonnello di Stato Maggiore Dragutin Dimitrievich, conosciuto meglio sotto il nome di *Apis*. Nel 1903 aveva 27 anni e nella tragica avanzata dei congiurati verso la stanza nuziale dei reali di Serbia, aveva ricevuto tre colpi

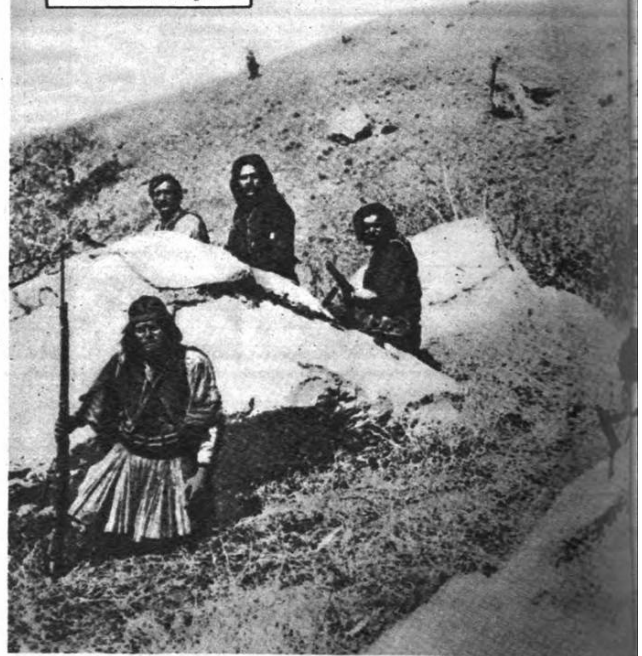
LA MANO NERA

La sua sanguinosa attività cominciò con il regicidio di Belgrado. Aveva a quel tempo 80 membri soltanto, reclutati tutti fra gli ufficiali serbi. L'ingresso di Pietro Karageorgevitch nella capitale serba mise un termine momentaneo alla sua opera. L'organizzazione allora non aveva statuto ed era stata montata per uno scopo ben preciso, l'assassinio della coppia regale. Pure la «*Mano Nera*» resistette ancora qualche tempo: e non soltanto perchè il ricordo della tragica notte era divenuto per gli 80 ufficiali il «*simbolo della loro comunità spirituale*» ma perchè, anche, essi sentivano il bisogno di sorreggersi a vicenda davanti ai loro camerati che non ne volevano sapere di servire con degli assassini e reclamavano ad alta voce la esclusione di essi dall'esercito.

L'esercito serbo, negli anni che vanno dal 1903 al 1910 fu profondamente diviso in due campi rivali: da una parte stavano gli assassini di Belgrado; dall'altra i loro nemici. Ma una società segreta vera e propria nacque soltanto nel 1910 e prese questa volta il nome di «*Unione o Morte*». Fra i suoi membri vanno ricercati gli istigatori dell'attentato di Serajevo, che provocò la guerra mondiale.

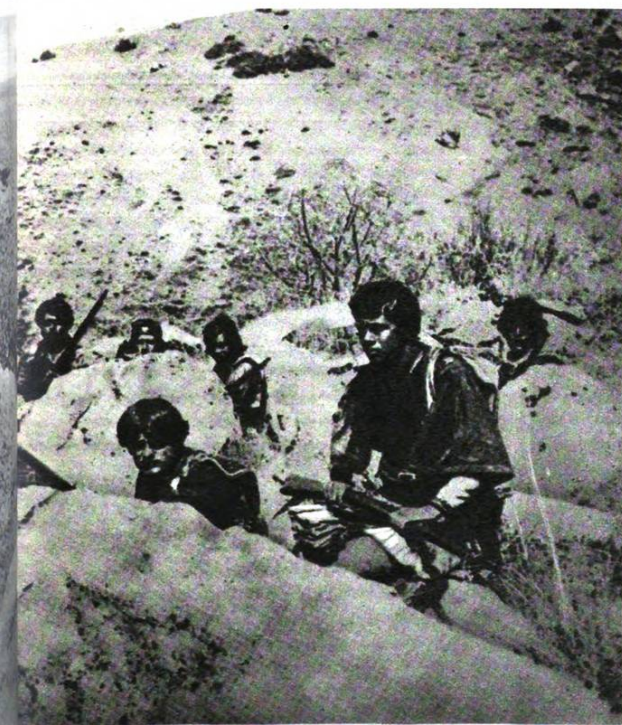
Il promotore di questa «*Unione o Morte*» (*Ujedinjenje ili Smrt*) fu il maggiore Voja Tankositch, che nel luglio 1914 s'acquistò una fosca celebrità poichè fu accusato nell'ultima-

Dopo un attentato: la latitanza sulle montagne.





Tre "ustasci" di Croazia.



Prima di una missione rischiosa, le ultime istruzioni.

di rivoltella nel petto. Però s'era salvato e, rimessosi in salute, aveva viaggiato per qualche tempo in Germania e in Russia. Tornato in Serbia s'era gettato a capofitto nella vita politica. Ma, come Tankositch, amava il mistero, le sedute segrete, il cerimoniale macabro. Voleva dominare, ma occultamente, tirando i fili delle situazioni all'insaputa di coloro stessi che si sacrificavano. Il suo grande sogno era di dominare segretamente tutto l'esercito serbo.

Gli aspetti teorici di qualunque movimento rivoluzionario gli erano perfettamente indifferenti. Cercare una giustificazione morale al terrore era l'ultima delle sue preoccupazioni. Uno dei suoi più ardenti ammiratori ha lasciato scritto: «Apis non agiva mai secondo un piano prestabilito. Prendeva le sue decisioni improvvisamente. Il suo solo programma era la lotta». Ma un programma vago, egli l'aveva: creare una grande federazione degli Slavi del Sud sotto l'egida del regno di Serbia.

La società segreta di cui Apis era divenuto la mente direttiva aveva sede nella redazione del giornale *Piemonte* campione accessissimo dell'idea panserba. I congiurati si riunivano, egualmente, nei caffè e all'*Hotel de Moscou*. L'ammissione dei nuovi aderenti avveniva con un rito misterioso e complicato, in una penombra tragica, con l'intervento di uomini mascherati e di pugnali scintillanti. Il neofita giurava di eseguire tutti gli ordini che gli sarebbero stati impartiti; di portare con sé, nella tomba, i segreti della società; e di sottomettersi al giudizio di Dio e dei compagni qualora il giuramento non fosse stato rispettato.

* * *

Apis coprì tutto il territorio della Serbia di cellule della sua associazione; si impadronì delle leve di comando della *Narodna Odbrana* e fece uscire per la prima volta i suoi sicari il 15 giugno 1910 a Serajevo. Quel giorno lo studente Bogdan Zeratjich sparò sul capo del governo bosniaco generale Varesanin. Cinque colpi andarono a vuoto: il sesto, l'attentatore



Da allora non ha cessato di essere teatro di lotte ed attentati: ecco gli effetti di una bomba scoppiata nell'ottobre del 1934 nella Posta della città.



TRAGICA SARAJEVO - Questo era l'aspetto della capitale della Bosnia nel 1914.



lo tenne per se, e non fallì. L'odore del sangue cominciò così a spargersi sulla Serbia; cominciò l'esaltazione degli attentatori di professione e si venne creando l'atmosfera propizia ai delitti futuri.

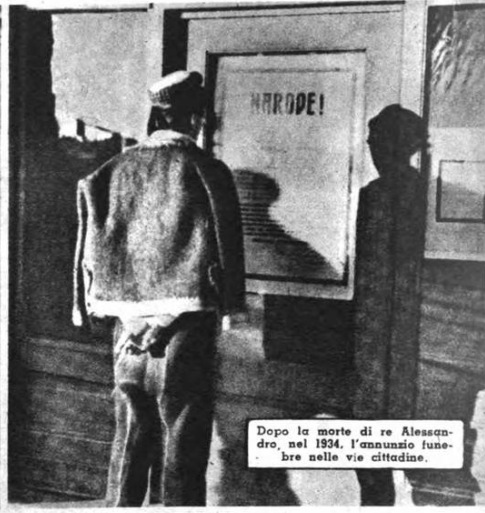
Gli uomini più pazzi che abbia espresso dal 1910 al 1914 la Serbia furono tutti agli ordini di Apis: e naturalmente non mancò il triste eroe di Serajevo, Gavrilo Princip. All'epoca delle guerre balcaniche, allorché un editto del ministro dell'Interno di Belgrado mise in secondo piano, nei territori di nuova acquisizione, i militari, e dette la supremazia ai funzionari civili, Apis dette la prova di tutta la sua forza. I membri della «Mano Nera» furono mobilitati. Gli attentati si susseguirono a ritmo accelerato; la rivolta nell'esercito fu incoraggiata in tutti i modi e ad un certo momento lo spettro della guerra civile s'alzò minaccioso sul paese. Ma Pasic,

ruolo che nella tragedia ha avuto la «Mano Nera». Questo ruolo è stato di prim'ordine.

Di Apis, sia nel processo di Serajevo come nell'ultimatum del Conte Bertchold, non è fatta menzione. Ma sarà durante un altro processo, quello di Salonico, come vedremo poi, che la responsabilità di Apis, responsabilità morale capitale, emergerà in pieno. Alla sua febbrile immaginazione l'uccisione dell'erede al trono d'Austria appariva come il solo mezzo per impedire l'attacco che l'Arciduca preparava contro la Serbia. Una sera della primavera del 1914, in un caffè di Belgrado, quasi seguendo un suo vago pensiero, Apis aveva lasciato cadere questa frase: «che ne direste, se gli si gettasse addosso una bomba?» E poiché i suoi ascoltatori gli domandavano ansiosi: «Ma a chi?» Apis aveva risposto: «A chi? A Ferdinando!» Allorché nel marzo 1914 in un giornale di



Questo è invece il luogo nel quale, nel 1914, fu ucciso l'Arciduca Francesco Ferdinando (sull'angolo destro la targa commemorativa, oggi rimossa e portata a Berlino).



Dopo la morte di re Alessandro, nel 1934, l'annuncio funebre nelle vie cittadine.

questa volta fu più forte di Apis. La lotta contro le autorità austriache in Croazia e in Bosnia, però, divenne feroce. E nell'aprile del 1912 a Belgrado, durante una famosa visita di 150 studenti dell'università di Agram, risuonò per le vie, per la prima volta, il grido di «Viva il re di Jugoslavia!» Il bano Slavko Cuvaj, commissario governativo austriaco in Croazia, fu l'oggetto di un odio feroce da parte della «Mano Nera». L'8 giugno 1912 si ebbe un primo attentato: ma fu ucciso il segretario di Cuvaj, Hervitch. Il 18 agosto 1913 il bano fu ferito leggermente. Il 10 maggio 1914 un altro agente di Apis tentò, senza riuscirci di assassinare Cuvaj nel Teatro Nazionale croato a Zagabria. Un'ebbrezza sanguinaria pareva essersi impadronita dei serbi. Ai primi del 1914, la «Mano Nera» mise gli occhi su Potiorek, governatore della Bosnia Erzegovina. Danilo Ilitch, fu designato per l'impresa e si mostrò fierissimo di tanto onore. Ma per un complesso di ragioni, non fu possibile eseguire l'attentato. Nel marzo e nell'aprile di quel fatale 1914 un altro personaggio attirò l'attenzione dei congiurati: l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando. E questa volta il colpo non fallirà.

* * *

Le versioni dell'attentato di Serajevo hanno dato lo spunto ad una intera biblioteca. La ricerca dei responsabili del tragico fatto, che tante conseguenze doveva avere per la storia del mondo, ha visto in lizza gli storici e gli indagatori più sottili e preparati. E naturalmente è stato indagato anche il

Agram apparve una breve nota annunziante che delle grandi manovre avrebbero avuto luogo, durante l'estate fra Serajevo, Romanija Planina e Han Pijesak, al comando dell'arciduca ereditario, questa notizia produsse nei circoli terroristici la più viva emozione. Nel corso di una seduta presieduta dal giornalista Jovan Varagitch, fu deciso di avvertire immediatamente gli amici di Belgrado. L'impiegato municipale Puchara, incollò un ritaglio del giornale su un foglio di carta bianca, lo mise in una busta e l'indirizzò senza una parola di commento al «Signor Tchabrinovitch, Caffè Casa Dorata, Rue Veste, Belgrado». Il destinatario comprese. L'arciduca sarebbe venuto a Serajevo. E la comunicazione ebbe subito seguito. Non va creduto, però, che Apis, allora capo dell'ufficio informazioni dello Stato Maggiore serbo, non sapesse della venuta dell'arciduca Francesco Ferdinando e di quel che preparavano i terroristi. Tchabrinovitch, il destinatario del ritaglio di giornale, (tipografo, vecchio anarchico, ma soprattutto nazionalista arrabbiato) si mise subito d'accordo con Gavrilo Princip e Milan Ciganovitch. I tre, poi, si collegarono col maggiore Tankositch. Così il piano dell'attentato si concretò a Belgrado e a Serajevo. Tchabrinovitch guadagnò alla sua causa anche Trifko Grabesch, figlio di un ecclesiastico bosniaco, studente al liceo di Belgrado. Nella discussione che aveva avuto luogo in seno al comitato centrale della «Mano Nera» non s'era realizzata una vera unità di vedute: ma Apis e Tankositch erano per l'azione ed appoggiavano in ogni modo i giovani. Apis, a Tankositch che gli faceva i nomi di coloro



Le vittime di Sarajevo: Francesco Ferdinando, Arciduca Ereditario d'Austria-Ungheria, e la moglie morganatica Sofia Chotek, Duchessa di Hohenberg.

che erano del complotto, aveva risposto: «Bene, bene! Lasciamoli fare!» Apis, naturalmente non si metteva in mostra: faceva agire gli studenti. Questa non era solo una tattica: rispondeva veramente ai principi della Società. Il capo della «Mano Nera» non doveva esporsi, ma manovrare nell'ombra. A Sarajevo, intanto ci si agitava. Si arrivò all'unità di azione solo quando Belgrado fece sapere che tutto era pronto. Tankositch e Ciganovitch avevano terminato l'istruzione dei congiurati. Tre settimane prima dell'attentato, Gavrilo Princip fece conoscere ai suoi capi «che tutto era in regola». Ci si era esercitati al tiro al bersaglio con la pistola e al lancio delle bombe. Erano state anche adunate armi e alcune fiale di cianuro di potassio, per il caso che il suicidio dovesse sembrare la sola via d'uscita.

La spedizione al completo arrivò ai primi di giugno a Sarajevo. Le armi erano nascoste presso il mercante Jovanovitch a Tuzla. Danilo Ilitch, maestro di scuola, orologiaio, editore

del Giornale *La Campana*, maestro della tecnica rivoluzionaria, andò a ritirarle il 21 giugno, munito del segnale convenuto: un pacchetto di sigarette *Drina*, in cartone rosso. Una settimana più tardi, il 28 giugno, ricorreva il «Vidov-Dan» giorno anniversario della caduta dell'impero serbo in seguito alla battaglia di Kossovo, vinta dai turchi nel 1389, e anniversario della fine vittoriosa delle guerre balcaniche. In questo giorno sacro alla Serbia l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e sua moglie venivano uccisi. Il mondo prendeva fuoco.

* * *

Quanti erano i membri della «Mano Nera» all'apogeo della sua potenza? Si è parlato di cifre enormi. Taluni scrittori hanno parlato di 150 mila membri. Ma in realtà si trattava di molto meno: di una dozzina di migliaia di aderenti, o poco più. Verso la fine della guerra mondiale, però, la «Mano Nera» s'era smembrata e dei suoi capi più influenti

solo pochi erano in vita. Il colonnello Radjojevitch e il maggiore Milan Vashitch morirono nelle guerre balcaniche. Tankositch cadde nel 1915 a Kragujevac alla testa di una banda di Comitagi. Ad Apis era invece riservato un più crudele destino.

Il sangue del cospiratore — ha scritto uno storico tedesco del terrorismo serbo — batteva troppo forte nelle sue vene soffocando in lui ogni facoltà di raziocinio. Ciò lo rese incapace, anche nelle ore più oscure della guerra, di accomodarsi entro i quadri tradizionali. Era sempre un brillante ufficiale di Stato Maggiore: il suo servizio come capo dell'ufficio informazioni, prima, e come capo dell'ufficio operazioni della terza armata serba, a Corfù, poi, fu inappuntabile. Ma in realtà, malgrado la lotta disperata e i formidabili disastri militari del suo paese, egli continuava ad abbandonarsi ai sogni di rivoluzione, di cambiamento di regime, di dittatura militare. L'attentato, come una specie di mania, era sempre in cima ai suoi pensieri. L'11 settembre 1916, il principe ereditario di Serbia, Alessandro, tra Ostrovo e Wladovo, in Grecia, fu fatto segno a due colpi di fucile, che non gli causarono alcun danno. Sul momento si parlò poco della cosa. Ma il 15 dicembre dello stesso 1916 Apis, sospettato d'essere l'istigatore dell'attentato, veniva arrestato a Salonico. E con lui molti altri suoi intimi amici, fra cui quel Bogdan Radenkovich che aveva redatto gli statuti della «Mano Nera». Egli morì, però, prima della celebrazione del processo. Sul banco degli accusati, con Apis, furono tradotti altri ufficiali: il maggiore Ljubomir Vulovitch che nel 1914 aveva ricevuto Principi

ganti della peggior specie. Naturalmente Apis e i suoi compagni avevano perduto la memoria: non sapevano niente, non conoscevano niente, non avevano fatto niente. Ma le considerazioni del tribunale parlavano chiaro (esse sono consegnate in un documento del Ministero della Guerra serbo dell'11 giugno del 1917): «Secondo lo statuto della «Mano Nera» ai suoi membri era permesso di mandare a morte senza giudizio, di saccheggiare, di tradire i segreti di Stato... L'organizzazione preparava la via al trionfo della reazione, minando l'ordine e la disciplina nell'esercito, conferendo al suo capo e al suo segretario un potere abusivo senza limiti... Essi seminavano nel loro seguito e fra i volontari l'odio per l'ordine stabilito, facevano assassinare cittadini e fanciulli senza nessun giudizio..., e preparavano l'istituzione di una oligarchia militare, fra le mani di dieci o quindici ufficiali, il che avrebbe significato per il paese un ritorno indietro di parecchi secoli».

Apis, Vulovitch, Malobabitch e sei altri imputati furono condannati a morte; il generale Popovitch a 15 anni di reclusione. La grazia fu rifiutata ad Apis e Vulovitch.

Il 26 giugno 1917, all'una del mattino, nei dintorni di Salonico i due antichi cospiratori venivano condotti davanti al plotone d'esecuzione. Apis disse in tono d'amaro rimprovero: «Non si poteva scegliere un altro luogo per l'esecuzione? Un'altura, per esempio, d'onde si potesse scorgere il mare? Questo è proprio uno sporco paese!» Vulovitch mantenne fino all'ultimo una calma glaciale.

D. M. D.



Dopo l'attentato: i tre orfani dell'Arciduca Francesco Ferdinando Principi Massimiliano, Sofia ed Ernesto.

e i suoi compagni a Serajevo; il generale Cedimir Popovitch; i colonnelli Lasitch e Bosin Simitch; il sottocapo di Stato maggiore Milan Milanovitch. Vi era infine il disertore austriaco Rade Malobabitch, accusato di aver sparato sul principe Alessandro. Gente tutta dal torbido passato, avventurieri in uniforme, stanchi di sangue e di delitti, tanto che Vulovitch dichiarò durante il processo che, se fosse stato il Padre Eterno, si sarebbe guardato bene dal creare un altro individuo della sua specie...

Presiedeva il dibattito, un antico compagno di Apis, il generale Michitch uno degli ufficiali del 1903 e il più violento testimone d'accusa fu un intimo amico del capo della «Mano Nera», Milan Ciganovitch. L'accusa era d'aver voluto uccidere il principe Alessandro e Pasic per instaurare una dittatura militare. C'erano state delle riunioni segrete all'albergo San Giorgio a Corfù. E si rimise in ballo la questione di Serajevo, l'attentato. Gli eroi di ieri diventavano oggi dei bri-





L'ECCIDIO DEL KONAK: Le vittime del colpo di stato dell'11 giugno 1903. (in prima fila: Colonnello Naumovic, ucciso dopo il tradimento; Generale Zinzar Markovic, presidente del Consiglio, anch'egli ucciso, la Regina Draga, il Re Alessandro e tra essi la Principessa Elena, Nicodemo Lunivitz, fratello della Regina, Generale Lazaro Petrovic aiutante di campo del Re). In secondo piano: il Generale Bora Iancovic, il medico di corte dottor Velikovic, il Guardasigilli Nincic, il Segretario particolare del Sovrano, Petronievic, tutti uccisi od esiliati.

LA DINASTIA DEL DELITTO

All'ufficiale di ordinanza che accorreva per sapere che cosa fosse accaduto, fu risposto: « Il Re, in un accesso di collera o di follia, ha ucciso prima i due aiutanti di campo, poi la Regina e quindi si è suicidato ». Fu quella la prima versione del dramma di Belgrado, si sa quanto diversa dalla verità, perché, in quella tragica notte fra il 10 e l'11 giugno 1903, erano stati dei congiurati militari che avevano soppresso il Re e la Regina.

PROLOGO AL DRAMMA

Il dramma ha un prologo. Primi mesi del 1903 a Belgrado. Il cielo è oscuro, l'atmosfera pesante, carica di elettricità, come se, da un momento all'altro, dovesse scoppiare un temporale. Sono cinquant'anni che la Serbia ha scosso il giogo turco, ma il paese è in preda a sussulti di carattere politico e vi soffia un vento di tempesta. Quel 6 marzo 1889, in cui, cedendo infine alla pressione dell'opinione pubblica, Re Milano consegnava al figlio, appena tredicenne, uno scettro che egli stesso si era dimostrato incapace di reggere, è ancora presente alla memoria di tutti. Abdicando il Re aveva nominato un Consiglio di Reggenza: Ristic, Velimirovic e Protic, dovevano assistere Alessandro Obrenovic, fino alla maggiore età. Sono passati appena quattro anni. Un bel giorno dell'autunno 1893 il giovane monarca afferma la propria indipendenza, e con decreto reale, fa arrestare ministri e generali che manda in prigione coi tre componenti il Consiglio di Reggenza. La storia si ripete:

almeno per quanto riguarda la Serbia. Fra gli avvenimenti di allora e quelli più recenti, fra i metodi usati dal giovane Alessandro Obrenovic e quelli cui ha ricorso soltanto qualche settimana fa, il giovane Pietro Karageorgevic, non vi è molta differenza.

A diciassette anni Alessandro Obrenovic si dichiara maggiorenne ed incarica il proprio precettore Dokitch di formare il gabinetto e governare il paese. Le emozioni violente non sono dunque mancate al popolo serbo. Ma ciò che dovrà verificarsi durante l'inverno del 1902-1903 metterà i nervi ad ancor più dura prova, determinando assai più che non una manifestazione di scontento dell'opinione pubblica. Da due anni, sotto una apparente calma, Belgrado, preda di una agitazione sinistra, può essere considerata una caldaia carica di vapori pronta ad esplodere. Sfidando la volontà del popolo e nonostante l'opposizione del padre che per l'occasione ha fatto ritorno a Belgrado, il giovane re, già da due anni, ha commesso l'errore di sposare Draga Machine, vedova di un ingegnere ed antica dama d'onore della regina Natalia. Il Gabinetto dava in quella occasione le proprie dimissioni. Il gesto veniva considerato una protesta e i ministri erano mandati in esilio.

La cerimonia nuziale nella cappella del palazzo, non era stata che l'apoteosi di un legame che durava da anni fra il giovane re e una creatura splendida, adorna di tutto il fascino della maturità. Alessandro aveva dodici anni quando conobbe la damigella d'onore della madre. Amava passare lunghe ore nella sua intimità con passeggiate al chiaro di luna

nel parco, letture ad alta voce, dono di fiori che raccoglieva per l'amata nelle serre paterne. Felicità, purtroppo, di corta durata. Draga lasciava la corte per sposare un ricco ingegnere. Il principe ereditario ne rimane come folgorato; nulla più gli interessa, sfugge il mondo e istintivamente si slancia verso colei che ha perduto e che allontanandosi sembra aver portato con sé una parte della sua infanzia e del suo cuore. La sola consolazione è quella di trattenersi con un fratello di Draga, giovane tenente della Guardia in servizio al palazzo, unico compagno ormai delle sue ore perdute.

Gli anni passano. Draga diventa vedova ed è questa una inaspettata fortuna. Può prendere il suo antico posto a corte e più magra, più pallida, vi porta l'attrattiva di una bellezza che ha avuto frattanto modo di espandersi e di fiorire. Ed ecco, che quella che era l'amicizia scontrosa di un fanciullo, è stata sostituita da una ardente passione nel cuore del giovane re di 19 anni. Fornito di una energia superiore a quella solita nella sua età, Alessandro, che ha perduto la testa, è ormai pronto a sacrificare tutto pur di conquistare il cuore dell'amata. Draga si mostra inaccessibile. Per tre anni interi ha potuto conservare quell'atteggiamento di riserbo, ma alla fine, incapace di contenere più a lungo i propri sentimenti, si getta nella braccia di Alessandro. Al colmo della felicità, il re vorrebbe vedere tutto il mondo rischiarato di quella sua stessa gioia e che tutti partecipino alla sua esaltazione, ed invece, intorno a lui, non vede che volti severi e atteggiamenti ostili. I membri della famiglia, gli amici, gli fanno il viso dell'armi e dappertutto gli sguardi sfuggono o i sorrisi diventano equivoci.

LO SCEMPITO DOPO IL DELITTO: I corpi dei Sevrani gettati nel giardino del Konak già invaso dai cospiratori.



Il ministero della rivoluzione costituito dopo l'eccidio: Avakounovitch, presidente del Consiglio; Colonnello Machin, ministro dei lavori pubblici; dottor Vailkovitch, ministro delle finanze; Generale Atanakovitch, ministro della guerra; Grivkovitch, ministro guardasigilli; Protich, ministro degli interni; Stojanovitch, ministro del culto; Gentchich, ministro del commercio.

Il Re Alessandro Obrenović e la Regina Draga, subito dopo il loro matrimonio.



« Il re e Draga Machine! ma, pensate, un sovrano ed una donna che nessuno sa chi veramente sia, una dama di compagnia, una avventuriera, una vedova. Che cosa sporca e che cosa infame! ». Sono parole che vengono pronunziate troppo spesso e da tutti. Il popolo vedeva nella presenza a corte di Draga, un abbassamento della sovranità che era anche una offesa per il paese. I cortigiani evitavano la favorita. Quanti appartenevano alla nobiltà o alla borghesia richiavano le proprie figlie dalla corte. Per Draga non vi sono che sguardi di sdegno, quando non vi sono sguardi di odio. Nella strada nessuno la saluta e i nobili affettano di chiudere le loro porte al suo passaggio. Il re ne è irritato, ma si sente impotente di fronte alla sorda ostilità. Dalla corte lo scontento poco a poco sale fino alle autorità militari, si impadronisce dei funzionari. L'impopolarità di Alessandro Obrenović cresce di giorno in giorno. Non è forse lui che ha abrogato la costituzione liberale del 1888?

Divenuta organizzazione clandestina, l'antico partito liberale dei « Napredniak » e la società militare segreta « Narodna Odbrana », colgono l'occasione favorevole e lanciano attraverso il paese la parola d'ordine: « Morte all'avventuriera ». Il re per reazione forse alle continue offese, credendo che con ciò salverà ogni cosa, ha compiuto un errore maggiore di tutti gli altri. Ha deciso di sposare Draga Machine. Sembra che momen-

Draga, da semplice favorita, diviene regina dei serbi, ed è ormai impossibile coprirla impunemente d'obbrobrio. Tuttavia i « Napredniak » vegliano ed operano. Sotto la direzione di un diplomatico in disgrazia, uomo politico di indubbie qualità, il Genic, essi conducono una campagna segreta di istigazione nel paese e nell'esercito. I pretesti cui si ricorre non sono privi di fondamento: le tendenze austrofile degli Obrenovic, l'ineguaglianza d'umore, il temperamento esaltato del giovane re, e soprattutto la sterilità della regina. Passano ancora due anni. All'inizio del 1903 i cospiratori giudicano che ormai l'esercito è pronto per una rivoluzione di palazzo. Il nome della regina Draga è coperto di fango e la congiura ha ramificazioni fino nei circoli più intimi di corte.

Basta passare per le strade di Belgrado per sentire il grido di allarme: « La patria è in pericolo. L'avventuriera infame, la regina Draga, non può aver figli. Il re non vede che coi suoi occhi e alla prima occasione farà proclamare il fratello, semplice capitano della guardia, erede del trono di Serbia! ».

Vi è stato qualche cosa che ha aumentato di più gli odi e il disprezzo. Draga ha creduto di salvarsi fingendo una gravidanza. Al popolo è stato detto che presto il trono avrebbe avuto un erede: forse lo stesso re per un certo tempo ha provato la gioia di questa paternità sperata. Poi è venuta la visita medica a sfatare ogni illusione ed a chiarire che nessuna apparenza poteva esservi del fatto e che quindi non poteva che trattarsi di una voluta mistificazione. I particolari girano sulle bocche di tutti e ravvivano il sentimento dell'ostilità, mentre qualcuno aveva detto che quella stessa sterilità regale era una condanna per la monarchia regnante.

Si intende come in questa atmosfera, per questo odio, i congiurati abbiano preso coraggio ed abbiano deciso finalmente di agire.

L'ECCIDIO DEL KONACK

È la notte dal 10 all'11 giugno 1903. Un orologio segna da lontano i dodici colpi dello scorrere del tempo. Tutto, nella



Il « Konak » o « vecchio palazzo » di Belgrado ». Dalla prima finestra dell'avancorpo a sinistra è stato gettato il cadavere della Regina.



Le tre sorelle della Regina Draga: Gina, Voika e Cristina espulse dalla Serbia subito dopo l'uccisione dei Sovrani.

città, tace. I fanali a gas proiettano la luce vacillante della loro fiamma bluastra nella via del Re Milano, arteria principale di Belgrado. Si ode qualche fischio stridente delle locomotive che manovrano nella stazione dalla parte del Danubio, e le ultime luci si spengono, ad una ad una, nelle finestre del palazzo, quelle degli appartamenti reali al primo piano.

D'un tratto, all'ingresso, presso il corpo di guardia, si manifesta una agitazione che non è la solita del cambio della guardia. Rumore di passi, tintinnio di sciabole e di speroni. Cambio della parola d'ordine a voce bassa. La postierla che dà accesso al palazzo e che dovrebbe essere chiusa, è invece spalancata. Un gruppo di individui in uniforme della guardia, con le spade sguainate, si slancia sullo scalone di cui soltanto qualche luce di lampada rompe l'ombra. Lo spessore dei tappeti smorza il rumore dei passi. Il tenente colonnello Mitich in servizio di guardia, e che è rimasto fra i fedeli al re, si fa innanzi ai congiurati che già avanzano nel corridoio e cerca di sbarrar loro il passo. Un fendente gli spacca il cranio stendendolo morto senza nemmeno un grido. La strada per gli apparta-

menti reali è libera. Il tenente Dimitrievich soprannominato « Apis » a causa della rassomiglianza con il dio egiziano, individuo altrettanto crudele quanto violento, cerca di girare la maniglia della porta che non cede. Evidentemente è chiusa di dentro a catenaccio. Ma non passa qualche secondo che essa vola in scheggie. I cospiratori entrano nella camera da letto che è vuota, ma là dove la coppia reale dormiva vi è ancora il tepore dei corpi e tutto intorno, nel disordine, sono vesti di donna, biancheria di seta. Sull'attaccapanni l'uniforme di generale del re, sembra attenda chi l'indossi. Si fruga nelle stanze vicine, si guarda nello spogliatoio, nel gabinetto da toletta, nella sala da bagno. Nessuno. — Sono dunque fuggiti? — si domanda Dimitrievich. — No, non possono essere fuggiti.

LA POZZA DI SANGUE

Rifacciamoci indietro agli aspetti esteriori della tragedia. Qualcuno che ha potuto visitare i luoghi soltanto dopo qualche ora, poté ricostruire lo svolgimento del delitto camera per camera. Anzitutto quel nome di Konack, dato al vecchio palazzo di corte, non è che la derivazione di una vecchia espressione serba « konakonati », luogo dove si passa la notte. Non si tratta — d'altra parte — che d'una casa borghese, e per di più nemmeno vasta, fra la corte e il giardino. È rimasta superstita all'ombra del nuovo palazzo di re Milano, costruzione lussuosa e senza carattere, nella quale si trovano gli appartamenti di rappresentanza, la vera Reggia.

Le finestre che si aprono sul giardino dall'appartamento reale sono parecchie. Da quale, nuova Jezabel, la regina seminuda e sanguinante è stata gettata, nella notte della strage? All'esterno nulla più appare della tragedia. Una tenda insanguinata che all'indomani del delitto, sventolava come un'assai triste bandiera dalla finestra sfondata, era stata, appena possibile tolta e le persiane erano chiuse come in una casa in lutto, occultando agli sguardi dei curiosi l'andirivieni degli operai, che cercavano di nascondere alla meglio le tracce della violenza e di riparare quanto era stato rotto e devastato. L'entrata si compiva attraverso un cancello dove ancora soldati della guardia in azzurro e rosso, forse fra quelli che nella notte erano accorsi in difesa del loro re, montavano la guardia alle aiuole fiorite del giardino. Già nel vestibolo l'ossessione tragica riprendeva alla gola. Su un portaombrelli, articolo dozzinale da bazar, quattro ceri di chiesa, mezzo consunti erano stati raccolti, ed erano gli stessi che avevano rischiato i funerali clandestini di Alessandro e di Draga. Nell'anticamera, su una piccola tavola, una cornice d'argento cesellata, regalo matri-



La Regina Natalia, madre di Re Alessandro.



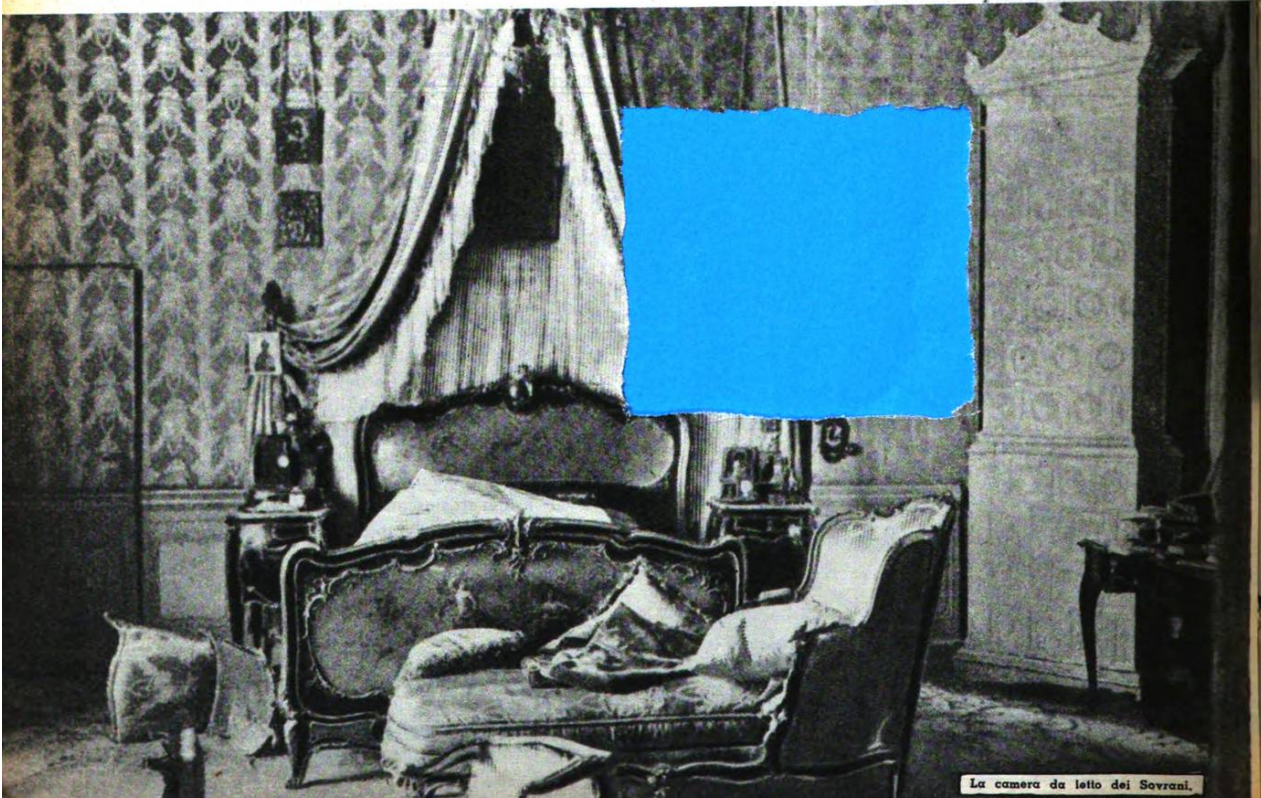
moniale della città di Nisch alla regina, portava ancora i segni della violenza con la quale ne era stata strappata l'immagine, e, dinanzi al piccolo quadro, un ordigno formidabile, un'ascia militare da zappatori del genio, con la lama larga e lunata aveva tutta l'apparenza della mannaia del carnefice. Era quella che era servita a spezzare, una dopo l'altra, le porte, quelle si intende che avevano resistito, e che non era stato necessario attaccare con la dinamite, come in un primo tempo si era pensato. Ma ecco il dramma si faceva anche più evidente nella immediata visione dei luoghi. A sinistra dell'anticamera, si apre la stanza destinata all'aiutante di campo di servizio, col suo letto di ferro e il suo divano. Sul pavimento sta vasta e tragica una macchia nera, una chiazza di bruciato. Era proprio in quella camera che, nella notte fatale, riposavano l'ufficiale di ordinanza capitano Milkovich e l'aiutante di campo del re, tenente colonn. Naumovich. Era questi che aveva assunto l'obbligo di far trovare aperte le porte e doveva guidare i congiu-

radi. Qual mai scena dovette svolgersi fra quei due, soli nella stanza? I quaranta ufficiali che si erano slanciati nel palazzo avevano bussato alla porta. Già alcuni colpi di rivoltella erano risuonati dopo una rapida e breve discussione e la stessa massa dei sopravvenuti aveva finito col far cedere la porta: una bomba di dinamite fu gettata, oppure cadde non si sa come, e Naumovich e Milkovich caddero ambedue cadaveri. Sul pavimento la traccia dell'esplosione è rimasta netta, ad appena un metro dall'entrata.

La parte del col. Naumovich suggerisce qualche considerazione. Aveva 42 anni; caposezione del ministero della guerra, aiutante di campo del re dopo il suo matrimonio, non doveva che mostrarsi buon cortigiano per giungere tranquillamente al sommo della gerarchia militare, ma il suo destino volle altri-



Il salone arabo.



La camera da letto dei Sovrani.

menti: era nipote di un aiutante di campo dell'ultimo Karageorgevic che fu ucciso con lui e, sebbene il padre prima e poi egli stesso avesse preso posto alla corte del nuovo sovrano, non era riuscito ad essere partigiano degli Obrenovic.

Qualcuno che ha conosciuto il Naumovich, ha potuto riferire quale terribile combattimento si determinò nel suo animo prima di risolvere il quesito, se dovesse avervi il sopravvento lo stretto dovere verso il re, oppure l'altro imperioso verso la patria. Non si rassegnò al delitto se non quando fu convinto che il danno che poteva venirne all'esercito, al re o al popolo, era ineluttabile come la fatalità.

FIORE DI CARNE SULLE BAIONETTE

Ormai senza guida, i congiurati si internarono nell'oscurità del palazzo attraverso le sale, i salotti, i saloni, dal salone d'onore tappezzato fino al soffitto di una stoffa epirota, passando dal salotto azzurro della regina, per poi precipitarsi fino alla camera reale, l'unica camera da letto dell'edificio. Potevano scorgersi ancora sui muri i segni della violenza, con i buchi prodotti nel damasco rosa dal grandinare delle palle e nel segno che una sciabola aveva lasciato sui materassi, nell'atto che qualcuno vi aveva asciugato la lama. Ai piedi del letto su una sedia a sdraio, la coperta di velluto rosso del talamo reale, non era più che uno straccio bucato, lacerato, straziato dal ferro e dal piombo, quasi a documentare la furia e l'odio degli esaltati. Poiché nel buio della stanza, essi non riuscivano a veder bene, si aiutavano nelle loro ricerche con i foderi delle sciabole come fa il cieco col bastone. Sondarono i tendaggi, i materassi, i possibili nascondigli sotto il letto. La camera, come fu detto, era vuota, e gli esaltati, mossero in altra direzione. Fruga-



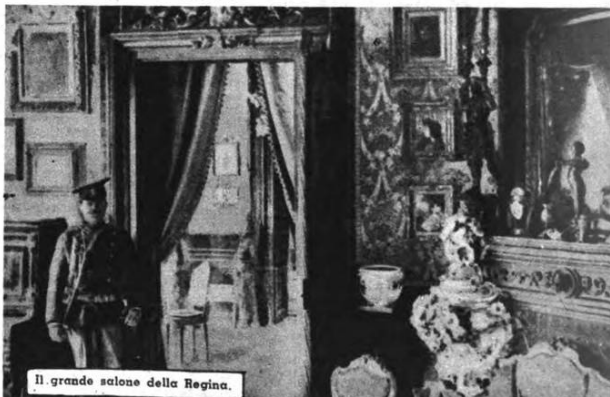
Come uno spettro decapitato nel guardaroba chiazze di sangue è rimasto un vestito di gala.



Il salotto privato della Regina.

con un gusto equivoco, dinanzi ai mobili strani, alle pitture atroci, agli oggetti di una sconvolgente banalità — come, nel gabinetto da toletta del re, quel bizzarro giocattolo che soltanto tirando un bottone poteva emettere gridi diversi di animali: nitriti, abbaamenti, belati — veniva di sorridere o meravigliarsi. Entrando nello stretto passaggio che occupa tutta la parte dell'ala sinistra e sporge sulla facciata del palazzo, non era invece possibile sottrarsi al brivido atroce. Era difatti il guardaroba della regina. Tutto intorno armadi alti e spessi chiudevano, secondo la moda del tempo, dei vestiti dalle grandi pieghe nelle più varie colorazioni della seta o della lana. Da un portamantelli pendevano ancora: chiari, sgargianti, tre o quattro vestiti. I muri erano crivellati di proiettili come per una grandinata. Sembra che sui corpi del re e della regina siano stati contati almeno una trentina di colpi d'arma da fuoco come se fosse stato punto d'onore per i congiurati porne a segno almeno uno.

rono il palazzo per oltre un'ora e mezza, un tempo sproporzionato per un ambiente tanto ristretto. E fu necessario che qualcuno andasse a svegliare alla dinamite il primo aiutante di campo, generale Lazzaro Petrovich uccidendo un povero sottufficiale, Vladimiro Milojevich, che troppo rispettoso della consegna e fedele al giuramento prestato, custodiva la soglia della porta; ed occorre che il generale Petrovich indicasse la porta del gabinetto nel quale il re e la regina terrorizzati e abbracciati l'uno all'altro già agonizzavano nell'orrore, poichè ai congiurati fosse consentito di scoprire il nascondiglio che fino a quel momento, era sfuggito. Petrovich espì immediatamente il suo tradimento e la sua viltà. Fu ucciso sulla soglia della stessa stanza che aveva indicato. In alcuni vani del palazzo, arredato



Il grande salone della Regina.



LA CORONA RACCOLTA NEL SANGUE - Dopo l'elezione di Pietro I a nuovo sovrano di Serbia la guardia reale presta giuramento.

Quando l'armadio fu aperto, meglio, sfondato, attraverso uno strappo della camicia di seta, apparve la spalla della regina di una bianchezza abbagliante. Apis fece un passo verso di lei. Il re istintivamente, si fece avanti come per proteggere la compagna. Dimitrievich gli scaricava immediatamente un colpo mortale mirando alla testa. Volarono brandelli di materia cerebrale. Senza scomporsi, con una smorfia sadica sulle labbra e con quattro colpi di sciabola Dimitrievich stendeva anche Draga.

Qualche minuto più tardi i cadaveri insanguinati, lacerati, del re, della regina, del fratello, venivano gettati fuori della finestra, nella strada, dove una soldatesca ebbra di sangue sembra li abbia ricevuti sulla punta delle baionette. Ma vi è un'altra versione. La regina ferita gravemente, si era rialzata ed istintivamente era corsa verso la finestra, aveva spezzato il vetro, e spinto la persiana per gettare nella notte, verso l'esterno, un grido disperato, uno solo. Allora tutti si erano gettati su di lei. La finestra cedette e il povero corpo insanguinato cadde, senza che nessuno l'avesse voluto. Si abbatté sul giardino fiorito di grandi rose splendenti, ai piedi di due soldati che montavano la guardia. L'uno di essi si avvicinò a quel fagotto insanguinato, rimosse i capelli che si erano sciolti nella lotta, e riconobbe la regina.

— Era bella come era stata bella viva, disse, in seguito, a quanti lo interrogavano.

UN ALTRO DRAMMA NELLA NOTTE

Qualche ora dopo Belgrado venne a conoscenza della notizia. Non proprio con quella allegria che si volle dire. La città usciva dai tre giorni di divertimento di una celebrazione musicale. Stanca, nel suo torpore, ancora pavesata a festa, non tolse le sue bandiere, ma non ne aggiunse. I coristi e i musicanti che durante tre giorni l'avevano distratta e divertita, seppero, giungendo nelle loro case, la morte del re che li aveva ricevuti a palazzo e si era interessato alle loro musiche, ai loro costumi, ai loro canti. Impossibile conoscere gli effettivi sentimenti. Si disse tuttavia, e certo la giustificazione doveva tentare di placare un rimorso, che Alessandro I da qualche tempo si era dato all'alcool. Per asservirlo meglio nei rari

momenti che gli resisteva, la regina Draga l'avrebbe lanciato verso quel vizio o, come diceva Edgardo Poe, verso quella malattia. In compagnia del generale Petrovich che fu evidentemente uno dei suoi cattivi genii, si abbandonò a delle vere orgie, e le tracce dell'alcoolismo apparvero chiare all'autopsia, poichè il cervello era già ridotto in stato gelatinoso e le meningi presentavano aderenze alla scatola cranica, che era di uno spessore fenomenale.

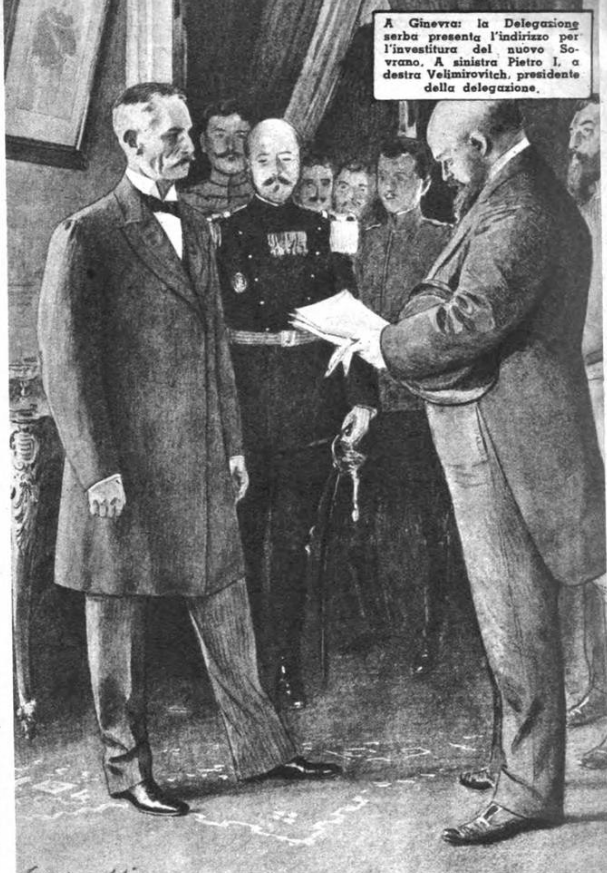
Particolari macabri che non concludevano nulla. Si ricorse quindi alla giustificazione politica, e si disse che l'ultimo dei suoi atti era stato quello di un folle, di un criminale che giustamente aveva suscitato l'indignazione del popolo e dell'esercito, proprio alla vigilia della morte designando, in mancanza di figli propri, erede al trono uno dei tre fratelli di Draga, Nicodemo Lunievicz. Nessuno poteva esserne meno degno e fu per questo che nella sera di mercoledì 10 giugno, appena si apprese la designazione, la sorte dell'intera famiglia, fu decisa. I fratelli Lunievicz furono difatti invitati in una riunione di ufficiali; fu loro chiesto se la notizia che correva fosse vera e poichè Nicodemo si vantò con alterigia della nomina, — Allora — fu detto — abbracciatevi, perchè dovete morire. Furono difatti fucilati immediatamente e si passò quindi agli altri.

LA CORONA DALLE MANI INSANGUINATE

Il Principe Pietro Karageorgevic che si trovava a Ginevra, rifiutò dapprima di entrare a contatto col « Comitato rivoluzionario ».

« Non spetta a voi — diceva uno dei suoi telegrammi — che avete le mani sporche di sangue di offrirmi il trono. Non siete che miserabili assassini ed io voglio che sia il popolo a manifestare chiaramente la sua volontà ».

I buoni propositi furono abbandonati. Soltanto le formalità furono mantenute. Il 14 giugno, in seduta plenaria, la Skupcina e il Senato riuniti insieme, proclamavano il principe Karageorgevic, re di Serbia, sotto il nome di Pietro I. Questi raccoglieva nella pozza di sangue la sua corona, e il 24 giugno 1903 faceva il suo ingresso trionfale a Belgrado.



A Ginevra: la Delegazione serba presenta l'indirizzo per l'investitura del nuovo Sovrano. A sinistra Pietro I, a destra Velimirovitch, presidente della delegazione.

L'ALTRA CONGIURA

Quindici anni dopo sul fronte di Salonicco. L'armata serba già salvata dalle navi italiane e ricostituita, è ritornata al combattimento. Vecchio, stanco, reumatizzato, Re Pietro è nelle prime linee in compagnia dell'erede al trono, Alessandro I. La Serbia non è più che qualche chilometro quadrato di terreno risparmiato dal nemico, e sembra perfino una ironia che vi sia un ministro dell'interno nella persona di Liuba Ivanovich. Ma è proprio questi che è venuto a sapere come un complotto sia stato ordito contro il Reggente che è anche erede al trono. Si tratta di scoprire l'organizzazione segreta da cui parte la minaccia, ed un mese più tardi i congiurati, quasi tutti ufficiali della «Mano Nera», sono tradotti dinanzi ad un consiglio di guerra. Ma chi è mai alla testa dell'organizzazione? Una spaventosa faccia contratta, due occhi di demente, una smorfia sadica delle labbra. Ancora il colonnello Dimitrievich, detto Apis, «il bue». Nel silenzio della notte soltanto una scarica e tutto è finito.

L'EPILOGO FATALE

Ma non è finito il tragico fato della monarchia serba, nata nell'orrore e nel sangue. Alessandro di Serbia verrà assassinato sul suolo di Francia, nel momento stesso che vi metterà piede. Nessuno si era curato di difenderne la vita. Gli assassini poterono tirargli addosso a braccio teso, come al bersaglio. Durante la traversata nelle acque del Mediterraneo, che il feretro compì sulla plancia di una unità da guerra, soltanto navi italiane, resero gli onori funebri.

In fuga è colui che è stato Reggente, il Principe Paolo. Ancora un re fanciullo poteva compiere un colpo di stato mandando in prigione i suoi ministri come già aveva fatto l'ultimo sovrano degli Obrenovic, poichè, evidentemente, i sistemi in Serbia non erano mutati con la dinastia. Ma li ha fatti cambiare la guerra, poichè era fatale che quella corona raccolta in una pozza di sangue, dovesse in una pozza di sangue sparire.



Pietro I di Serbia al momento dell'incoronazione.



L'ex Jugoslavia, con le sue vie di comunicazione lungo le vallate dei fiumi: od oltre le gole dei monti, che hanno consentito le manovre strategiche per le quali in poco più di una settimana è stato costretto alla resa quello che si credeva il più valoroso e potente esercito balcanico.

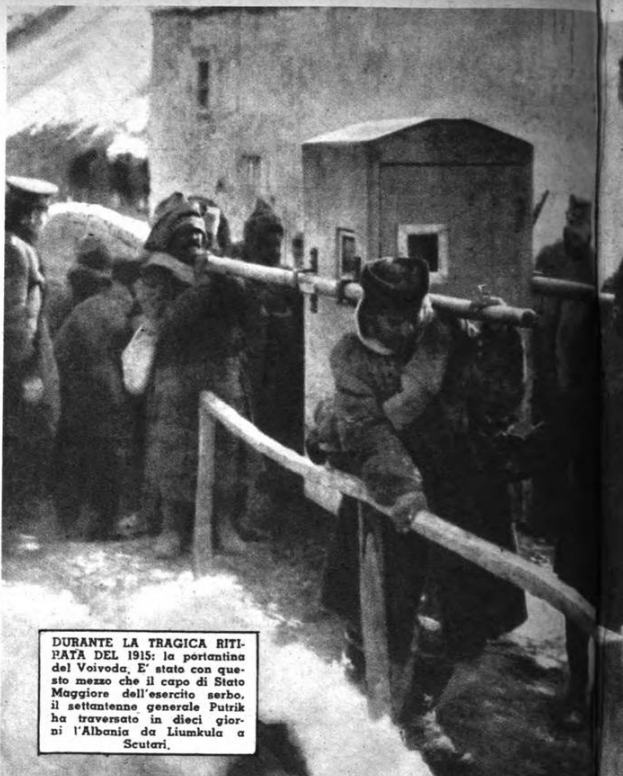


STRATEGIA DI GUERRE

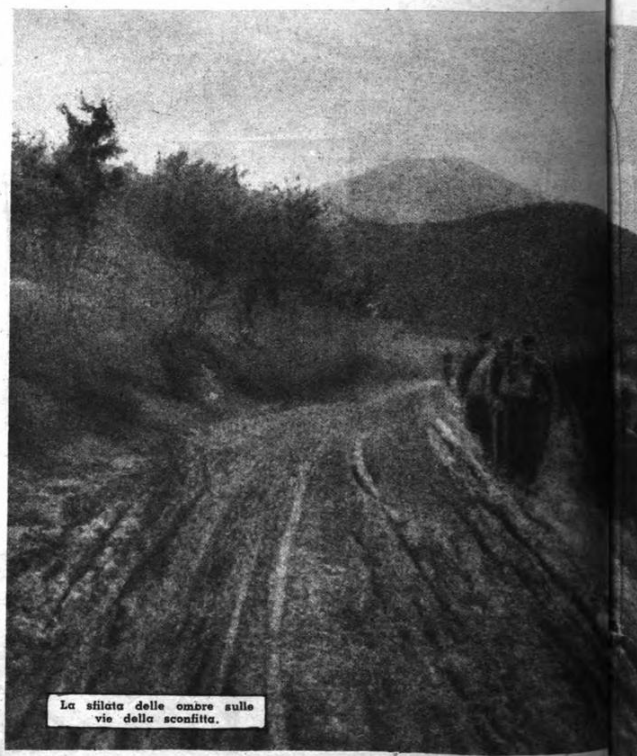
In un recente numero di «Cronache della guerra» indicavamo quale fosse, dal punto di vista strategico, la conformazione della Jugoslavia prevedendo alcuni movimenti che si sono, in effetti, verificati. Si trattava di una strategia di fiumi e di vallate, in quanto ognuna di queste vallate presuppone una direttrice stradale e, in fondo, oppure nel corso di essa, un obbiettivo politico o militare. Si disse come la Jugoslavia, proprio per questa sua conformazione geografica, dovesse fatalmente rinunciare alla difesa di una vasta zona del suo territorio, non solo perchè pianeggiante con buone strade offriva la possibilità di largo impiego di mezzi motorizzati di cui l'avversario era forte e la Jugoslavia scarseggiava, ma anche perchè in questa pianura della Slovenia, della Croazia, della Voivodina, esisteva — e mai ha mancato di manifestarsi coi fatti — una speciale situazione politica quale derivava dal netto contrasto esistente fra le popolazioni di cultura occidentale, potentemente influenzate dal pensiero e dall'educazione tedesca, e le altre di cultura orientale, viventi ancora sotto la influenza di uno slavismo che ha però rinunciato da un pezzo ad essere elemento propulsore e formativo di una politica adeguata ai nuovi tempi.

E, naturalmente, alla debolezza della Jugoslavia contribuiva anche il fatto che essa poteva essere attaccata da varie parti, circondata com'era per oltre duemila chilometri da paesi avversari, e quindi costretta a mantenere divise le sue forze su questa frontiera troppo estesa. Chè se un paese che si trova in posizione centrale rispetto agli altri — come la Germania nei confronti dell'Europa — ha per sè il vantaggio di manovrare per linee interne, gettando sul settore più minacciato, di volta in volta, le forze esuberanti sugli altri, questo non può verificarsi quando vi siano attacchi contemporanei che tutti diventano egualmente pericolosi.

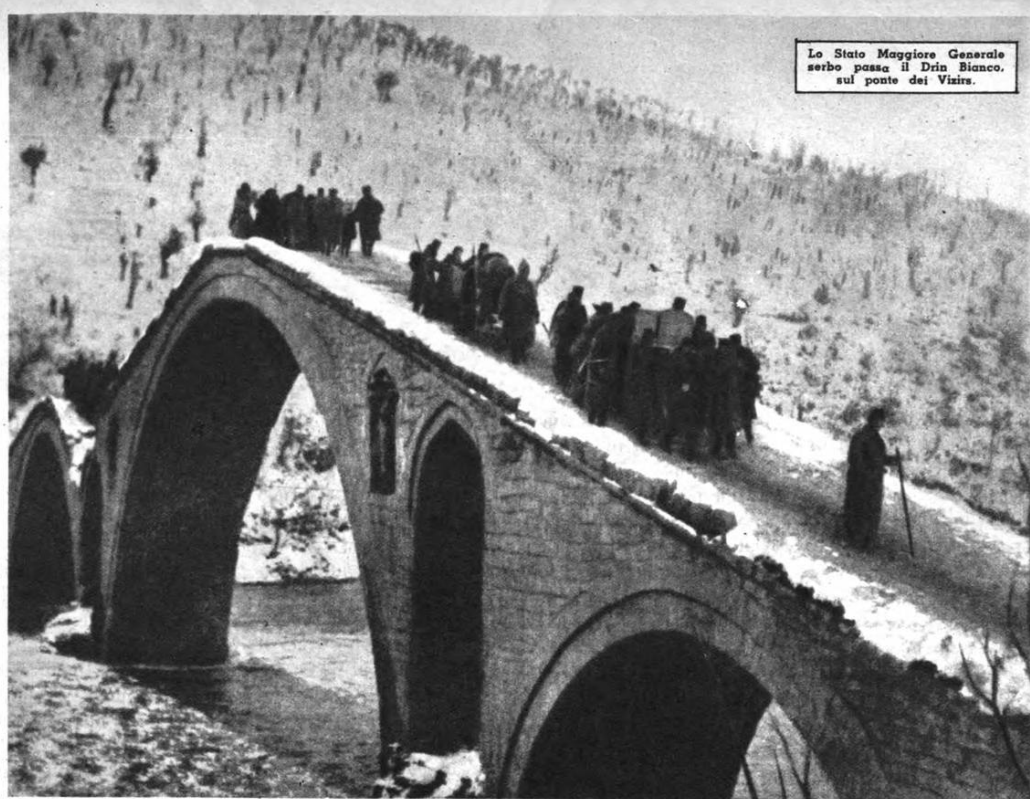
Ed un'altra considerazione ha trovato conferma dagli avvenimenti di questi giorni: che cioè la Jugoslavia poteva soltanto tentare la propria difesa arroccandosi sulla fortezza naturale dei propri monti. Sorgevano peraltro problemi assai gravi di rifornimento e di sostentamento delle forze operanti, perchè, la maggior ricchezza agricola della Jugoslavia è nella pianura; e a nulla poteva giovare che, in un confronto che vedremo si presenta netto ed allucinante, la Jugoslavia rispetto alla Serbia del 1914-18, avesse il vantaggio di possedere vie di accesso marittimo sull'Adriatico poichè queste vie — si indovinava subito — sarebbero state chiuse da un intervento dell'Italia lungo la costa. Prima direttiva del comando germanico non poteva essere difatti che quella di isolare la Jugoslavia da qualsiasi comunicazione con altri paesi che non fossero già in armi per rivendicare qualche territorio che fu loro tolto allo scopo di ingrandire il fittizio stato tripartito nato a Versaglia, o di vendicare qualche azione di guerra che gli jugoslavi non esitarono a compiere pensando di colpire basi del più diretto avversario nei territori ungheresi, rumeni, e bulgari.



DURANTE LA TRAGICA RITIRATA DEL 1915: la portantina del Voivoda. E' stato con questo mezzo che il capo di Stato Maggiore dell'esercito serbo, il settantenne generale Putnik ha traversato in dieci giorni l'Albania da Liumkula a Scutari.



La sfilata delle ombre sulle vie della sconfitta.



Lo Stato Maggiore Generale
serbo passa il Drin Bianco
sul ponte dei Vizirs.



Una sosta del Re sulle montagne al-
banesi. Vecchio e stanco, Pietro I.
ogni tre o quattrocento metri deve
sostare per riposarsi.



Se, a questo proposito, si dovessero tirare le somme, una osservazione si presenterebbe pregiudiziale a tutte le altre, e cioè che gli avvenimenti, anche dal punto di vista politico, hanno marciato più rapidamente che non si potesse supporre, proprio in attuazione di quella logica semplicissima degli interessi e dei sentimenti che la guerra si compiace di sovrapporre alle più complicate stipulazioni della politica. Poteva sembrare — è le propagande avversarie vi hanno grandemente insistito — che bulgari, rumeni, ungheresi, fossero riluttanti a prendere posizione; ma lo spirito della guerra è contagioso ed è bastato che qualche bombardamento o qualche movimento ostile di jugoslavi si compisse verso od oltre le frontiere, perchè in tutti questi paesi, al di là degli impegni e dei trattati, riardesse il comune spirito di fazione che vuole lavare nel sangue l'offesa ricevuta oppure vuole che diventi attiva la difesa della propria sicurezza.

Se, quindi, nel solito bilancio delle forze contrapposte si fossero volute calcolare cifre rispettive, di eserciti schierati o di eserciti sul piede di guerra aspettanti di entrare ed entrati alla fine nella fornace, non ci si sarebbe potuti limitare ad un calcolo delle forze contrapposte tedesche-italiane e jugoslave-greche, ma si sarebbe dovuto tener conto anche di quelle che altri stati balcanici avrebbero potuto impiegare contro quella Jugoslavia che ancora una volta ha tenuto fede al suo compito di polveriera dei Balcani.

Ma ecco invece — pur con sapore retrospettivo, dato il precipitare degli avvenimenti — qualche indicazione di carattere strategico.

LE DIRETTIVE STRATEGICHE

Si era detto: l'azione svolta dai comandi dell'Asse attua due principii, quello della minaccia contemporanea su vari fronti che è anche un modo di disorientare il nemico e tenerne separate le forze per batterle più facilmente, e l'altro di creare intorno alla prevista zona di arroccamento, un grande cordone isolante.

Il primo disegno è stato effettuato così: su ogni frontiera seguendo le direttive stradali che, come si è visto, potevano consistere nella vallata di un fiume o nello sviluppo di una arteria di comunicazione, si è determinato il movimento di una o più colonne offensive. Così, sul fronte orientale tenuto dall'Italia, si è determinata un'azione che per l'alta valle della Sava puntava su Lubiana, già caduta al quinto giorno di lotta, in quanto tale città costituiva uno dei centri stradali più importanti per gli allacciamenti ferroviari verso le diret-

trici costiere e verso la zona centrale di Zagabria. Dal nord — come si prevedeva — seguendo la direttrice Gratz Marburgo lungo il fiume Mur, una colonna tedesca poteva facilmente fin dal primo giorno, rendersi padrona di Marburgo, che vuol dire avere il dominio dell'alto corso della Drava. Ma già una colonna partita dall'Ungheria, e che indichiamo proveniente dall'importante centro di Caposvar, lungo la congiunzione ferroviaria, si era resa padrona di Zagabria, mentre l'Ungheria, entrata in guerra, spingeva le sue truppe avanzanti oltre il territorio della Drava e cioè oltre il convesso arco di confine evidentemente per una rivendicazione di quei territori che le erano stati tolti e comunque per prendere posizione a fianco degli eserciti tedeschi in una azione di cui potevano vedersi in seguito gli sviluppi, indirizzata come era ad attanagliare le forze jugoslave entro la vallata ampia e profonda della Sava. Per forze partenti dall'Ungheria i fiumi non costituiscono un aiuto ma un ostacolo. Il loro corso si svolge in direzione da nord ovest a sud est, quasi parallelamente al litorale adriatico in modo da costituire uno sbarramento. Bisognava passarli, ma già l'occupazione di Zagabria aveva creato per la Jugoslavia un grosso problema. Zagabria è collegata a Lubiana con una magnifica ferrovia entro una fertile vallata, quella della Sava e dispone inoltre di una naturale via di accesso nel percorso ferroviario che si snoda da Fiume per Sussak. E' bastato quindi che da Zagabria si accentuasse il movimento delle forze tedesche verso occidente, collegato con un movimento di forze italiane provenienti da oriente, perchè la parte superiore della Jugoslavia, e cioè la Slovenia, risultasse tagliata fuori dal resto del paese e nessuna possibilità di aggressione diretta contro l'Italia fosse più possibile per una nazione che, nonostante tutti i tentativi dei trattati e gli impegni assunti, è rimasta sempre ostile e pronta all'aggressione. E' stata la prima soluzione di carattere strategico, ma l'intervento ungherese, ed il fatto che dall'Ungheria, entrata direttamente in azione operavano forze tedesche, indicava come naturali direttrici dell'azione il corso del Danubio ed ancor più utile quello del Tibisco, poichè ambedue i grandi fiumi puntano sulla capitale della Jugoslavia e cioè su Belgrado.

La situazione non poteva che precipitare e sarebbe superfluo riassumere qui quanto è stato esposto in altra sede ed è a conoscenza di tutti circa lo sviluppo delle operazioni. Fin dai primi giorni e con i primi movimenti strategici sulla direttrice stradale Belgrado-Nish che segna anche il corso della Morava, già una minaccia a tenaglia si era pronunciata col fatto che, oltre le posizioni di Caribrad, Caprac, Pirot, una colonna germanica partente dalla Bulgaria, aveva rag-

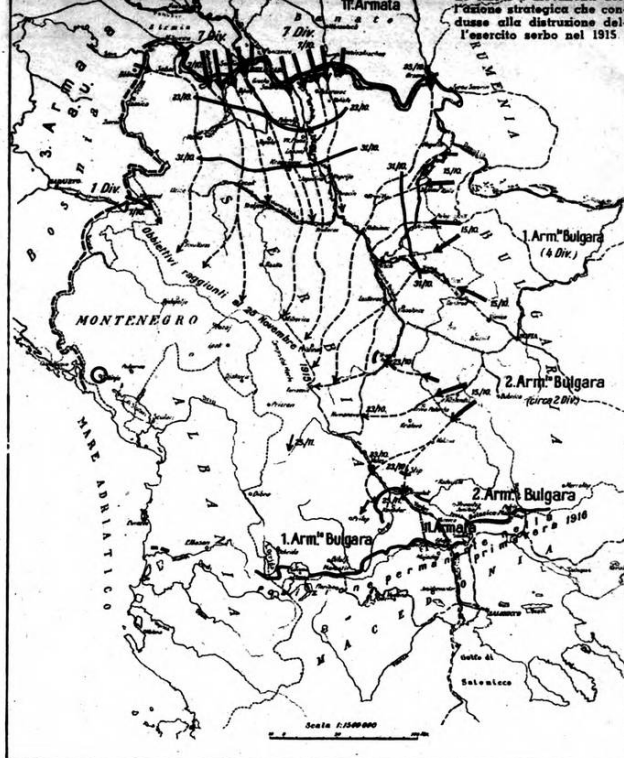


giunta ed occupata Nisch, l'antica capitale serba, non certo per fermarsi su queste posizioni, ma per determinare un movimento che, ottenuti i primi risultati strategici e di conquista territoriale, non poteva che proiettarsi verso il mare secondo quegli stessi principi che durante la lotta 1914-18 ebbero attuazione per la distruzione sulle montagne di tutto l'esercito serbo. Ecco un'altra ragione di richiamo al passato, e, come allora, Skoplie — l'antica Uscub — ha assunto una importanza decisiva, non soltanto perchè domina il corso superiore del Vardar ed ha quindi consentito la marcia diretta su Salonico, ma perchè da Skoplie, conducendosi ad occidente verso Tetovo, già portava le forze tedesche a congiungersi con quelle italiane provenienti dall'Albania le quali avevano determinato un'altra offensiva creando nella zona meridionale della Jugoslavia quella stessa situazione che si era verificata a nord col separare un'ampia parte del territorio, da tutto il restante.

Ed eccoci quindi all'esame di un secondo disegno strategico, quello che vuole l'isolamento della Jugoslavia da altri paesi, quello che vuole il distacco delle truppe serbe da quelle greche.

Due concezioni erano inizialmente in lotta: gli inglesi, convertito col colpo di Stato in elemento attivo l'apparentemente neutrale Jugoslavia, facevano assegnamento sulla contiguità territoriale Jugoslavia-Grecia-Turchia-Paesi Arabi, per creare una specie di zona di interdizione o di sbarramento alla parte centrale dell'Europa e, si intende, presa entro una doppia azione svolta dalla Grecia e dalla Jugoslavia, l'Albania avrebbe dovuto essere soltanto entro pochi giorni eliminata, gettando a mare le forze italiane e della difesa. Contro tale concezione le forze dell'Asse ponevano quella di spezzare immediatamente tale contiguità territoriale, dando all'Albania la importanza di un fronte attivo, di una minaccia sospesa e forse, con immagine meglio corrispondente al vero, della incudine sulla quale avrebbero dovuto spegnersi i colpi che il mtaglio tedesco stava per dare al territorio jugoslavo e al territorio greco.

Era agevole comprendere come questa contiguità territoriale poteva interrompersi, ma nessuno ne avrebbe mai preveduto la rapidità. Si pensava che la conformazione geografica stessa di tutta la zona macedone sottoposta alla gravitazione del territorio bulgaro e percorsa da fiumi che con tracciato normale allo sviluppo costiero sull'Egeo, precipitano in quel mare, avrebbe indotto le forze tedesche a compiere uno o più movimenti quasi paralleli, che si sono in effetti compiuti, e si pensava che l'avanzata più occidentale si sarebbe determinata lungo lo Struma per raggiungere il lago Tachino e quindi il golfo di Orfani, mentre una minaccia su Salonico avrebbe appena avuto modo di manifestarsi da Demir Hisar rag-





giungendo il lago di Doiran con direzione verso l'antica posizione fortificata di Gevgelia. E' accaduto invece che con una marcia prodigiosa le forze germaniche, travolgendo ogni ostacolo, si proiettassero su Skoplie, seguissero la vallata del Vardar, raggiungessero fulmineamente Salonico. Tutto il settore ad oriente del Vardar rimaneva così tagliato fuori. La mancata resistenza jugoslava — che ancora una volta dimostrava come l'impiego su larga scala di mezzi meccanizzati costituisce sempre una sorpresa di materiale e che chi disponendo di mezzi motorizzati ha l'iniziativa dell'azione reca anche in pugno la vittoria, — scopriva il fianco sinistro greco, toglieva ai contingenti posti in difesa dello Struma ogni possibilità di ritirata o di resistenza e faceva precipitare le sorti in quel settore.

I risultati raggiunti erano di tre ordini: 1) riduzione delle forze greche con la conquista di prigionieri e la cattura di materiale; 2) isolamento della Grecia togliendole ogni contiguità territoriale con la Turchia ed ogni contiguità territoriale con la Jugoslavia; 3) possibilità di congiunzione e quindi di collaborazione fra le truppe tedesche che hanno attraversato la Jugoslavia e le truppe italiane che si trovano in Albania. La Grecia — fu inizialmente questa la ragione principale della sua resistenza — agevolata dalla ristrettezza del fronte da difendere che correva dal canale di Corfù fino al Lago di Prespa, veniva invece a subire una minaccia dal nord, con un più vasto svolgimento del fronte, dal Lago di Prespa fino a quello di Doiran. La protezione fiancheggiatrice jugoslava essendo finita: gli italiani che finora avevano trovato difficoltà a trarre vantaggio dalla maggior disponibilità di forze appunto perchè la ristrettezza del campo operativo non consentiva un adeguato spiegamento, acquistavano il vantaggio di potere agire su una più vasta zona per modo che già — come si è poi verificato — poteva dirsi che la sorte della Grecia fosse segnata e che essa, come promise il Duce, avrebbe avuto in brevissimo spezzate le reni.



Quanto alla Jugoslavia, le sorti della guerra erano fin da allora segnate, ma poche azioni strategiche crediamo abbiano la perfezione di quella che, proiettando in avanti due colonne da Belgrado e da Nish, le portava a congiungersi dietro Sarajevo, in modo da stringere in una morsa le superstiti forze jugoslave già separate le une dalle altre, che avevano perduto contatto col centro direttivo, e che quindi agivano meccanicamente secondo le direttive dell'uno e dell'altro comandante in sottordine. Si intende che con ciò la situazione sia precipitata nella resa senza condizioni. Nessuno, in realtà, sarebbe stato in grado di resistere e cadevano quindi le illusioni jugoslave ed anche i sogni della propaganda britannica.

Possiamo però, egualmente, per questa azione, che dal fianco occidentale spingeva le forze germaniche verso quella orientale oltre l'ostacolo montano, che viene spezzettato prima che abbia tempo di mettersi a difesa, ricondurci ai ricordi dell'altra guerra.

Sono, naturalmente, le condizioni geografiche che dettano la strategia, sono, naturalmente, le condizioni ambientali che indicano gli obiettivi e solo appaiono cambiati i sistemi di attacco in rapporto all'evoluzione dei mezzi, anche là dove le condizioni naturali sembrava dovessero escludere un largo impiego di mezzi corazzati e motorizzati. Di ciò si deve tener conto, ed il raffronto fra l'una e l'altra guerra, potrà appunto servire ai tecnici di giusta lezione.

Ecco però, sulla traccia che ne ha lasciato il Generale Erich von Falkenhayn, che fu capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, e cui si devono le direttive generali dell'azione, quale fu lo svolgimento della campagna contro la Serbia dell'autunno 1915. Anche allora la Bulgaria ebbe grandissima importanza e non solo come punto di partenza delle operazioni, ma per una partecipazione attiva alle operazioni stesse. Lo schizzo che riproduciamo, vale, d'altra parte, ad indicare con precisione quali fossero i confini della Serbia in quell'epoca, e quali fossero le posizioni di partenza delle forze tedesco-bulgariche. La coincidenza fra gli uni e gli altri avvenimenti si verifica appunto dal momento in cui le forze naziste hanno raggiunto, dopo soli tre giorni di lotta, alcune posizioni essenziali quali in un settore settentrionale le località di Mitrovica oltre le alture della Fruska-Gorao e lungo il tortuoso corso della Sava fino a Belgrado, per seguire da questo punto il corso del Danubio fino alla località di Orsova. In quel tempo essendo la Romania neutrale ed ostile, il fronte aveva una interruzione ed erano invece i bulgari ad operare con tre armate in direzioni diverse avendo i bulgari come punti di partenza località lungo il fiume Beli Timoc nella sua intersezione col Danubio al disopra di Negotin, e precisamente con quattro puntate da Bregovo, da Kula, da Belogradicik, da Belimel, mentre, in posizione più meridionale, seguendo il tracciato ferroviario Sofia-Nisch, un'altra colonna aveva come primo obiettivo Piroet ed ancora più a sud; ma sempre nello schieramento orientale, si avevano altre tre puntate leggermente a nord e leggermente

Veduta panoramica della frontiera serbo-greca e della vallata del Vardar col lago di Dorian e lo sbarramento delle montagne.



a sud della ferrovia che da Sofia conduce a Kustendil, essa stessa direttrice per un'azione su Kriva Palanka e Kumanovo. Anche in quel tempo, obiettivo principale dell'azione era la occupazione della vallata del Vardar che non fu peraltro raggiunta, come attualmente, ad Uscub, ma in posizione più meridionale, nella zona di Veles, per poi portare la spinta ancora più a sud nell'incontro della Cerna col Vardar, e cioè nella zona Prilep-Cavadarci-Negotin, luoghi nei quali l'azione sarebbe nuovamente passata se la resistenza jugoslava si fosse prolungata, e per portare infine lo schieramento definitivo su una linea Lago di Ocrida-Lago di Prespa-Monastir-Gevgelia-Lago di Doiran, luoghi quasi tutti riapparsi nei bollettini recenti delle avanzate e delle vittorie.

Chi tenga in considerazione lo svolgersi dei movimenti vedrà quindi il proiettarsi dal nord verso il sud delle colonne tedesche di invasione che assumono un deciso schieramento avanzato il 23 ottobre e lo portano ancora più a sud il 31 ottobre e vedono anche un proiettarsi delle colonne bulgare che sembrano voler ridurre lateralmente da oriente procedendo verso occidente, le zone in possesso della Jugoslavia. In un primo tempo si ha quindi una progressiva azione di assedio con uno sbarramento dalla parte greca che impedisce a questa, ma particolarmente alle forze degli alleati, sbarcate a Salonicco, qualsiasi intervento. Subito dopo nel mese di novembre, dagli schieramenti così ottenuti si ha il progresso tentacolare delle varie colonne che sembrano tagliuzzare il territorio serbo e spingono sulla propria punta le forze esaurite fino agli obiettivi sui quali il 25 novembre 1915 appare ormai terminata la campagna, con la superstita estrema resistenza sulla zona di Campo del Merlo, che potrà ritardare, ma non certo mutare la situazione. La quale una sola sostanziale differenza presentava da allora ad ora: che cioè la Serbia non aveva in quell'epoca comunicazioni con l'Adriatico dirette, poichè la maggior parte del litorale era austriaco od ungherese e che venuta meno anche la possibilità di servirsi del Montenegro già passato in possesso dell'Austria, una sola stra-

da di salvezza si presentava al mare ed era quella costituita dall'Albania.

Nella nuova situazione la Jugoslavia disponeva invece di un lungo litorale ricco di isole e di porti. Ma gli avvenimenti si svolgevano diversi, proprio in quanto nel 1915-16 la nazione che domina l'Adriatico e lo Jonio, e cioè l'Italia, era una nazione amica che provvede al salvamento degli ultimi resti dell'esercito serbo, mentre nel corso del nuovo conflitto l'Italia era ostile e l'Albania, invece di poter essere considerata zona di salvezza, costituiva elemento attivo dell'offensiva. Con queste premesse, che rendono più esplicito e significativo il confronto, ecco come quegli avvenimenti del passato possono quindi ragguagliarsi ai più recenti.

GLI ELEMENTI DEL CONFRONTO

Anche nel 1915 la premessa dell'azione fu la seguente. Le truppe serbe atte a combattere venivano calcolate a circa 200 mila uomini. I tedesco-bulgari ne impiegavano più di 300.000 che in gran parte dovevano avere valore superiore a quello dei serbi: i quali, d'altra parte, con tutta probabilità non avrebbero saputo resistere all'efficacia delle artiglierie pesanti ed alla impressione dei lancia mine. Nella presente situazione le cifre devono considerarsi notevolmente superiori. I serbi potevano schierare 1.200.000 uomini ma sì e no avevano possibilità di armarne dai 6 ai 700.000. Le nazioni aderenti al Tripartito risultavano enormemente superiori quanto a disponibilità, ma contavano soprattutto su reparti specializzati in cui il coefficiente numerico è trascurabile rispetto ai risultati che si speravano da una superiorità di mezzi. La sorpresa è stata costituita dai carri armati e dai lanciafiamme. Nel 1915 la situazione degli alleati rispetto alla Serbia, rendeva possibile fin dall'inizio efficaci operazioni di avvolgimento non meno che come si è verificato ai giorni nostri. L'avvolgimento, allora, per deficienza nella disponibilità di forze, non fu possibile dalla parte più occidentale e cioè dalla Bosnia Erzegovina, e nei

Quello che era il confine tra l'Ungheria e la Serbia là dove sul Danubio sorge Belgrado. Sull'altra sponda la cittadina di Semlin e, fra l'una e l'altro abitato, il banco di sabbia che veniva detto "isola della guerra".



gri nostri non si riteneva possibile per l'estensione del territorio jugoslavo fino all'Adriatico. Un compenso si aveva questa volta nella possibilità di un attacco da occidente verso oriente dell'Italia, mentre allora si dovette rinunciare ad attaccare il fianco occidentale della Serbia e il comando delle forze germaniche e bulgare dovette limitarsi ad avanzare contro le fronti serbe settentrionale ed orientale. Anche ciò — nota il Falkenhayn — offriva ottime probabilità in quanto gli alleati disponevano di forze che, pur non essendo numericamente superiori all'esercito serbo, lo erano certamente in valore combattivo. In conseguenza l'avversario non poteva profittare del vantaggio delle proprie linee interne, pur astruendo dal fatto che le sue comunicazioni non erano sufficienti ad attuare tale specie di manovra. Tanto meno poi essa sarebbe stata in grado di attuarla, quanto maggiormente si fosse lasciata indurre a distaccare forze contro le truppe che dovevano essere impiegate dalla Bulgaria contro la Macedonia più a sud, per irrompere sulla ferrovia di Salonico, unica comunicazione ferroviaria serba col mondo esteriore.

La coincidenza è perfetta, ed essa sarà resa ancor più evidente se vorrà esaminarsi lo svolgimento delle operazioni.

Dopo ripetuti bombardamenti di artiglieria nel settembre del 1915 a scopo dimostrativo contro la riva serba del Danubio, il 6 ottobre si iniziava il tiro di preparazione per il passaggio del fiume che fu attuato il giorno 7. La terza armata ne varcò il corso sulla linea Kupinovo-Belgrado, l'undicesima a Ramcol gruppo di sinistra, e a Semendria col gruppo di destra il giorno dopo. Azioni dimostrative delle truppe sulla Drina e ad Orsova attrassero l'attenzione del nemico per modo che la sorpresa strategica fu completa. Il comando supremo serbo si era cullato in assicurazioni dell'Intesa secondo le quali si trattava soltanto di un simulacro di attacco da parte delle Potenze Centrali e si prometteva ad ogni modo che la Serbia avrebbe ricevuto rinforzi in tempo. Il grosso delle forze serbe era concentrato contro la Bulgaria e soltanto quando al principio di ottobre fu riconosciuta l'importanza della minaccia da nord, cominciarono spostamenti di truppe in quella direzione, senza un piano determinato. Perciò le armate — terza austro-ungarica e undicesima — incontrarono resistenza spesso valorosa ma non solida in alcun punto. Il 21 ottobre, essendo diminuita la piena del Danubio che aveva impedito fino allora il passaggio, si gettarono due ponti e in quel giorno le teste delle armate si trovavano all'incirca sulla linea Ripani, a sud di Belgrado, Caliste, e, a sud est di Pozarevac, mentre la prima armata bulgara era giunta nella valle del Timoc fra Zaicar e Knjazevac e combatteva con la sua ala sinistra intorno a Pirot. La seconda armata bulgara si avvicinava per Vranje e Kumanovo alla linea del Vardar e la sbarrava già a Veles. La comunicazione ferroviaria serba con Salonico era anche essa già interrotta. Tutte le armate si lagnavano vivamente delle gravi difficoltà prodotte dalla deficienza di strade aggravate dal tempo piovoso. I movimenti di avanzata continuarono nonpertanto continui, e il 5 novembre Nish cadeva. Le ali interne delle due armate bulgare occuparono la capitale della Serbia. L'armata meridionale, cioè la seconda, aveva intanto oltrepassata la linea Lescovac, Vranje, Kumanovo, in direzione di Pristina ed occupata la zona di Veles. A sud di Strumitza furono facilmente respinti deboli attacchi di forze francesi che erano sbarcate nel frattempo a Salonico. La prima armata bulgara aveva raggiunto col grosso la zona ad oriente di Aleksinac e con l'ala destra, alla quale si erano congiunte forze germaniche passate ad Orsova, Paracin. Da questo punto la fronte delle armate undicesima e terza, si estendeva, per Kra-



ljevo, verso Cacak. Ancor più ad occidente si trovavano le armate austro-ungariche passate sulla Drina inferiore intorno ad Uzice ed infine una divisione austro-ungarica giunta dalla Bosnia era ad oriente di Visegrad.

I serbi, dopo aver subito perdite molto gravi durante i combattimenti avvenuti, erano in ritirata su tutta la fronte in direzione generale dell'altipiano del Campo del Merlo, presso Pristina. Essi opponevano tenace resistenza soltanto contro la metà meridionale della seconda armata bulgara che, con la sua rapida avanzata minacciava di tagliare la strada dell'Albania, unica che ancor loro rimanesse. Un tentativo da parte serba di uno sfondamento della linea che si era creata nella posizione di Veles, allo scopo di riunirsi con le truppe dell'Intesa risalenti da Salonico la valle del Vardar, apparve subito illusorio. Sulle vie della ritirata si vedevano sempre più chiari gli indizi di dissoluzione dell'esercito serbo: la sua fine era questione di settimane, ma non fu peraltro possibile di impedire ad una certa aliquota di sfuggire verso l'Albania. Ad accentuare comunque la dissoluzione si accelerò l'avanzata di una colonna della terza armata austro-ungarica sulla strada di Praljevo per Raskae quella dei bulgari su ed oltre Pristina in direzione di Mitrovica. Mentre poi le colonne di marcia alleate salivano nel novembre sul Campo del Merlo, diveniva urgente di decidere quali provvedimenti si dovessero prendere contro le forze dell'Intesa giunte a Salonico da Gallipoli, dall'Egitto e dalla Francia settentrionale. Anche a tal riguardo non si è



avuto negli scorsi giorni che una ripetizione di quanto già fu tentato durante il precedente conflitto. Lo sbarco di quelle forze era in corso fin dal principio dell'ottobre e si compiva senza il consenso del governo greco con una evidente violazione del diritto delle genti.

Un tentativo di avanzata nei monti a sud di Strumitza era stato, come si è accennato, respinto e si era invece determinato un tentativo di risalire la valle del Vardar che già aveva raggiunto la riva sinistra della Cerna. Questo portò da parte dei comandi germanici e bulgari ad un piano di offensiva contro l'Intesa che non ebbe tuttavia seguito. Gli obiettivi della campagna erano difatti raggiunti mediante l'imminente annientamento della Serbia e con esso veniva a cessare la minaccia sul fianco dell'Austria-Ungheria e si apriva la via verso l'Oriente vicino. Un contrattacco disperato che i serbi effettuarono a Ferizovic contro l'ala destra della seconda armata bulgara, fu l'ultimo episodio della loro resistenza. Il fato dell'esercito serbo si compiva rapidamente: esso venne battuto a Prizrend negli ultimi giorni di novembre ed il primo dicembre, dai reparti bulgari che lo inseguivano in quella direzione; parte fu fatta prigioniera, il rimanente si disperse. Non esisteva più un esercito serbo: i bulgari inseguirono con deboli reparti oltre la linea Diakova-Dibra, occuparono Ochrida ed avviarono una

colonna su Bitoli (Monastir), proprio nella zona dove hanno agito ora gli italiani.

Le truppe inglesi e francesi di Salonico non avevano potuto mutar nulla all'atto finale del dramma serbo. Quando ne vennero a conoscenza, nella seconda quindicina di novembre, ritirarono dietro la Cerna i reparti che l'avevano oltrepassata ed occuparono di fronte al grosso della seconda armata bulgara una linea che dalla Cerna ad avest di Cavadar si estendeva dietro al Vardar fino a Mirovka e di là al lago Doiran. Nemmeno l'accorciamento delle distanze nelle retrovie dava loro la possibilità di regolari rifornimenti. Furono attaccati il 5 dicembre e ripiegarono quindi in cattive condizioni su Salonico, dove già fin dal principio di ottobre lavoravano in fretta a costruire opere di difesa e vi si rafforzarono. Furono condizioni e considerazioni politiche che esclusero da parte tedesca un proseguimento dell'azione sulle nuove posizioni. I tedeschi volevano mostrare deferenza verso la Grecia che aveva dovuto subire l'invasione straniera senza partecipare ad operazioni di guerra contro gli Imperi Centrali, e non vollero invaderne il territorio. Si pensò che scacciare l'Intesa da Salonico sarebbe stato graditissimo ai bulgari, perchè li avrebbe liberati da ogni minaccia immediata, ma per la situazione generale il fatto era vantaggioso solo fino ad un certo punto, in quanto le forze dell'Intesa, escluse da quel settore eccentrico, avrebbero potuto senz'altro essere impiegate su altri teatri di guerra. In certe condizioni tenere impegnato un nemico vale più che occuparne le posizioni, ed in verità a quella testa di ponte degli alleati i comandi germanici non attribuivano alcuna importanza.

Si potrebbe con i colori della fantasia rievocare quella che fu la tragedia dell'esercito serbo in ritirata. Apparvero un giorno in riva al mare scheletri umani sul volto dei quali soltanto gli occhi luccicanti di febbre dimostravano la vita. Alcuni caddero esausti. Alcuni non ebbero nemmeno la forza di salire sulle navi. Erano le avanguardie della turba dei cenciosi, dei malati, dei vinti oltreché materialmente, moralmente, superstiti a quelli che erano stati gli eserciti serbi. E l'Italia trasportandoli con le proprie navi, li salvò per rivederseli in seguito, nella successione delle vicende politiche, risorgere contro come nemici.

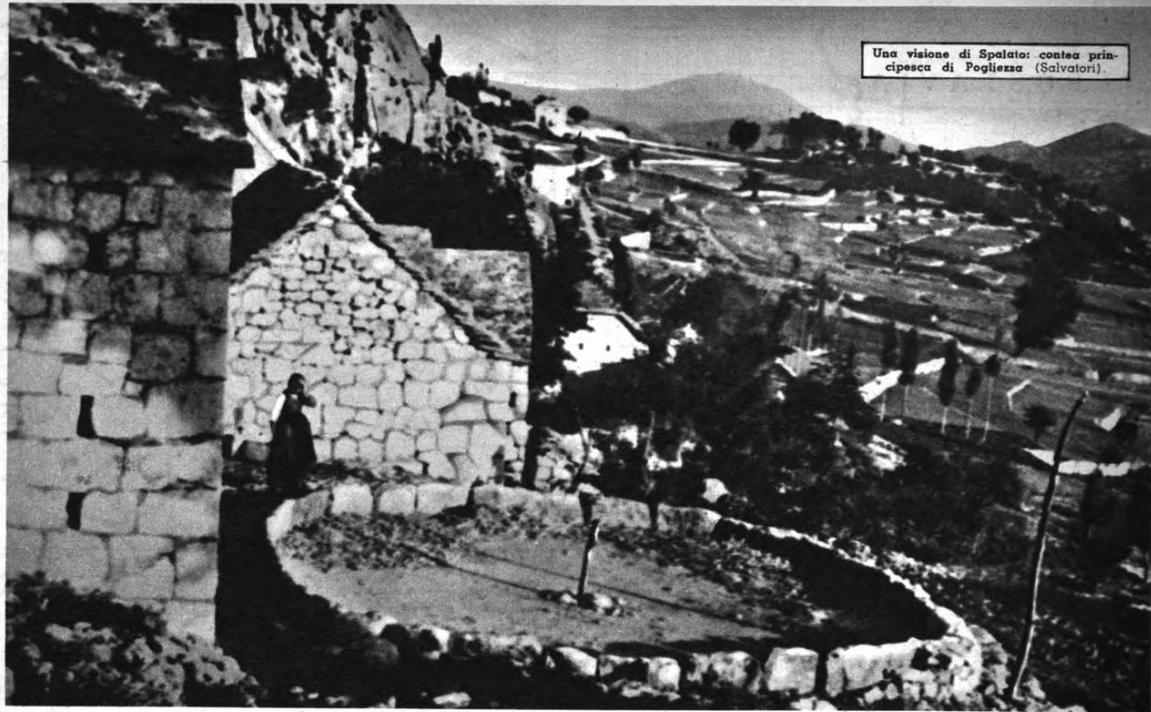
NEMO



TEATRI DELLE OPERAZIONI STRATEGICHE —

1) Fronte meridionale: il movimento dei tedeschi si è svolto con l'occupazione immediata del centro di Skoplje, dal quale una colonna si è spinta a sud lungo il Vardar, mentre le altre si sono proiettate su Prilep e Tetovo per poi proseguire ad oriente verso Dibra-Ocrida-Monastir-Florina. L'azione italiana, con partenza dall'Albania, ha creato il congiungimento delle forze sul lago di Ocrida. 2) Il corso dei grandi fiumi, la Sava, la Drava, il Danubio hanno costituito le direttrici per la conquista di Lubiana, Zagabria, Marburgo, Belgrado. Nish. 3) Lungo il litorale danubio si trattava di creare un'altra linea di isolamento. Le hanno fatto gli italiani procedendo da Lubiana e da Zara verso le zone più meridionali del litorale. 4) Tutta la vallata della Morava, da Belgrado a Nissa, a Uscub, fino a Salonicco, è diventata elemento decisivo dell'azione. 5) L'azione contro la Jugoslavia ha portato alla capitolazione greca. L'avanzata lungo il Vardar, ha fatto cadere lo schieramento lungo lo Struma, e ha determinato la fine della resistenza in Macedonia e Tracia. L'avanzata su Florina ha costretto alla ritirata le truppe greche che si trovavano sul confine albanese ed ha portato in seguito alla resa delle forze dell'Epiro.





I POPOLI SOGGETTI AL GIOGO SERBO

Il nome di «Regno Serbo-Croato-Sloveno» portato dalla Jugoslavia fino al colpo di Stato di Re Alessandro, poteva far credere che la nuova creatura di Versailles racchiudesse nei suoi confini solo tre popoli di diversa nazionalità. Invece in Jugoslavia, la quale degnamente poteva fregiarsi dell'appellativo di «Stato mosaico» già attribuito all'Austria-Ungheria, non tre sole nazionalità si agitavano in lotta continua, ma nove nazionalità: serbi, croati, sloveni, montenegrini, ungheresi, rumeni, tedeschi, albanesi e macedoni senza parlare dei dalmati, italiani. Le forze centripete, rappresentate unicamente dal nucleo dominante serbo, erano potenzialmente inferiori a quelle centrifughe, rappresentate da altri otto nuclei etnici.

Per 20 anni, con la forza delle armi, attraverso sanguinosi episodi, angherie fiscali e prepotenze poliziesche, i serbi hanno potuto mantenere il loro dominio sugli altri popoli, da essi trattati come popoli vinti. Ma è bastato un forte urto dall'esterno perché l'effimera costruzione si sfasciasse e le forze centrifughe prendessero il sopravvento su quelle centripete. E non poteva essere altrimenti: troppo diverse erano la storia, la civiltà, la cultura, l'economia dei vari popoli aggregati nella Jugoslavia. L'impalcatura poliziesca serba poteva tenere unito l'agglomerato fino a che l'Europa era in pace, e le democrazie occidentali montavano la guardia al trattato di Versailles. Quando le democrazie occidentali sarebbero cadute, sarebbe caduta anche la Jugoslavia. E così, infatti, è avvenuto.

Esaminiamo ora le vicende storiche più salienti di questi vari gruppi etnici agitantisi in Jugoslavia, in quello che doveva essere, secondo le ambizioni dei panserbi, il grande «Stato Slavo del Sud». E cominciamo dai serbi.

Essi, d'origine slava, abitavano la Galizia del fiume Dniester. Durante il VI secolo dell'era volgare calarono verso il sud girando ad oriente dei Carpazi e penetrando nelle pianure della Mesia. L'origine del loro nome è incerta. Secondo taluni storici siccome «serp» o «srp» nella loro lingua attuale significa *falce*, «si sarebbe tentati di supporre — osserva il Randi — che i serbi siano stati i falciatori della pianura in confronto ai croati, abitatori della montagna». Altri opinano, sulle tracce di Costantino Porfirogenito, che la parola «serbi» deriva dal latino *servus*. Poco si sa della loro storia primitiva. Indagini storiche hanno assodato che nelle più remote epoche erano divisi in piccole unità chiamate *zupe*. A capo di esse era lo *zupan* ed uno di questi, eletto grande *zupan*, dirigeva gli affari comuni. Penetrati, come già notammo, nelle pianure della Mesia, i serbi si dilatarono lottando con i bulgari, e coi bizantini, nella attuale Serbia, nella Rascia (cioè nell'ex sangiacato di Novibazar) e oppressero la Macedonia. Verso l'undicesimo secolo, dopo esser stati dominati dai bulgari, dai magiari e dai bizantini, i serbi si erigono a Stato indipendente concentrandosi verso i territori chiamati poi della vecchia Serbia. Nel sec. XII Stefano Nemanija arriva fino a Scutari e Cattaro e nel successivo XIV sec. i serbi sotto Dusan Silni costituiscono il più forte stato dei balcani e sognano di trasportare la loro capitale a Costantinopoli. Ma i turchi a Kosovo il 28 giugno 1389 distruggono l'orgoglioso sogno. Finisce così l'indipendenza e molti serbi emigrarono oltre il Danubio, nella bassa Ungheria, in Dalmazia. Molti altri invece, si convertirono all'islamismo; una parte si rifugiò sulle impervie montagne del territorio, formando bande numerose e bene armate che si dettero al brigantaggio. Nel 1718 con la pace

di Passarovitz buona parte della Serbia passa dalla Turchia all'Austria; nel 1739 i serbi aiutano i turchi a riconquistare il perduto. Ma non per questo diminuisce l'oppressione ottomana. I serbi insorgono di nuovo, sotto la guida di Giorgio Petrovic, detto *Karadjordje* (Giorgio il Nero) che si impadronisce di Belgrado e nel 1812, con la pace di Bucarest ottiene l'indipendenza del paese, pur pagando un tributo ai turchi. Buona parte del secolo XIX fu occupata, in Serbia, dalle lotte fra le due dinastie rivali i Karageorgevic, discendenti di Giorgio il Nero (di origine valacca, però) e gli Obrenovic veramente serbi. Quest'ultimi, avevano avuto l'appoggio dell'Austria e fu proprio un'opera della politica austriaca la creazione del Regno di Serbia nel 1882 con a capo il principe Milam Obrenovic. Ma la lotta fra le due dinastie riprese e culminò nel regicidio di Belgrado del 1903. Dopo questo fatto l'orientamento della politica serba, soprattutto per opera di Nicola Pasic, diventa russofilo ed austrofobo. Dalle guerre balcaniche del 1912, di cui con Venizelos, Pasic fu il trionfatore diplomatico, la Serbia riceve la spinta alla realizzazione del panserbismo, alla creazione, cioè, del grande Stato Slavo del Sud. Esso doveva comprendere serbi, croati, sloveni e bulgari, valacchi, albanesi e montenegrini e arrivare dall'Adriatico al Mar Nero. Ora tutto ciò, presupponeva l'esistenza d'una «Slavia». Ma storicamente una «Slavia» non è mai esistita fuorché nelle menti infiammate degli uomini politici di Belgrado. Sono esistite, invece, varie tribù slave, che hanno poi dato origine ai vari popoli.



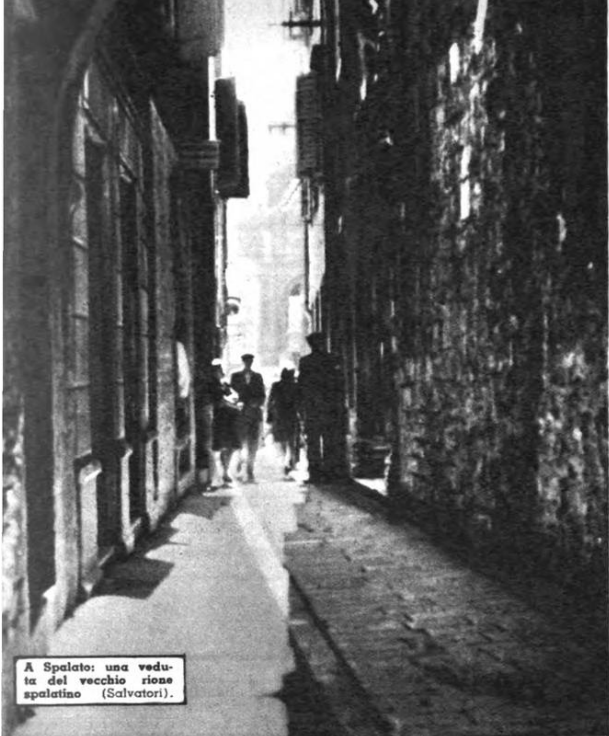
A Zagabria: donne nel caratteristico costume (Salvatori).



A Spalato: contadini al mercato (Salvatori).

Ma in nome di questa utopia, che doveva agire da forza centripeta, nel 1918-20 i serbi (che sono soltanto 6 milioni) riuscirono ad attrarre con l'inganno, e a dominare con la violenza 5 milioni di croati, un milione e mezzo di sloveni, 600 mila ungheresi, 482 mila albanesi, 139 mila rumeni, 500 mila tedeschi, centinaia di migliaia di montenegrini e altre aliquote di popoli di lingua slava. La compagine jugoslava, veniva ad essere percossa da correnti irredentistiche che facevano capo a Roma, a Berlino, a Budapest, a Sofia, a Tirana, a Zagabria, a Lubiana. Il fenomeno politico, che era stato proprio della Austria-Ungheria, ritornava a verificarsi *identicamente*.

Il gruppo etnico più numeroso e compatto, dopo i serbi, in Jugoslavia era costituito dai croati, tornati oggi finalmente a godere della libertà a cui sempre aspirarono. Il loro nome deriva da *Karpat* (Carpazi) e sarebbero stati chiamati dalle loro sedi dei Carpazi dall'imperatore d'oriente Eraclio nel tentativo di arginare le invasioni degli Avari. Ai croati furono assegnate le regioni fra la Drava e la Sava. Questo avveniva nell'anno 600 circa dell'era cristiana. Ma la pressione degli Avari dalla Pannonia (e dei Franchi dal Danubio) «spinge i croati a rimontare i confluenti di destra e ad invadere la Dalmazia antica semi spopolata, fino a raggiungere il bacino della Narenta». Vennero arrestati dall'ostacolo naturale del nodo montuoso del Montenegro. Essi, però, furono il primo popolo slavo a raggiungere l'indipendenza. Nel 925 Tomislavo fu incoronato re dei croati da un messo del Pontefice di Roma. Attraverso varie vicende storiche la Croazia nel 1102 passò alle dipendenze dell'Ungheria, con cui rimase fino al 1918, mentre invece i territori dalmatici del Regno Croato dopo secoli di lotte, venivano conquistati da Venezia con cui divisero il destino fino alla caduta della Repubblica. La differenza fondamentale della storia serba e di quella croata sta tutta in ciò: che i serbi, di religione ortodossa, vissero sempre nell'orbita della civiltà orientale e i croati, cattolici, appartennero invece, completamente, per secoli, alla civiltà occiden-



A Spalato: una veduta del vecchio rione spalatino (Salvatori).



Un vecchio borghigiano (Salvatori).

tale. I serbi guardavano a Bisanzio, i croati a Vienna e a Roma. Dai propagandisti dell'utopia panserba fu fatto credere all'occidente che serbi e croati erano un solo popolo con due nomi. Ed invece niente era più diverso dei croati e dei serbi. I primi usavano l'alfabeto latino, i secondi quello cirillico; la letteratura serba non ha mai influenzato quella croata e viceversa; i vincoli di sangue fra i due popoli sono sempre stati, attraverso i secoli quasi nulli; « sono diverse le nostre caratteristiche individuali — scriveva nel 1909 il pubblicista serbo J. Tomic — è diversa la nostra anima, è diverso il nostro carattere nazionale ». I croati, inquadrati in uno Stato civile, svolsero i loro tentativi di libertà sul terreno costituzionale; i serbi, confusero spesso brigantaggio e politica; e le loro insurrezioni ebbero sempre il carattere di veri e propri eccidi. Attratti con la frode nello Stato Jugoslavo, i croati compresero subito che fra la loro civiltà cattolica e rurale e la oligarchia militare-ortodossa serba non potevano esservi punti di contatto, né unità di scopi. Però i serbi, volevano apparire in veste di liberatori, di fronte ai croati *redenti*. Anzi *vinti* perché erano, nella nuova Jugoslavia i rappresentanti di una nazione che, nella guerra mondiale aveva sparso il suo sangue per l'Austria. Perciò lo scopo ultimo della Serbia dominatrice è stato quello di dominare e *serbizzare* la Croazia vinta, rovinandola economicamente e strozzandola politicamente. Il pericolo maggiore veniva dalla Croazia, dicevano gli uomini di Belgrado. Avevano ragione. Infatti dalla rovina della Jugoslavia è nato il nuovo Stato Croato.

Minor pericolo rappresentavano per l'oligarchia militare ortodossa di Belgrado gli sloveni, a causa della loro entità numerica (1.500.000). Ma erano sempre un elemento di debolezza, essendo anche essi cattolici e avendo una individualità storica ben definita. Di fronte ai serbi, gli sloveni avevano la più bassa percentuale di analfabeti: e combatterono sempre, quando le erano soggetti, contro l'Austria Ungheria per otte-

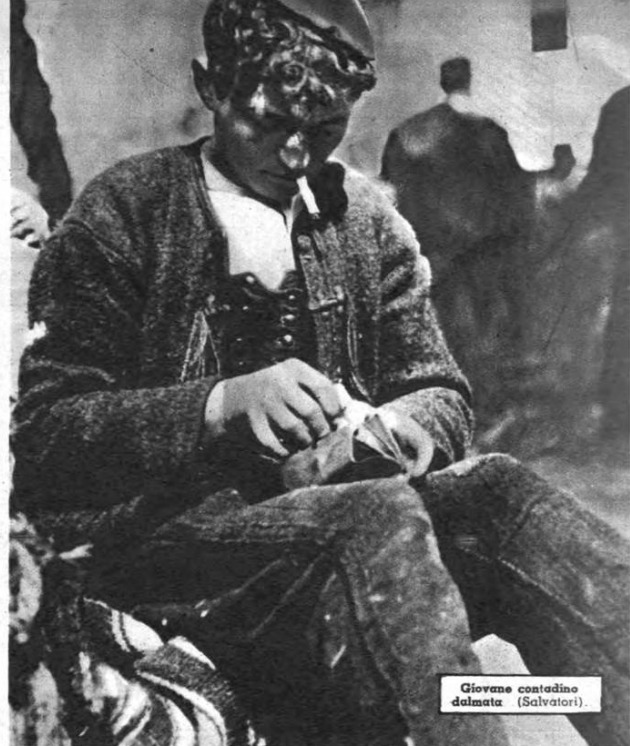
nere il bilinguismo ufficiale. Vennero anch'essi dai Carpazi inoltrandosi nelle vallate delle Alpi e irrompendo frequentemente in Baviera, nell'Istria e nel Friuli. La loro storia fu legata per secoli a quella tedesca. L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo era sloveno. I conti sloveni Gili erano stati da questo imperatore elevati al grado di principi dell'Impero e pareggiati nei diritti agli Absburgo. Per secoli i costumi, lo spirito, e la cultura sloveni sono stati modellati dall'Austria. Affini ai croati, sono però tutt'altra cosa che questi. E per gli sloveni i serbi rappresentano veramente un altro mondo: rappresentano l'Asia. E' logico quindi che anche gli sloveni (malgrado abbiano avuto in Monsignor Korosec un presidente del Consiglio jugoslavo) siano sempre stati contro i serbi e il centralismo serbo e non abbiano avuto dal regime di Belgrado che amarezze e delusioni.

A queste che erano le forze centrifughe principali della Jugoslavia si aggiungevano altre forze minori. Pur avendo combattuto, durante la guerra mondiale, un numero di giornate inferiore a quello di qualsiasi altro popolo, la Serbia uscì ingigantita dai trattati di pace. Il suo territorio da 87.000 kmq. passò a 240 mila kmq. Oltre i croati e gli sloveni, furono annessi al nuovo regno 600 mila ungheresi e 500 mila tedeschi del Banato ungherese, due milioni e mezzo di bulgaro-macedoni, il Montenegro, una parte dell'Albania, una parte della Romania.

Gli ungheresi, come è noto, sono di origine altaica e penetrarono, attorno all'800, attraverso la Bessarabia e la Moldavia fino al Danubio. I bulgari li costrinsero a trasferirsi nella Pannonia. Nel 1001, con Santo Stefano, diventano regno e con i tedeschi e i rumeni, spezzano l'unità slava. La loro civiltà è una civiltà cattolica ed occidentale. Non v'è, fra ungheresi e slavi, alcuna affinità: i primi sono dotati di grande volontà, di innato spirito di disciplina, di sottomissione ai capi; mentre



Gruppo dell'isola della
Brzza (Salvatori).



Giovane contadino
dalmata (Salvatori).

gli slavi hanno uno spirito contemplativo, remissivo, anarchico. Pure, per la suprema ignoranza dei dittatori democratici di Versailles, 600 mila ungheresi che non avevano mai avuto comunità di storia e di interessi con i serbi, furono attribuiti al nuovo Stato. Era una vendetta slava contro la barriera che nei secoli gli ungheresi avevano dirizzato fra slavi del Nord e slavi del Sud. Era logico che l'Ungheria, la grande mutilata del Trianon, con il rovinare della Jugoslavia dovesse avere giustizia. E l'ha avuta.

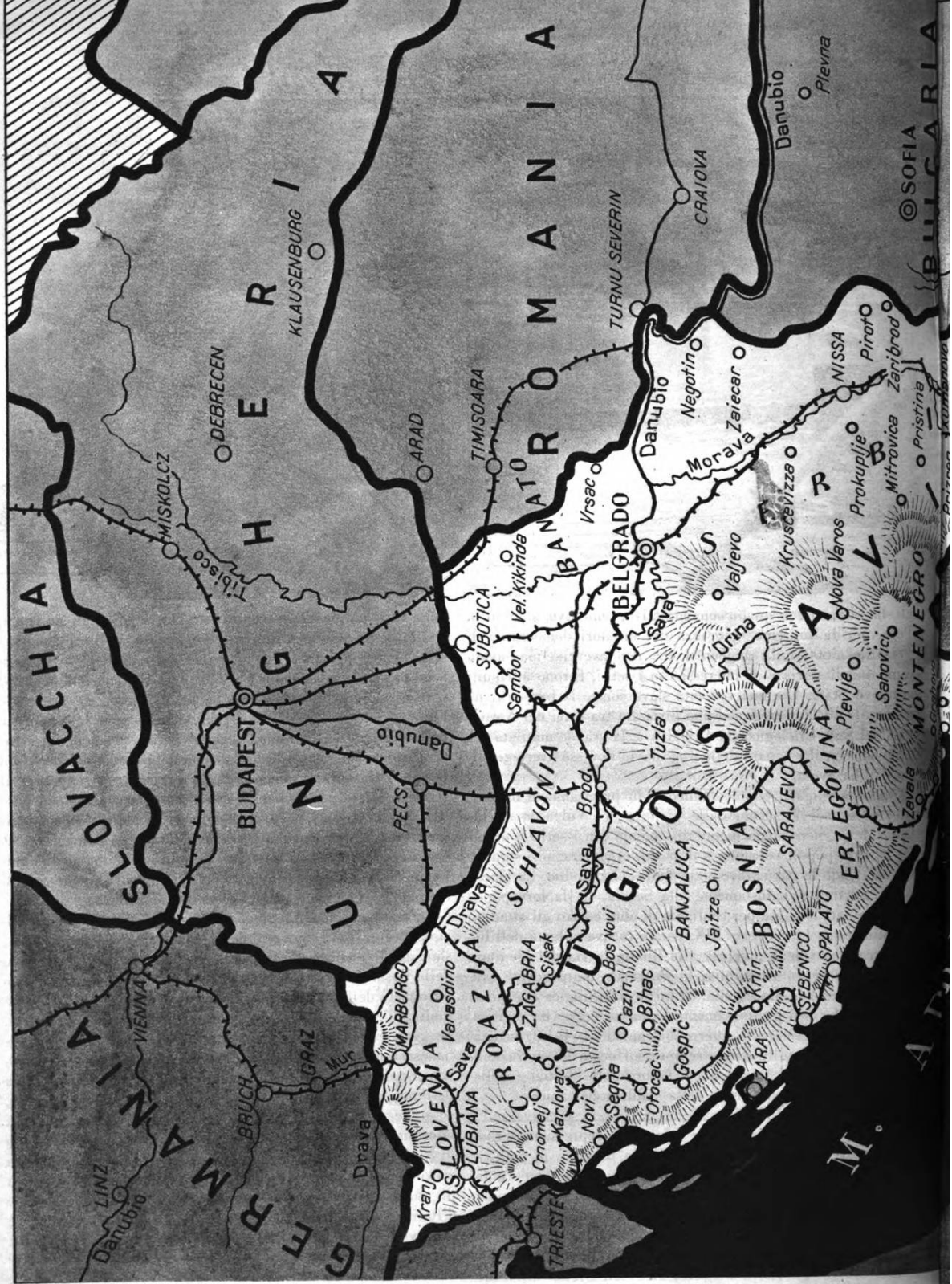
Anche i bulgari, popolo finnico (più precisamente mongolico) sceso nel 7° secolo dalle pianure del Volga in quelle della Mesia, non hanno niente di comune con i serbi. Furono fra i primi popoli balcanici a darsi un'organizzazione statale, sottomettendo le tribù slave delle Valli del Danubio. La Macedonia, attribuita ingiustamente alla Serbia, fu da loro popolata dominata e difesa per centinaia di anni contro gli attacchi bizantini e turchi. Nel sec. XIX, per la cattiva volontà dell'Inghilterra, che voleva preclusa alla Russia la via del Mediterraneo, allorché fu ricostituita la Bulgaria indipendente, fu negata a questa la Macedonia. Si iniziava la tragica *questione macedone* che così profondamente ha inciso nella vita politica bulgara. I successi nelle guerre balcaniche, e la ingiustizia del trattato di Neuilly hanno sempre soffocato le aspirazioni della Bulgaria alla Macedonia a favore della Serbia e della Grecia, con grave squilibrio della politica balcanica.

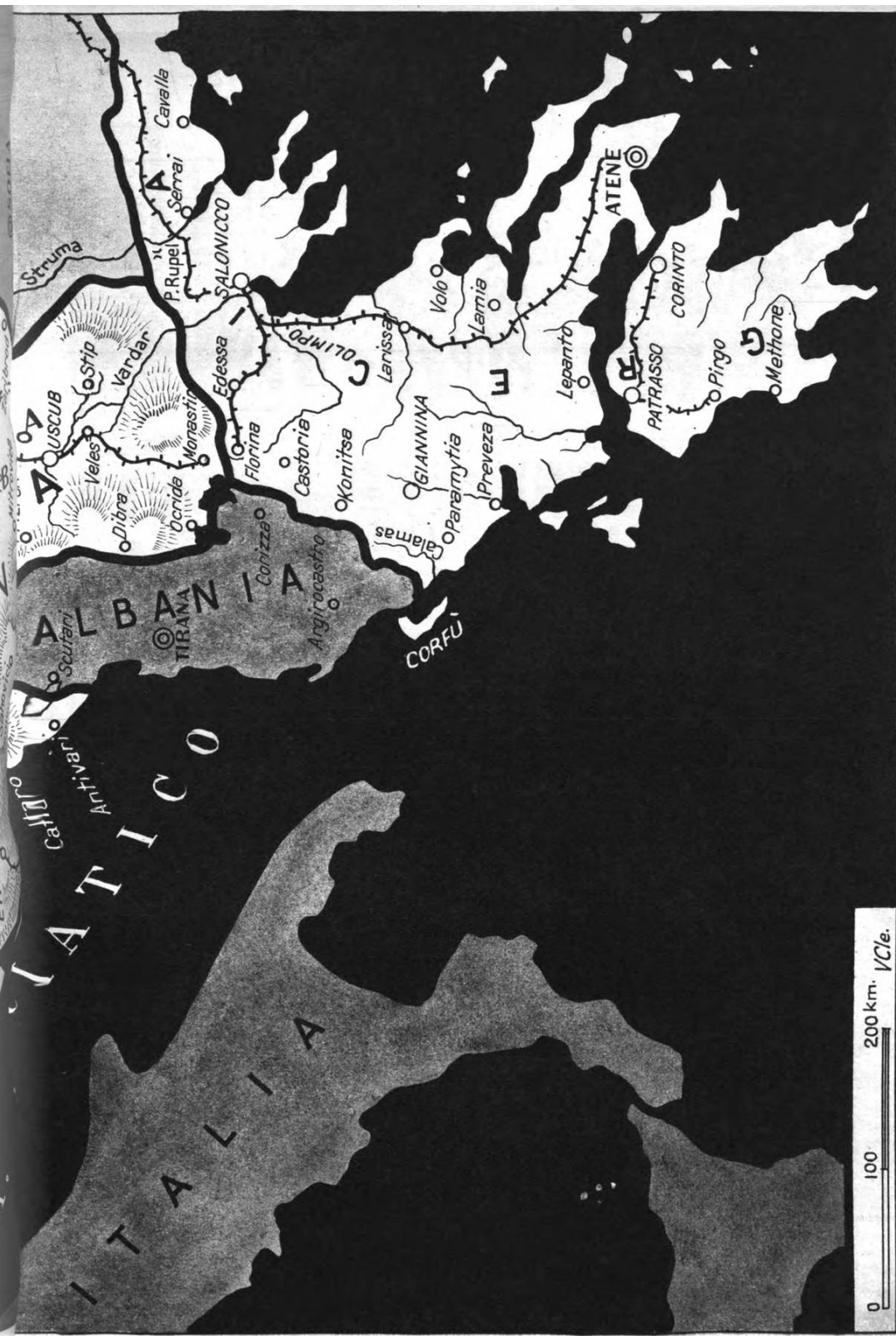
Vivissima era quindi l'attrazione che Sofia esercitava sulla Macedonia soggetta alla Serbia: e feroce la repressione serba. Migliaia di morti, danni incalcolabili ha prodotto la politica di Belgrado in Macedonia. Se ne occupò perfino la defunta Società delle Nazioni, ma senza risultato alcuno. Il prossimo avvenire vedrà la restaurazione del buon diritto anche in questa *zona pericolosa* della vita dei Balcani.

All'ambizione panserba furono pure sacrificati dalle potenze democratiche i montenegrini, da secoli strenui difensori

della loro indipendenza contro i turchi, i serbi, gli austriaci, Pasic, basandosi su alcuni insuccessi della politica («necessariamente opportunisti» nota il Randi) di Re Nicola, convocò una pseudo assemblea a Podgorica il 24 novembre 1918 e in essa sotto la minaccia delle baionette serbe fece votare l'unione del Montenegro alla Serbia e proclamare la decadenza della dinastia dei Petrovic Njegos. Nessuno strumento di diritto internazionale sancì la fine di una nobilissima nazione. Con un atto di sopraffazione la Serbia riuscì a seppellire il rivale secolare e a spingere così il suo imperialismo in tutte le direzioni, verso l'Egeo, il Danubio, l'Adriatico, ritenendo di essere diventata la prima potenza militare dei Balcani.

Ed eccoci (non ha bisogno di dimostrazione l'assurdità dell'annessione alla Jugoslavia di nuclei ingenti di tedeschi, di dalmati e di romeni) all'esame dell'ultima pietra importante dello Stato mosaico: gli albanesi. Discendenti degli antichi illiri, essi sono i veri aborigeni della penisola balcanica. Gli stessi slavi del Montenegro, della Serbia occidentale, dell'Erzegovina, della Bosnia, della Dalmazia non sono che Illiri slavizzati. Eppure metà della popolazione albanese vive fuori dei confini attuali dell'Albania e per la maggior parte nei territori jugoslavi. Se grande è l'importanza etnografica e morale degli Albanesi, piccola invece è stata quella politica nelle vicende balcaniche dopo la morte di Scanderbeg. E di ciò, nel marasma dell'immediato dopoguerra, approfittò la Jugoslavia, quando, sotto l'egida della Francia di Clemenceau, si trasformò da microsmo in macrocosmo. Fra gli irredentismi che si agitavano in Jugoslavia, quello albanese apparve per più anni abbastanza attivo. Ma l'annessione dell'Albania all'Italia, sotto la forma di unione personale nel Sovrano italiano delle due Corone d'Italia e d'Albania, rese più urgente la questione. Oggi, le armi vittoriose dell'Asse, la stanno vittoriosamente risolvendo.





I luoghi della guerra sul fronte balcanico e le posizioni rispettive delle nazioni alle frontiere jugoslave ed a quelle greche. La vulnerabilità della Jugoslavia ne risulta in pieno, per una troppo vasta estensione dei confini da difendere, e per la conformazione geografica della Jugoslavia, che apriva alle formazioni avversarie un vasto campo di manovra nelle pianure lungo le vallate della Sava, della Morava e del Vardar, dimostrando come siano litizio le frontiere di un paese quando ai confini naturali si creda di sostituire confini politici.

Quanto si ripete in ogni conflitto:
aspetti e scene del fronte interno
jugoslavo.



LA CROAZIA NELLA JUGOSLAVIA



Ante Pavelic agitatore ed organizzatore della libertà croata nel periodo della cospirazione.



Ante Pavelic. Capo della nuova Croazia in divisa di "Ustasci" (Luco).

La proclamazione dello Stato indipendente della Croazia, nel momento stesso in cui la Jugoslavia accerchiata ha dovuto abbandonare Zagabria alla vittoriosa avanzata tedesca, dimostra come l'unità jugoslava non sia stata che una finzione che i fatti stessi si sono incaricati di svelare, poichè questa unità è caduta al primo urto. La guerra ne doveva essere la smentita, così come una precedente guerra doveva essere l'occasione della formazione del nuovo stato ed, in realtà, chi pensa alla Croazia, pensa anche a Serajevo, la città dalla quale partirono i colpi di rivoltella che uccisero la coppia imperiale e, con le ali bagnate nel sangue, anche la grande immagine volante della guerra. Strano paese Serajevo! Sul muro di una casa una lapide di marmo portava fino ad alcuni giorni fa, scritto: « In questo luogo storico, Gavrilo Princip ha annunciato la libertà il 28 giugno 1914 ». Quanto sia valso quel che la lapide annuncia a grandi lettere dorate, non è detto, nè ancora la storia si è pronunciata sulle vere responsabilità di quella guerra che oggi un nuovo conflitto sembra disposto a vendicare. Comunque, intorno a chi faccia la strada da Serajevo a Zagabria, si svolge tutto il paese croato. Bellissimo e ricco nell'aspetto. A chi entri in Jugoslavia dal confine italiano e cioè oltre Sussak, esso appare con le foreste di abeti e di larice, con le magnifiche piantate di alberi fruttiferi splendide nelle fioriture primaverili, e con, a perdita d'occhio, le brughiere dei verdeggianti pascoli. L'arrivo a Zagabria conferma la prima impressione di questa ricchezza. La città bassa, che fu in parte ricostruita dopo il terremoto del 1880, è di carattere puramente occidentale e moderno. Gli edifici pubblici, il museo, il teatro, l'università, offrono tutti all'esterno un aspetto di ricchezza e, all'interno, il conforto che ricorda ancora una delle caratteristiche dell'amministrazione austro-ungarica. Costruita dopo la guerra, la nuova Borsa, non cede in nulla a quanto di monumentale ha saputo costruire l'antico regime; insieme grandioso, particolari minuziosamente finiti, messa in opera sintetica di tutte le risorse locali in materiali ed anche in capacità tecnica ed in arte. Passare un'ora alla Borsa di Zagabria, è anche comprendere quale posto possa essere destinato ai croati nella vita politica europea.

Traversando quella che è la vecchia città ecclesiastica, si giunge, per una serie di strade in salita, che ancora conservano fascino di secoli e pittoresco di tempi più moderni, alla città alta che risulta ancora più vetusta. E' proprio qui, su questo promontorio, che si stabilirono i primi emigrati cacciati dalle rive dalmate dai turchi invasori. Le famiglie dell'aristocrazia croata vi hanno ancora i loro edifici splendidi e l'amministrazione la sua sede. L'antico palazzo del Bano Croato, serve infatti come sede di prefettura e davanti alla chiesa di S. Marco, si indica ancora il posto nel quale fu suppliziato questo re dei contadini, precursore delle rivolte nazionali. La sua tragica avventura ha fornito la trama di un dramma popolare di cui Radic offriva rappresentazioni gratuite ai contadini croati. Tutto intorno alla chiesa, si apre la sfilata dei portici che serve

di ingresso alle varie abitazioni di cui qualcuna disabitata, altre da poco ricostruite o restaurate. La passeggiata Strossmayer, stretta e ben tenuta, segna il limite fra la parte alta e la parte bassa della città e, dallo spiazzo ombreggiato da una fitta alberatura, lo sguardo può seguire lo sviluppo che ha assunto la parte nuova della città nei suoi sobborghi, l'uno industriale e l'altro operaio. Non può essere dimenticato che Zagabria possiede due ricchezze di cui al tempo della Jugoslavia, ormai già appartenente al passato, non possedeva la stessa Belgrado. Si tratta della ricchezza e di una classe borghese, o se meglio si vuole, di una aristocrazia, che ha e conserva delle tradizioni.

Ricco, prodigo per il suo paese quando si tratta di abbellirlo o di accrescerne il conforto, il borghese di Zagabria, ha sempre considerato con un certo sentimento di sprezzo il suo conazionale, serbo. Ed in realtà nella nazione costituita a Versaglia è indubbio che l'elemento croato rappresentasse una civiltà, una intelligenza, una cultura superiori, che portarono appunto lo stato Serbo ad opprimere la Croazia, non potendo abolirla e dovendone dubitare e, forse, temere.

Prima del conflitto mondiale Zagabria, e in genere tutta la Croazia era soggetta all'Ungheria. Le libertà politiche erano negate, ma, in compenso, si aveva una larga autonomia amministrativa quale, appunto, era nelle abitudini della duplice monarchia. Il mutamento di situazione e l'essere entrata a far parte attraverso i trattati del nuovo regno nel quale veniva ad ingrandirsi la vecchia Serbia, non ha quindi giovato. Il nuovo stato Jugoslavo era, — la fine della guerra dirà cosa potrà diventare — una nazione prevalentemente agricola. La Croazia essa stessa è una provincia agricola con una industria, ma una industria fondata essenzialmente sulle risorse agricole, cui, per essere più precisi, è l'agricoltura che fornisce le materie prime. I prodotti essenziali, sono il legno, i vini, i tessuti e soltanto l'infiltrazione derivata dal precedente conflitto ha potuto sviluppare l'industria col concetto che nulla dovesse essere importato, ma si dovesse produrre quanto di più e meglio possibile per l'esportazione. Naturalmente, sopravvenuta la deflazione, si verificò una crisi e questo aprì gravi problemi.

La Jugoslavia non possedeva risparmio o risorse liquide. Pensare che si potesse formarli dopo la riforma agraria, era un'illusione. Sola speranza poteva essere che l'aiuto stra-

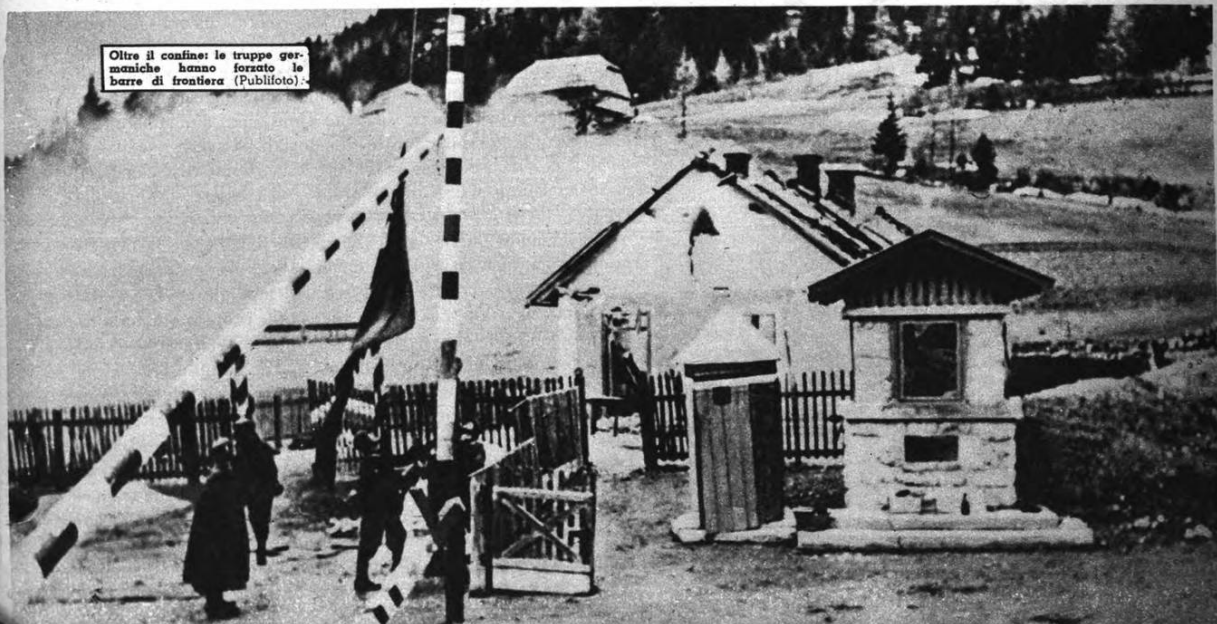
l'aspetto del terreno in Jugoslavia (Publifoto).



niero o meglio la speculazione straniera, investisse dei capitali nello sfruttamento intensivo delle risorse jugoslave. Messo dinnanzi a questi problemi senza via di uscita, il governo di Belgrado ha fatto ricorso all'unico possibile mezzo risolutivo e cioè ha fatto man bassa sul risparmio e sulle ricchezze accumulate in Croazia ed in Slovenia. Da ciò soprattutto l'enorme aumento delle imposte, onde è accaduto che un croato fosse enormemente più colpito dalle imposte che non un serbo e, se non vi fossero state altre ragioni, sarebbe stata questa sufficiente a creare una rivalità costante che ad un certo momento si mutò in odio fra l'elemento croato e quello serbo.

Ma, oltre a questo, vi erano, lo si è accennato, diverse ragioni e prima di tutto quella ricerca di una indipendenza non fittizia, ma reale, ma sostanziale, che era stata un'aspirazione

Oltre il confine: le truppe germaniche hanno forzato le barre di frontiera (Publifoto).





Belgrado; centralizzazione dell'economia nel senso di attrarre tutti gli istituti bancari nella capitale; centralizzazione perfino nella istruzione e nella educazione, fatta con criteri e su direttive serbe.

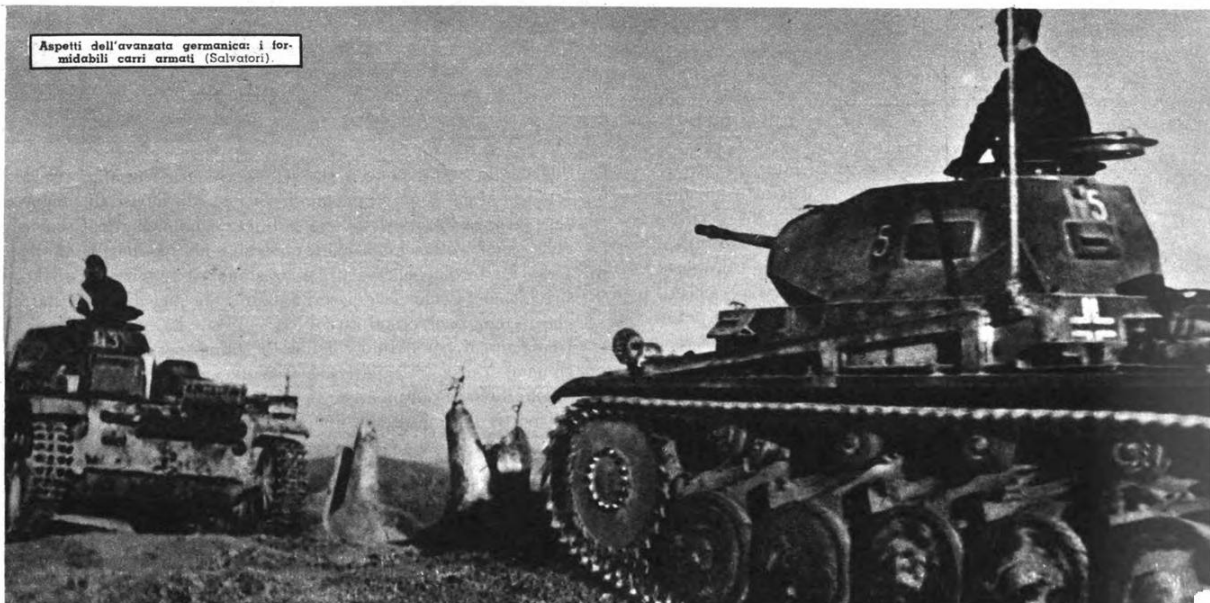
È quanto può servire di sfondo agli avvenimenti successivi. Il ricordo, come tutti i ricordi che riguardano la Serbia, è grondante di sangue. Il 20 giugno del 1928 gli odi e le gelosie che tenevano divisi gli animi di quanti avrebbero dovuto comporre l'unità dello Stato Jugoslavo esplosero in una scena di terrore e di morte. La Skupcina sedeva nella sala rettangolare entro l'edificio del parlamento che conserva, basso e tozzo, l'aspetto di un konack turco. Soltanto un colonnato rustico di legno separava l'emiciclo dalle tribune riservate al pubblico e alla stampa. Vi era nel parlamento una certa agitazione: ad un tratto, si alzò uno dei deputati, Racic, sparando a braccio teso alcune revolverate che andarono tutte a segno e andarono naturalmente a colpire precisamente gli esponenti della politica e delle aspirazioni croate. Fu una scena di orrore e di sangue. I morti furono trascinati fuori dell'aula, i feriti furono anch'essi portati negli ospedali, e la folla ebbe l'impressione che qualche cosa di inevitabile si era determinato intorno a quei morti e a quei feriti. Pure vi fu qualcuno che osò e riuscì a sormontare la corrente, e le possibilità di una nuova convivenza furono trattate in un accordo, che fu possibile realizzare con una unione di partiti e cioè con un governo di coalizione. Tuttavia sotto gli aspetti esterni, continuava ad operare il rancore, e l'odio diventava desiderio di vendetta. Si diceva, da parte dei serbi, che era Radic che più d'ogni altro eccitava i croati contro l'unità del paese, poichè egli, per temperamento, doveva essere sempre qualcuno, si trattasse di ungheresi o si trattasse di serbi. Quando egli poté riconciliarsi con l'antico presidente del consiglio Pribicevic, il suo ardore combattivo sembrò rinato ed il governo serbo ebbe i giorni più tristi e difficili. Stefano Radic era un uomo basso e rotondo con degli occhi azzurri che splendevano di ardore e di malizia. Tutto sembrava nobile in lui ed egli esprimendosi con una giustezza allucinante e con una precisione di ricordi stupefacente poteva parlare di sè stesso: « Quando ero in Russia... mentre vivevo a Praga... quando sono stato a Vienna con un passaporto falso ».

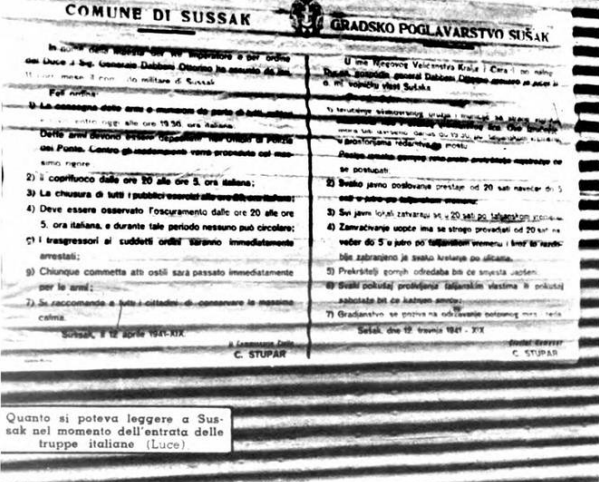
È un demonio, dicevano gli uni. È uno zingaro, dicevano

costante della Croazia sotto il dominio ungherese, e che diventava una delusione cocente dopo la formazione del nuovo stato. Non si può negare che le differenze di razza, data la comune origine slava, non esistono o non erano state tali da creare divergenze. Più forti potevano invece esistere differenze di religione, sebbene il cristianesimo, che si è esteso su tutto il territorio fra l'altro facendo fiorire nella parte più meridionale della Serbia gli innumeri pittoreschi conventi, ha finito con impregnare anche i cuori di una devozione unanime, benchè incapace di attuare il sentimento fazioso delle genti serbe e la prepotenza che ne è una delle caratteristiche.

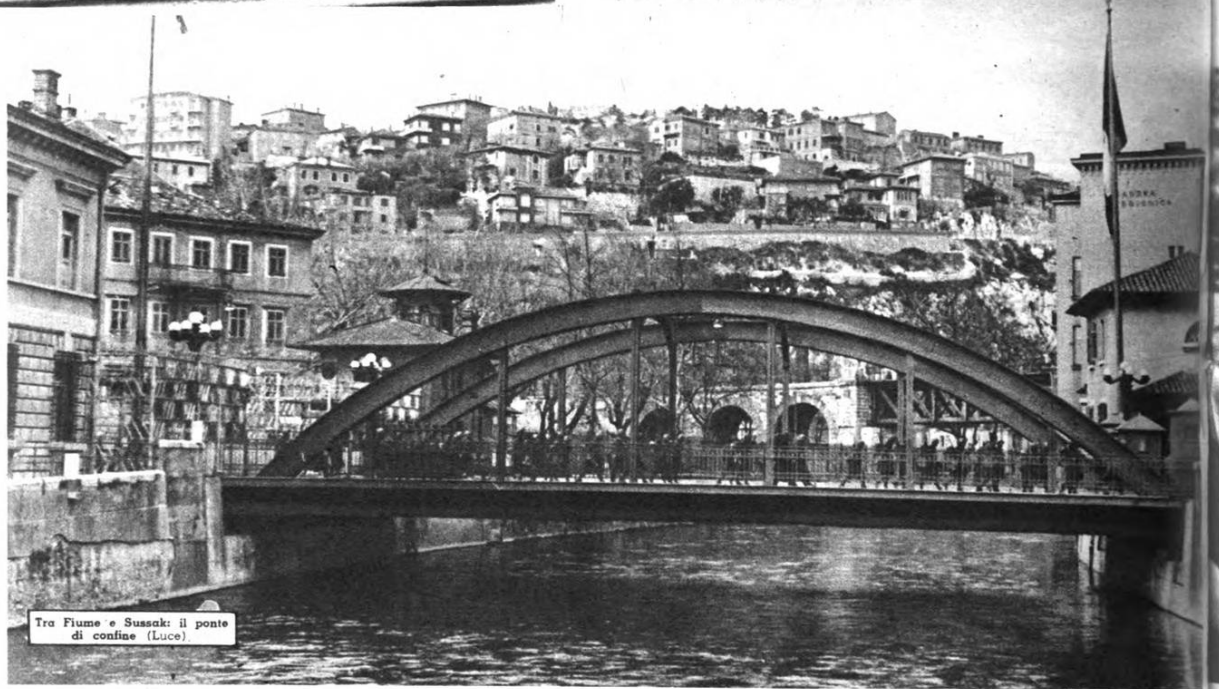
Tutto ciò e cioè il desiderio serbo di sopraffare i croati, si manifestò in quella che si disse la centralizzazione. Centralizzazione dei poteri e cioè tentativo di far dipendere tutto da

Aspetti dell'avanzata germanica: i formidabili carri armati (Salvatori).





Quanto si poteva leggere a Sussak nel momento dell'entrata delle truppe italiane (Luce)



Tra Fiume e Sussak: il ponte di confine (Luce)

gli altri. E forse egli aveva sangue zingaresco e ardori diabolici, ma era certamente un grande patriotta e un incomparabile animatore. La sua aspirazione era quella di riformare lo stato, nel profondo. « Ne abbiamo abbastanza, diceva, dei metodi turchi. Quando i serbi ci affermano: — dovete a noi la libertà — noi possiamo rispondere: prima ancora che il primo soldato serbo abbia messo piede nel nostro paese noi eravamo indipendenti ». Diceva ancora: « In Cecoslovacchia vi sono due razze — la slava e la germanica ed una sola cultura; in Jugoslavia una sola razza ma due culture — l'orientale e l'occidentale. Sfido chiunque a giudicare quale delle due sia superiore. Ed ecco il paradosso. Mentre i cechi possono vivere in armonia, i serbi hanno trovato modo di creare delle divisioni nell'interno di una razza unica. Contro tutte queste ingiustizie ho condotto nel Parlamento una lotta inutile. Oggi adotto un nuovo sistema, quello dei comizi. Ne organizzo uno, due, ogni setti-

Stefano Radic doveva apparire tuttavia ancora una volta dinnanzi alla Camera per lanciarsi in quelle violenze di linguaggio che più di una volta lo avevano fatto escludere dalle sedute. Non era nel suo sistema di abbattere il nemico con le risorse della logica, lo investiva invece con fiotti di ironia e torrenti di ingiurie. Alla fine di quella seduta il deputato Radic levò la sua rivoltella e sparò. Radic, repubblicano, diede un grido: « Viva il re! ». Appena poté si lasciò trasportare a Zagabria, nella sua cara Croazia, e vi morì l'8 agosto del 1928 dopo aver lottato disperatamente contro una morte che gli impediva — come disse — « di raggiungere il proprio scopo ».

Si intende e può apparire anzi logico, come nel focolare di queste fiamme e di queste passioni, le sette segrete e gli attentati si siano sempre moltiplicati, fiori strani che nascono in un'atmosfera di dissoluzione.

Come la Serbia ebbe le sue sette segrete, le sue Mano Nera e le sue Mano Bianca e, come di un pugnale intriso di sangue fece sempre l'arma della sua politica, egualmente la Croazia ebbe i suoi « ustasci », soldati, credenti e perfino martiri di una fede. La loro tenebrosa organizzazione ha sempre messo un brivido nella schiena dei serbi. Essi tentavano di accreditare che i membri ne erano raccolti fra gli espulsi e i fuori legge, i condannati per delitto comune, le anime perse della società contemporanea. Si sapeva che i componenti prestavano giuramento dinnanzi ad un crocifisso intorno al quale erano la testa di morto, una rivoltella, due ceri. « Io, tale dei tali, giuro su Dio e su tutto ciò che mi è sacro, di obbedire ai principi degli "ustasci" e di compiere quanto mi sarà ordinato di fare dai miei superiori ».

Quando tutto sembrò compromesso con l'accordo che Macek compì col Governo, dimostrando ancora una volta di essere un

opportunista e venendo meno agli ideali di Radic, rimase soltanto l'organizzazione degli "ustasci" a difendere in ogni modo e con ogni mezzo, l'indipendenza della Croazia. Ante Pavelic è l'esponente più noto ed anche più autorevole di questo movimento. È anch'egli uno spirito ardente; un cuore bruciato di passione. Giovanissimo osò fare quello che nè Radic nè Macek avevano fatto, e cioè portare su una base rivoluzionaria la lotta per l'affrancazione della Croazia. Nessuna transazione e nessuna soluzione di compromesso. Una Croazia indipendente, poichè nessun accordo e nessuna convivenza era possibile con i serbi, e naturalmente, un tale ideale poteva anche giustificare l'azione diretta e l'attentato e il delitto. Ante Pavelic pensava che l'oppressione vale per la libertà dei popoli assai più che non il buon trattamento, perchè quella rinfocola gli odi e questo li attuisce. Vide quindi nei vari compromessi fra i partiti e nella stessa figura di re Alessandro, che pareva aver composto

polizia battè alla porta di una camera ammobiliata, abitata da un croato che tutti avevano ritenuto inoffensivo, e, attraverso i battenti scoppiò una terribile grandinata di colpi di rivoltella. Nella camera si erano dati convegno quattro rivoluzionari che disponevano di enormi quantità di esplosivi e si preparavano a far saltare il corteo reale. Credendosi sorpresi si tentarono di proteggere la loro fuga a colpi di rivoltella. Vi furono dei morti e tre dei colpevoli furono mandati alla corte di giustizia. Ma intorno all'avvenimento si cercò di fare il silenzio. Erano anche quelli degli "ustasci".

E forse è in questi fatti più che nel paesaggio, più che nella bellezza dei luoghi che si comprende la Croazia. Paese dalle ardenti passioni, anzi di una sola passione, quella bruciante ed inebriante di una patria che sempre ha voluto esser libera e che tale ormai è.

ANNA DIOTALLEVI

Durante l'avanzata: truppe e mezzi italiani (Luce).



le rivalità, ed intorno al quale, almeno all'apparenza, sembrava potesse farsi una unità nazionale, un pericolo assai peggiore che non quello dei poliziotti serbi che entravano con i terribili sfollagente nelle strade e nelle case, e lasciavano in terra cadaveri. Da quella violenza nasceva l'implacabile odio e il sentimento della redenzione; dalla politica, non poteva che nascere il raggiro. Quando perciò sembrò che Radic avesse tradito quella sua intransigente decisione di lotta e di libertà, egli fu contro Stefano Radic che ostentava per Pavelic un falso disprezzo e, profugo, lontano, osò mettersi anche contro il re. Alessandro II, ucciso in terra di Francia, era andato una sola volta a Zagabria nel desiderio di crearvi un'atmosfera di pacificazione. Erano state prese misure di sicurezza quali possono immaginarsi e pure, all'ultimo minuto, e, soltanto per caso, fu scoperto il complotto che avrebbe dovuto sopprimerlo. Effettuando una semplice visita domiciliare un ispettore di



Su una linea fortificata "Stuka" e "Picchiarelli" hanno lanciato le loro bombe (Luce).

IL POTENZIALE ECONOMICO DELLA JUGOSLAVIA



Ballo a corte: la Principessa Olga, moglie del Principe Regente, il Presidente del consiglio Svetkovic, la duchessa di Kent e gli invitati danzano il "Kolo" reale (Publifoto).



Il Feld Maresciallo List, in Bulgaria si intrattiene col Presidente del consiglio Filov e col generale bulgaro Schikoff, sui problemi della guerra lampo (Publifoto).



Re Boris di Bulgaria passa in rivista le truppe (Publifoto).

Gli eventi bellici che si stanno rapidamente svolgendo nella vicina terra degli «slavi del sud», ultima costruzione abnorme e macrospica che scomparire con la distruzione di Versaglia; hanno posto in rilievo il valore assoluto e relativo di quella che fu la economia jugoslava nel quadro della produzione europea. La valutazione ha un duplice aspetto, infatti: *assoluto*, per quanto riguarda le virtuali ed efficienti forze produttive della nazione che, dichiaratasi nemica dell'ordine nuovo, si è data in braccio, a discrezione, di una setta di militaristi avidi di dominio che l'hanno portata alla rovina; *relativo* per quel che essa, rappresentò in effetti, fin ora, nel complesso della economia europea e per quel che potrà rappresentare, domani, come potenzialità di produzione, nel ristabilito ordine interno ed internazionale.

Questa duplice significazione del potenziale economico di ciascun paese, assume nel caso della Jugoslavia, una particolare importanza, in quanto essa ha rappresentato una terra nella quale la potenzialità economica esistente è stata, finora, valorizzata soltanto per una modesta parte delle possibilità; mentre avrebbe potuto svilupparsi con larghezza, se al governo del paese fosse stata una gerarchia di uomini capaci di superare le difficoltà intrinseche, politiche e razziali che invece hanno diviso, sempre, le stirpi soggette a Belgrado.

Facciamo una rapida ricognizione dei dati di fatto che condizionano questa situazione. La popolazione del Regno che fu detto, dal 1929, Jugoslavia (paese degli slavi del sud) mentre era stato creato, nel 1919, a forma federativa, come unione dei serbi, croati, sloveni; era, secondo l'ultima valutazione di circa 15.7 mln. di abitanti, con un incremento annuale che può considerarsi normale, nonostante la nota prolificità dei popoli slavi in genere. In questo agglomerato geo-politico i serbi rappresentavano soltanto il 52.4%; i croati il 22% gli sloveni il 9.3%; i tedeschi il 4.2%; i magiari il 3.7%; gli albanesi il 3.5%; i rumeni l'1.8%; gli italiani il 0.8%. Gli ebrei palesi e censiti costituivano un gruppo del mezzo per cento della popolazione complessiva.

Nuova riprova statistica, questa che è data dalle cifre ufficiali jugoslave, della inesistenza di un qualsiasi programma o possibilità irredentista; in quanto non soltanto non esistevano serbi fuori dei confini dello Stato creato nel 1919; ma entro quei confini esistevano nuclei compatti e individuati di minoranze etniche ad alto carattere nazionale le quali, in realtà, non hanno mai avuto gran che da lodarsi del trattamento loro fatto da Belgrado.

Questa massa di popolazione rappresentava una densità media di circa 61 ab. per Km². estendendosi la Jugoslavia, finora, su circa 247 mila Km². di superficie. E' subito opportuno rilevare che la densità media diventa minima proprio nelle regioni (banovine) limitrofe e confinarie con l'Albania: a Cettigne (il glorioso e antico Montenegro) scende a circa 29 ab. per Km²; a Uskub (Skoplje) nella pianura del Vardar è di circa

42 unità. Viceversa sale a oltre 70 unità nelle pianure fertili e feconde, a nord del Danubio (regalate a Belgrado da Versaglia), a Novi Sad, nella Slovenia, in Croazia dove la popolazione è più attiva, più densa e più capace.

Queste le città principali: Belgrado (circa 250.000 abitanti); Zagabria (circa 200.000); Subotica, fondata da Maria Teresa (circa 110.000) è tipicamente magiara; Novi Sad (70.000); Uskub nella vecchia Albania (67.000); Serajevo quasi totalmente mussulmana (82.000).

La popolazione addensata in centri urbani era, però, in Jugoslavia la minima parte: infatti oltre l'87% degli abitanti vivevano in piccoli centri e in campagna, raggiungendo, praticamente, il primato europeo per carattere rurale e decentrato nelle forme di vita e di conduzione. Infatti oltre l'82% della attività economica era dedita all'agricoltura; l'8% soltanto all'industria massime quella mineraria; il 4,3% destinato ai commerci e il restante 4,5% alle altre forme produttive.

Questa decisa fisionomia rurale, contadina, e piccola proprietaria della popolazione Jugoslava; è quella che aveva dato, finora, una forza intrinseca e coesiva alla compagine del paese. Infatti: dallo smembramento dell'impero austro-ungarico, nel 1919, risultò a sud del Danubio un singolare retaggio di regioni a carattere esclusivamente agrario, prive di attrezzature industriali fino allora decisamente accentrate nel quadrilatero dell'Erzgebirg in Boemia; e che per similarità di grado e di evoluzione economica non impostò, immediatamente, i problemi di temperamento e di complementarietà interne. La Jugoslavia ebbe in dono terre fertilissime di pianura, senza grande sviluppo di industrie; ma dense di popolazione attiva e sostanzialmente pacifica, la quale fu facilmente dominata e soggiogata dalla altera, altezzosa e dura albagia dei militaristi serbi. Questa singolare situazione di cose che potrebbe dar luogo a considerazioni di facile sociologia etnologica (la facoltà di comando attribuito caratteristico della gente dei monti che la impone alla gente del piano, pacifica e inerme; spirito militare e rapinatore di quella che si serve delle popolazioni limitrofe e viventi in terreni più feraci, come campo di sfruttamento ecc.); ha avuto, in effetti, una influenza decisiva nella storia jugoslava di questi ultimi decenni.

Chi conosca un po' da vicino la vita dei serbi non può non riconoscere in quella gente rude e fanciullesca, oltre alla facoltà di essere facile preda di una propaganda abile e menzognera che sappia far leva sui suoi sentimenti di razza e di cuore; anche una sua caparbia e tenace volontà guerriera che fa veramente dolore vedere criminalmente sprecata e distrutta per la cieca follia di una minoranza di generali. Queste qualità, insieme ai gravi difetti che le accompagnano, sono una specifica manifestazione della vita campagnola, montana, coltivatrice e contadina della grande maggioranza della popolazione. Tutto ciò si rileva non per considerazioni di materialismo storico dozzinale; ma perchè conoscendo un po' a fondo la situazione di quelle terre, crediamo sia la rappresentazione viva della realtà storico-sociale.

Da questa attività agraria la Jugoslavia trasse, sempre, il maggiore e forse unico sostanziale alimento di vita. La conduzione era a base cerealicola, con prevalenza di mais (massime nelle terre nere fra la Sava e il Danubio: 40,5 mln. nel 1939 su 2,8 mln. di ett.), seguito dal frumento (28,7 mln. su 2,2 mln. di ett.). I rendimenti, come vedesi, sono scarsi e denotano una tecnica agraria ancora rudimentale e, unitamente, condizioni climatiche e idro-geologiche non sempre felici. Donde il problema di importanti sistemazioni idraulico-forestali (quali la bonifica della Velika Morava); di bonifiche di pianura (Sava-Drava); che furono, bensì, progettate da italiani, nell'in-



Effetti degli "Stukas" sulle linee fortificate (Publifoto).



Le difficili vie di oltre confine (Publifoto).





teresse del paese vicino e che si era professato solennemente amico; ma che restarono soltanto progetti, in quanto le disponibilità, anche notevoli che il governo di Belgrado aveva accantonato per il finanziamento graduale di quelle opere erano state, quasi sempre, oggetto di preda da parte di imprese francesi e inglesi che si erano abbattute come piovra sullo Stato vassallo, per farne scempio a vantaggio degli affaristi di Parigi e di Londra. Ma di ciò si dirà brevemente in seguito.

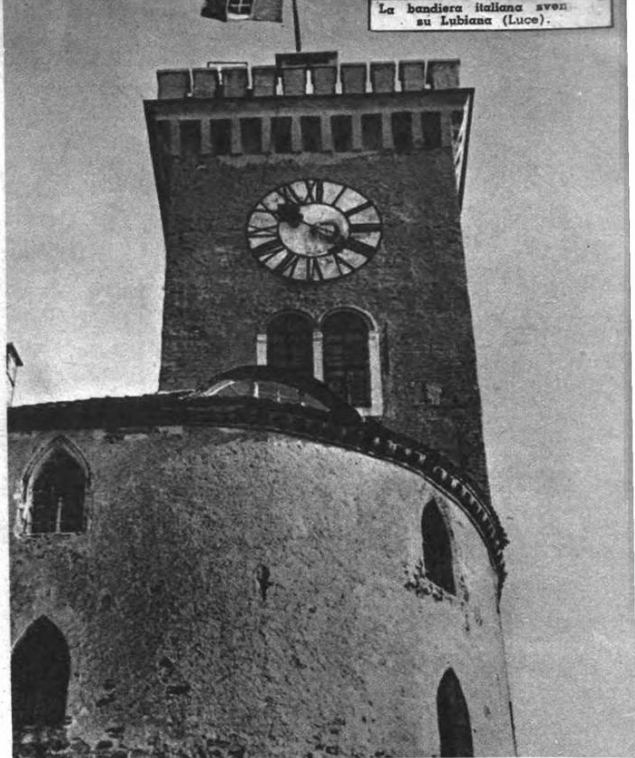
Altra ricchezza: le foreste che si stendono su oltre il 31 % della superficie agraria del paese, superando perfino la medesima zona suscettibile di coltivazione (30%); mentre il resto era destinato a prato naturale e a pascolo (24.9%) e a colture erboresecenti (2.7%). Tali vastissime disponibilità di legname rappresentavano una sorgente di benessere e di lavoro per le popolazioni locali; ma limitano, rigidamente, con il loro estendersi, la capacità produttiva della terra, ostacolando, fra l'altro, le comunicazioni e gli spostamenti, da zona a zona, sia di prodotti sia di popolazione. (E questa è un'altra circostanza, di fatto, di carattere strategico e tattico, che non consente agli jugoslavi di sviluppare una qualsiasi importante azione bellica nei confini albanesi i quali, appunto, sono densi di foreste e scarsissime di popolazione).

La grande produttività, assoluta se non relativa, della terra jugoslava ha consentito a quella regione di essere uno dei maggiori esportatori di prodotti agrari del bacino danubiano. Il movimento mercantile comprendeva (1939) 5.5 mld. din. (1 din. circa Lit. 0.40) all'esportazione e 4.7 mld. din. all'importazione. Dunque c'era un saldo attivo nella bilancia del commercio: ed esso fu una delle caratteristiche della configurazione strutturale dell'economia jugoslava, la quale poteva considerarsi in pareggio nel suo conto con l'estero soltanto se il saldo attivo del bilancio mercantile era di circa 1 mld. di dinari all'anno. Ed in realtà, in questi ultimi anni, tale risultato era stato raggiunto, presidiando la forza e il potere d'acquisto del dinaro su salde basi anche dall'aspetto internazionale.

L'esportazione era costituita per il 52.9 di materie prime agrarie (2.9 mld. din. in complesso, di cui 1.6 mld. di animali e prodotti dell'allevamento; 475 mln. di cereali; 300 mln. frutta secca e fresca), cui devono aggiungersi circa 900 mln. din. di legname. Si giunge così a circa il 75% della totale esportazione soltanto con queste poche voci. L'importazione era costituita per circa il 30% dai tessuti, e per il resto da altre produzioni finite.

Le importazioni di materie prime necessarie per l'attrezzatura produttiva del paese erano limitate a circa il 15% della totale importazione del paese.

Nell'organizzazione industriale della Jugoslavia è da ricordare, in modo particolare, la industria mineraria. Si sono, spesso, diffuse all'estero notizie e informazioni su una pretesa ricchezza quasi favolosa della vicina terra in ordine a giacimenti mineralizzati, quasi che la Jugoslavia fosse una specie di piccolo Congo trapiantato nei Balcani. Come accade sovente in questa materia, c'è in queste notizie una notevole esagerazione. Sta di fatto, comunque, che nella vecchia Bosnia vi sono panorami minerali di notevole interesse, individuati da prospezioni di antica data e confermati da coltivazioni e da trovamenti importanti; sta di fatto che il già realizzato rappresenta una piccola parte del possibile. Ma non si deve credere che vi sia sull'altipiano degradante delle Dinariche, una sorta di Eldorado minerario. In ordine alle produzioni già conseguite i dati sono questi: (mgl. tonn. per il 1939): ferro 62; rame grezzo 42; rame elettrolitico 12; piombo 10; zinco 5. Tale produzione richiedeva una integrazione netta dall'estero



per il ferro (23.000 tonn.) mentre consentiva l'esportazione netta seguente (mgl. tonn.): piombo 7; zinco 0.5; rame 27 per un valore complessivo netto di oltre 480 mln. din. di cui il solo rame rappresentava oltre 440 mln. din. La produzione cuprifera si ottiene, principalmente, nelle famose miniere di Bor che recentemente sono passate dal capitale francese al capitale tedesco.

Dall'aspetto finanziario la situazione creditizia era sana come attrezzatura interna. Scarse le banche di affari e, comunque, tutte esponenti di interessi francesi o inglesi, quest'ultimi sia pure per tramite di gruppi ex ceoslovacchi. Queste banche avevano in mano le principali industrie del paese e ne gestivano i destini, secondo le esigenze anche politiche degli interessi che esse rappresentavano. Restano le istituzioni di credito a carattere istituzionale pubblico: l'equivalente della nostra Cassa Depositi e Prestiti, che raccoglie il piccolo e medio risparmio, era una delle istituzioni di credito più forti del Paese. Nel complesso il capitale affidato in amministrazione alle banche era di circa 11 mld. din. di cui circa 5 mld. spettanti alla Croazia e alla Slovenia e circa 4 mld. alla vecchia Serbia e al Montenegro: nuova prova della preminenza economico-sociale delle regioni nordiche rispetto a quelle montuose del sud; della vecchia Serbia.

La follia dimostrata dalla minoranza militarista di Belgrado nello sfidare il destino che imponeva alla regione vicina di collaborare attivamente, nel proprio interesse e per l'avvenire della civiltà mondiale, con l'Asse alla instaurazione dell'ordine nuovo; troverà, inevitabilmente, anche in un profondo mutamento della compagine economica della ex Jugoslavia, la sua sanzione. E sarà per la migliore valorizzazione delle capacità produttive di tutta la fertile terra balcanica.

Slitto mondiale e della occupazione italiana degli scali dalmati: siluranti italiani occupano le terre redente il 4 novembre 1918.



Il comandante dell'esploratore "Mirabello" sbarca a Lissa.

LA FLOTTA DELLA FRODE

La flotta jugoslava risultava composta delle seguenti unità:

1 incrociatore minore, il Dalmacija (ex germanico Niobe) acquistato nel 1926 e rimodernato nel 1927, con un dislocamento di 2.360 tons. 6 cannoni da 84 aa. 4 da 47, 2 mitragliere, con la velocità di 19,5 nodi ed un equipaggio di 300 uomini.

1 esploratore, lo Split, di 1.850 tons. armato di 5 cannoni da 140, 10 da 40 aa., 8 mitragliere aa., 6 lanciasiluri da 533 in impianti trinati, 37 nodi di velocità;

4 cacciatorpediniere: Dubrovnic di 1800 tons. con 4 cannoni da 140, 2 da 84, 6 da 40, 6 lanciasiluri, velocità 37 nodi; Beograd, Zagreb, Ljubljana di 1.210 tons. con 4 cannoni da 120, 4 da 40, 2 mitragliere, 6 lanciasiluri da 533 mm. e velocità di 38 nodi;

6 torpediniere contrassegnate con le sigle T 1, T 3, T 5, T 6, T 7, T 8, di 240 tons. con 2 cannoni da 66, 2 mitragliere, 2 lanciasiluri da 450 e velocità di 28 nodi;

4 sommergibili Hrabri e Nebojsa di 975-1164 tons, un cannone da 102, una mitragliera, 6 lanciasiluri da 533 e velocità di 15,7 nodi; Smeli e Osvetnik di 630/809 tons. un cannone da 100, una mitragliera, 6 lanciasiluri e velocità di 14,5 nodi;

11 posamine, 1 cannoniera, 1 nave vedetta, 10 Mas, 4 cannoniere fluviali, 1 nave appoggio aerei, 1 nave appoggio sommergibili, 1 nave cisterna per nafta ed alcune unità minori rimorchiatori o vedette e motoscafi armati per servizio lacuale.

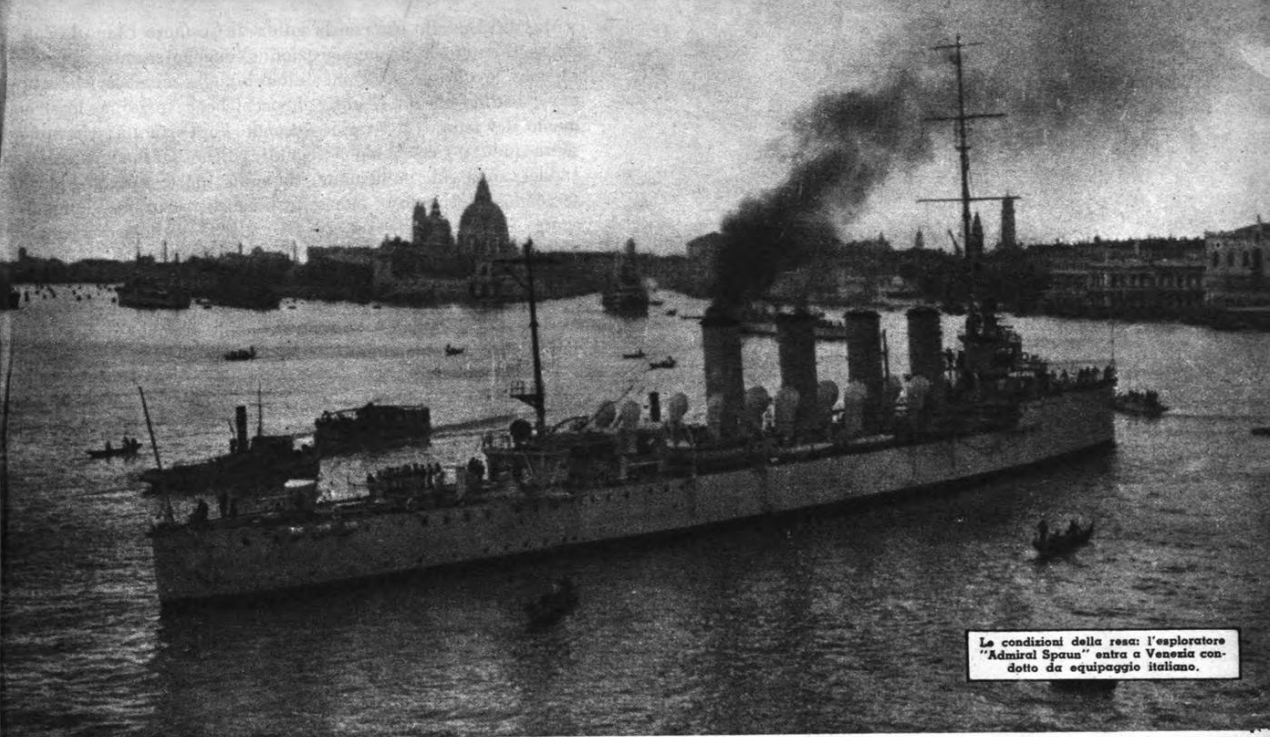
A questo si era ridotto il sogno megalomane della Jugoslavia di poter essere l'erede diretta dell'Austria mantenendo in armi una flotta costituita da tre corazzate, tre incrociatori leggeri, nove caccia, dodici torpediniere, quindici sommergibili, una nave posamine, sei monitori, e, a proposito di ciò, la mente corre al ricordo della frode che si voleva ordire contro l'Italia nel momento stesso in cui col crollo completo dell'Austria e l'armistizio chiesto dal nemico, avevano termine le operazioni di guerra fra l'Italia e la Duplice Monarchia.

Tale frode, tentata e non attuata, si manifestò nel modo più strano. Nel mattino del 1. novembre 1918 entro le acque di Pola, con metodo e mezzi del tutto nuovi, fu affondata la corazzata austriaca «Viribus Unitis». L'avvenimento ha avuto una narrazione precisa da parte degli stessi protagonisti. Possiamo comunque riassumerlo sulla base della lunga e minuta

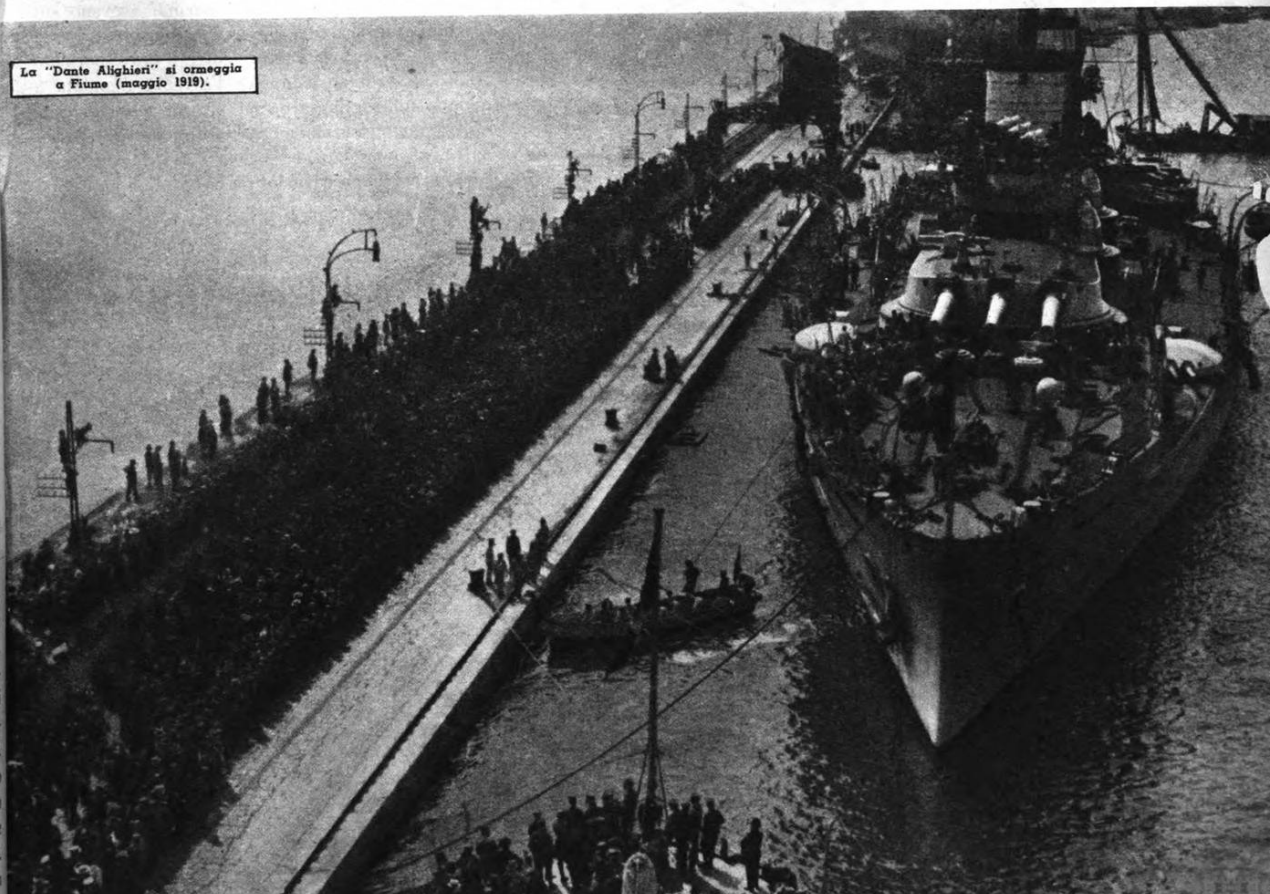
relazione dell'allora ispettore dei Mas, Costanzo Ciano. Fin dall'aprile il maggiore del genio Rossetti, aveva esposto l'idea di penetrare a Pola recando un siluro che se da un lato servisse come mezzo di trasporto mediante il proprio sistema motore, dall'altro costituisse mezzo esplosivo da recare sotto la murata di una nave nemica. Accettata l'idea si provvide alla attuazione mediante un tipo modificato di galleggiante costruito e sperimentato a Spezia. Ma, contemporaneamente, il tenente medico Paolucci, abilissimo nuotatore, imbarcato sulla «Vittorio Emanuele», e che ignorava quello che si stava preparando, aveva egualmente l'idea di recarsi a nuoto entro le ostruzioni di Pola rimorchiando una torpedine. L'allora comandante Ciano deliberò di valersi anche di questo volontario ufficiale e del sottotenente di vascello Rapisardi inducendoli a compiere degli esperimenti rimorchiando una botte d'acqua. Mise poi in relazione il Paolucci ed il Rossetti ed essi collaborarono alla prova definitiva compiuta nelle acque dell'arsenale di Venezia di cui superarono agevolmente gli sbarramenti, non meno intricati e difficili di quelli di Pola.

Il tempo cattivo indusse a rinviare l'esecuzione dell'audace piano fino al 1. novembre quando la torpediniera 65 P.N. poté issare a bordo l'apparecchio soprannominato «Mignatta» costituito da un galleggiante munito di apparecchio propulsore che navigava quasi completamente immerso e portava due torpedini mobili muniti di congegno per scoppio a tempo. Il natante poteva passare anche sotto le ostruzioni, trasportato dall'equipaggio munito di apparecchi da palombaro ed anticipava così di almeno un ventennio l'impresa che — a quanto sembra servendosi di mezzi analoghi, — ha compiuto il comandante Prien nelle acque di Scapa Flow affondandovi la «Royal Oak». Fu il comandante Ciano che condusse nella sera del 1. novembre i due ufficiali fino a breve distanza da Pola e personalmente caricò e regolò i congegni.

Vi è nella immediata preparazione dell'azione questo episodio caratteristico. Guardandosi in uno specchio il Rossetti si accorge di avere i capelli troppo lunghi, pensa probabilmente alla prigionia e vuol farsi vedere accurato in tutto. Chiede quindi un marinaio che gli tagli i capelli. Il marinaio che è ligure, lavora con un paio di forbici arrugginite e intanto il Rossetti chiede calma e distrazione ad un libro di versi che ogni tanto legge a bassa voce, il «Sadhana» del Tagore. Dalla torpediniera l'ordigno distruttore è trasbordato su un



Le condizioni della resa: l'esploratore
"Admiral Spaul" entra a Venezia con-
dotto da equipaggio italiano.



La "Dante Alighieri" si ormeggia
a Fiume (maggio 1919).



Lungo le vie della terribile ritirata nel 1915: miseria e fame coprono di cadaveri il terreno.

«Mas». E' quello che con la guida di Costanzo Ciano lo condurrà fin sotto le prime ostruzioni. Vengono scambiati a bassa voce le ultime istruzioni: attacchino le mine cariche alle navi; badino che la ventosa abbocchi bene; regolino lo strumento del tempo di scoppio secondo l'opportunità; ritornino senza indugi ricordando i segnali poichè saranno aspettati. I due vanno soli nella notte. Superate, parte a nuoto, parte servendosi del motore, ben sette linee di ostruzione, lottando contro corrente dalle ore 23 fino alle 5 antimeridiane, ora esplorando come fa il Paolucci più abile nuotatore, al avanzando, ora lottando con l'apparecchio stesso che, per una lieve avaria, minacciava di affondare, solo poco prima dell'alba i due valorosi riescono a penetrare nello specchio d'acqua interno, dove le potenti navi nemiche si ritenevano al sicuro. Fra tutte scorgono una sagoma enorme ed è verso di essa che avanzano. Mentre il Rossetti, staccata dal galleggiante una delle torpedini si recava a nuoto ad assicurarla allo scafo, il Paolucci restava a custodia dell'apparecchio ed ecco che mentre i due si accingevano a ritornare verso le ostruzioni si accendeva d'improvviso il fascio di un proiettore navale. Li investiva in pieno ancora sottobordo. Li indicava alla sorveglianza nemica. Non v'era scampo e allora deliberarono di affondare l'apparecchio con la seconda mina che trasportata dalla corrente sotto lo scafo del piroscafo «Wien» ne determinava poi l'affondamento.

Intanto era stato dato l'allarme e subito il Paolucci e il Rossetti venivano tratti a bordo. «Viva il Re!» gridarono come supremo atto di sfida, ma si accorsero che nessuna ostilità li accoglieva e che qualche cosa di mutato doveva esservi a bordo. Glielo rivelò il distintivo che i marinai avevano sui berretti con i colori jugoslavi. A chi li interrogava e cioè al comandante Vucovic dissero che la nave correva grave pericolo poichè alle 6,30 un ordigno esplosivo l'avrebbe mandata a picco. Vi fu dapprima della sorpresa, poi un senso di ostilità si diffuse. Comunque vengono dati ordini perchè tutti si mettano in salvo, nè vien fatta eccezione per i due ufficiali, che però poco dopo, vengono ricondotti a bordo. Con un rombo

Pietro I Karageorgevic lascia il territorio della vecchia Serbia su un carro tirato da buoi.



sordo senza che vi sia alcuna colonna d'acqua, ma soltanto un vasto sommovimento, si annuncia lo scoppio. La nave si inclina quasi subito e sbanda sensibilmente. In meno di dieci minuti calerà a fondo capovolta. Paolucci e Rossetti protestano per il trattamento e viene loro consentito di discendere, ma sono condotti a bordo dell'«Hasburg» come prigionieri di guerra. «Durante tutta l'operazione — ha scritto in seguito il Rossetti — fummo assistiti entrambi da una serenità che ci lasciò sempre la più precisa percezione dei particolari e il più perfetto senso di orientamento».

Ma intanto quello che sul principio non era stato compreso, si andò chiarendo. Nella notte del 30 ottobre la flotta, allontanatosene il comandante Horthy, era stata consegnata al Consiglio nazionale jugoslavo ed il primo novembre, il nuovo tricolore jugoslavo sostituiva la bandiera imperiale bianca e rossa, ammainata per sempre.

Si delineava così la manovra che doveva aver lo scopo di agire in frode delle giuste rivendicazioni italiane. In base ad essa si cercò di accreditare che il siluramento della «Viribus Unitis» fosse avvenuto quando già l'Italia sapeva che l'armata austriaca era passata sotto il dominio di quello che figurava essere un alleato, ma di cui in realtà si voleva fare un rivale dell'Italia «troppo fortunata». Ora, a distruggere questa parte della manovra insinuatrice basta considerare che l'affonda-



I sopravvissuti di un battaglione serbo che ha protetto la ritirata.

mento della «Viribus Unitis» avvenne nel mattino del 1. novembre mentre l'armistizio fu firmato alle ore 15 del 3, ed è da escludere che sia nei preliminari, sia nelle trattative si accennasse al mutamento di bandiera che il capo della delegazione austriaca, generale Weber von Webenau, dichiarò di avere appreso soltanto un'ora prima della firma del trattato e cioè alle 14 del 3 novembre, dopo due giorni e mezzo che la «Viribus Unitis» giaceva in fondo al mare, senza averne, tuttavia, fatto alcun cenno ai delegati italiani. Che questo silenzio fosse stato mantenuto ad arte si apprese poi, leggendo in uno dei documenti sequestrati a Pola e che porta la data del 12 novembre 1918, le seguenti parole scritte da un ufficiale austriaco: «Se avessimo dichiarato prima o dopo l'armistizio, che la flotta era stata consegnata già dal 30 ottobre agli jugoslavi, ciò avrebbe avuto l'effetto che non si sarebbe venuti ad una cessazione di ostilità, il che, date le circostanze, era assolutamente da evitare».

Le clausole navali dell'armistizio erano le seguenti: Cessazione immediata di ogni ostilità in mare; consegna agli Alleati di 15 sommergibili austriaci e di tutti i sommergibili



Per contrastare l'avanzata qualche reparto di cavalleria cerca di rimontare le colonne che ripiegano.



Ed è questo l'aspetto delle colonne in ritirata.

germanici, e disarmo dei rimanenti; consegna di tre corazzate: «Tegethoff», «Prinz Eugen», «Ferd. Max», di tre incrociatori leggeri, «Saida», «Novara», «Helgoland»; di nove cacciatorpediniere, di dodici torpediniere, di una nave posamine, di sei monitori del Danubio. Le navi maggiori avrebbero dovuto trovarsi a Venezia per il 6 novembre e le altre concentrarsi a Buccari e Spalato. Dovevano inoltre essere consegnati i piani dei campi minati nonché le fortificazioni di Pola mentre era vietata ogni distruzione di navi.

Proprio in rapporto alla slealtà con la quale era stata taciuta la circostanza essenziale del trapasso di bandiera sulle unità da guerra, da parte dell'Italia si avrebbe avuto tutto il diritto di dichiarare nullo l'armistizio per colpa dell'altro contraente. Le operazioni avrebbero potuto essere riprese: non lo si fece; ma, la sensazione precisa che qualche cosa si tramasse contro le aspirazioni e le rivendicazioni italiane indusse ad accelerare quelle occupazioni territoriali che avrebbero dovuto dare il carattere di fatto compiuto alle clausole del Patto di Londra che stabiliva di fronte agli Alleati il diritto italiano e gli obblighi degli Alleati rispetto all'Italia.

In ogni direzione partirono quindi dai porti nazionali e da quelli che occupavamo sulla costa albanese, navi di ogni specie, grosse e piccole: incrociatori, esploratori, caccia, torpediniere, sommergibili, perfino rimorchiatori e dragamine e semplici Mas per Trieste, per Fiume, per Lussimpiccolo, per Abbazia, per Volosca, per Parenzo, per Pirano, per le Curzolare, per Zara, per Sebenico, per Traù, per Obrovazzo, per Fiume, ed infine per Pola. Furono precisamente queste due ultime occupazioni che diedero luogo ad incidenti. La divisione navale non sbarcò a Fiume, le forze che aveva a bordo, contentandosi soltanto di entrare nel porto e intanto violente dimostrazioni si seguivano essendo intervenuto un battaglione di serbi che allegava ordini dell'ammiraglio francese Fatou per la costituzione di una base navale a Fiume. Gli ufficiali francesi interrogati smentirono la



Un ponte sul Kolubara più volte preso e perduto e che è stato infine distrutto.

notizia e quindi il giorno 17 novembre avveniva lo sbarco delle nostre prime forze a Fiume.

Già gli avvenimenti che si erano seguiti erano apparsi rivelatori di uno stato d'animo: coloro che l'Italia aveva salvato durante la tragica ritirata del 1915, accogliendoli sulle navi e curandoli negli ospedali, erano divenuti rivali e nemici, e la malafede si dimostrò pienamente nelle trattative di Pola per la presa di possesso delle fortificazioni e dell'armata.

Nel pronunciamento che si era manifestato a bordo delle navi nel momento del crollo austro-ungarico i sovietici dei ribelli avevano nominato ammiraglio il capitano di fregata Koch e questi aveva subito intravisto la possibilità di avere alleati alla propria causa inglesi e francesi che, ormai, ottenuta la vittoria, non potevano che considerare l'Italia come avversaria. Nei telegrammi che venivano intercettati e decifrati si chiedeva che le potenze alleate proteggessero i diritti del nuovo stato contro le ambizioni italiane. Era necessario impedire ad ogni costo che la frode potesse trionfare e perciò occorreva inviare sul posto qualcuno che sapesse assumersi le responsabilità necessarie. Fu scelto il vice ammiraglio Cagni. Nè la scelta poteva essere migliore. La mattina del 4 novembre egli muoveva alla volta di Pola, imbarcato sulla torpediniera « 64 P. N. » che aveva tre notti prima scortato il motoscafo di Costanzo Ciano recante l'apparecchio col quale era stata silurata la « Viribus Unitis ». Fra le altre piccole unità di scorta era il « La Masa » con a bordo lo stesso Ciano. Giunta la formazione a Fasana venivano sbarcati 2.000 uomini perchè per via di terra occupassero i porti, e l'ammiraglio inviava il Capo di Stato Maggiore, l'allora comandante Alessandro Ciano, per conferire col nuovo comandante della marina già austro-ungarica. Fu un incontro drammatico nel quale il rappresentante dell'Italia chiedeva l'esecuzione integrale dell'armistizio ed il Koch lo dichiarava invece inoperante riguardo alla flotta in quanto l'Austria non poteva più disporre il 3 novembre di ciò che aveva liberamente ceduto il 30 ottobre.

Si trattava di una commedia grottesca ed appena il Comandante

dante Ciano ebbe a riferire, la formazione italiana acclamava senza resistenza in Pola. La popolazione italiana acclamava e fra i ricordi più commoventi di quell'arrivo vi fu la consegna da parte dei nostri connazionali della bandiera del sommergibile « Pullino » che essi avevano rapito nell'Arsenale.

Il colloquio Cagni-Koch fu burrascoso. Il capo dei ribelli tentava di tergiversare e il Cagni non gli lasciava respiro. Dettò le proprie condizioni: liberazione immediata di Rossetti e Paolucci tenuti prigionieri di guerra sul « Radetzki », consegna dell'Arsenale e dei forti, graduale sgombero delle navi. Da parte degli equipaggi ribelli, che avevano distrutto ogni traccia di disciplina, fu compiuto un vero saccheggio dei magazzini viveri e vestiario e perciò i marinai furono contenti di allontanarsi carichi di malcelato bottino. Il 9 novembre la bandiera italiana sventolava sulla « Principe Eugenio », sulla « Tagethoff », sulla « Franz Ferdinand » e quei tre colori splendidi avevano già vinto l'ombra della frode.

Ciò non valse tuttavia ad evitare che nei giorni seguenti si verificassero a Pola degli incidenti che, invece di schierarsi dalla parte dell'Italia, invece di riconoscere gli impegni assunti, le rappresentanze Alleate fornivano palesi o nascosti incitamenti alla resistenza ed allo ostruzionismo dell'elemento jugoslavo ubriaco di nazionalismo e di albagia. A Pola, quando lo pseudo ammiraglio Koch si decise a partire, un solo ufficiale si recò a salutarlo e fu il comandante di un incrociatore alleato, fattosi centro di ogni aspirazione jugoslava a noi contraria. Gli incidenti si moltiplicarono dilagando a Sebenico e Spalato. Sbarcato per sedare uno dei giornalisti tafferugli, il capitano di corvetta Tommaso Gulli, fu assassinato dalla ciurmaglia ubriaca. La motivazione della medaglia d'oro concessa alla sua memoria narra come egli avendo avuto notizia che i suoi ufficiali erano assaliti da una folla di dimostranti si era recato prontamente a terra esponendosi a sicuro rischio col solo nobile scopo di proteggere e ritirare i suoi ufficiali. Fatto segno a lancio di bombe e scariche di fucileria, benchè ferito a morte, nascondeva con grande serenità di spirito la gravità del suo stato, e, con contegno eroico e sangue freddo ammirabile evitava che nell'eccitazione degli animi le navi italiane usassero con le proprie artiglierie, la naturale rappresaglia.

Non è che la scheletrica narrazione di un fatto ed è anche la motivazione di una medaglia d'oro. Quanto lontano e quanto vane, considerando il sacrificio del comandante Gulli, appaiono le parole che, dopo il salvataggio dei residui dell'esercito serbo aveva creduto di rilasciare a guisa di ringraziamento il comandante del Quartier Generale serbo, colonnello Mitrovic: « Bene è intesa ed apprezzata dall'esercito serbo la vostra opera nobilissima per il trasporto dell'intera armata, compiuto in così breve tempo sul mare infido e superando ostacoli e difficoltà innumerevoli. Ora e sempre per questa opera, vi accompagnino, o marinai d'Italia, la gratitudine e i voti di tutta la Serbia, che sulle vostre navi oggi rinasce per affermare il suo sacro diritto all'esistenza contro l'aggressione e l'oppressione nemica ».

La Jugoslavia non era quello che in questa dichiarazione si legge: non poteva affermare alcun sacro diritto all'esistenza perchè era essa stessa strumento di aggressioni ed oppressioni. La frode che si voleva tentare per sottrarre all'Italia la flotta vinta già ne era una prima manifestazione. E si domanderà: che cosa avrebbe fatto la Jugoslavia di tante navi, se essa non è riuscita nemmeno a dare anima alla piccola flotta rimasta nei porti a covare la propria paura e la propria ver-



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO